REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
(ANNO CCLXXVIII 1880-81)

LA LETTERA DI SIMEONE VESCOVO DI BÊTH-ARŠÂM

SOPRA I MARTIRI OMERITI,

PUBBLICATA E TRADOTTA

DAL SOCIO

IGNAZIO GUIDI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

fra questa prima parte ([1]) e la lettera di Simeone di Bêth Arśâm essendo strettissima, io mi convinceva che i luoghi che trovavansi nel mio manoscritto e mancavano in Giovanni di Efeso, erano realmente antichi e non una aggiunta posteriore. Scrissi allora al mio ottimo amico Wright, pregandolo di esaminare due codici del British Museum, Add. 14, 650, f. 155, b. e 14, 641, 4, f. ([2]) i quali erano per la questione, di molta importanza, poichè la lettera vi si trova indipendentemente da Giovanni di Efeso e dal Zaccaria. Quest' esame fece divenir certezza i miei sospetti, e non mi rimase più dubbio che di un monumento per vari riguardi assai importante, com'è la lettera di Simeone di Bêth Arśâm, noi non possedevamo per anco il testo originale, che giaceva ancora inedito. Imperocchè l'antico ed ottimo codice 14, 650 contiene la lettera di Simeone, non già quale è in Assemanni, in Mai e in Land, ma nella sua forma non abbreviata, e concorda pienamente, in quanto alla recensione, col manoscritto del Museo Borgiano. Il testo che io ora fo di pubblica ragione, rappresenta quasi sempre esattamente la lezione del codice di Londra, scritto nell' 875 dell'êra volgare, migliore assai di quello del Museo Borgiano, e ne debbo la collazione alla nota cortesia del Wright, il quale altresì m' informa che l'altro codice Add. 14, 641, 4, f. è in questa parte copiato dall'Add. 14,650 e perciò senza importanza per la costituzione del testo ([3]). Avverto finalmente che la narrazione dei martiri omeriti stampata dal Knös, nella sua crestomazia a pag. 37 ss. e tolta da un codice di Parigi ([4]), non è che un breve compendio male composto e peggio pubblicato; ma anch'esso non fu condotto sul testo di Giov. Efesino, sibbene sul testo che ora io pubblico, e nominatamente sopra un codice della lezione di quello di Londra.

Non v'ha dubbio che l'autore di questa lettera sia Simeone vescovo di Bêth Arśâm soprannominato « dârôśâ farsâyâ » o il « disputatore persiano » per le molte dispute sostenute specialmente contro i nestoriani ([5]). Di lui dice Assemanni ([6]) che

pubblicato, cioè il cod. B del Boissonade (cfr. gli *Anecd.* di quest'ultimo, vol. cit., p. 4, nota 4). L'opinione del P. Carpentier riceve una grave conferma dalla notizia che segue più sotto nel testo che ora io pubblico, vale a dire che insieme con Abramio e Simeone, trovavasi presso Mundhir, allorchè giunsero le notizie di Neg'rân, Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa. È probabile che questo Sergio dalla lettera di Simeone e dalle proprie informazioni che prese a Hira, componesse il racconto che fu poi tradotto in greco. Quindi è forse che mentre alla pag. 38-39 del *Mart. Ar.* sono nominate varie persone presenti alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs, vi si tace appunto di questo Sergio, che era cioè l'autore stesso dello scritto.

([1]) Nöldeke per il primo, per quanto io sappia, ha riconosciuto che il *Martyrium Arethae* si componeva di più parti. Una gravissima conferma dell'opinione di Nöldeke si ha nella versione armena degli Atti di S. Areta, la quale termina col martirio degli omeriti, senza aggiungere affatto il racconto della spedizione di Ela-Asbeha. Si vede che quest'ultimo racconto, scritto fin dall'origine in greco, è stato posteriormente aggiunto all'ediziono greca degli Atti.

([2]) Cfr. il catal. del Wright, p. 1045 e 1105.

([3]) Questi due manoscritti non erano sfuggiti al Land, *An.* III, p. XIV, ma non so perchè, non credette prezzo dell'opera confrontarli col testo da lui pubblicato del Zaccaria.

([4]) V. il Catalogo del Zotenberg, p. 183, b.

([5]) Assemanni traduce « Sophista Persa » e gli editori della Storia Ecclesiastica di B. Ebreo (Abbeloos e Lamy) traducono, p. 190 « dialecticus » (cfr. *Z. d. D. M. G.* XXX, 152).

([6]) *B. Or.* I, 341.

resse la chiesa di Bêth Arśâm (¹) dal 510 al 525 e riporta un tratto della cronaca di Dionigi di Telmahrâ, nel quale è narrato com'egli convertisse al cristianesimo tre principali fra i maghi, i quali poi soffrirono il martirio (²). Assemanni ha altresì ragionato a lungo della professione di fede di Simeone, esaminando specialmente la sua lettera sopra Barṣaumâ, vescovo di Nisibi, e l'eresia nestoriana, e quantunque confessi varie cose che lo mostrano favorevole al monofisitismo, egli tuttavia lo reputa diofisita, e come tale gli ha dato luogo nel primo volume della *Bibl. Orientalis*. Se il celebre Maronita avesse conosciuta la vita che Giovanni di Efeso ci ha lasciata di Simeone di Bêth Arśâm, avrebbe diversamente apprezzata la lettera di lui sopra Barṣaumâ, e conosciuto quali erano i veri sentimenti di chi la dettava. Nè avrebbe fatto tentativi per difenderne l'ortodossia, i quali non sono più felici di quelli da lui fatti con simile scopo per Giacomo di Edessa e per Giacomo di Sarûg. La questione relativa a quest'ultimo ha molta analogia con quella del nostro Simeone. Come vedesi dalla corrispondenza pubblicata dall'Ab. Martin (³) fra Giacomo di Sarûg e i monaci di S. Basso, questi gli chiedono di significare quali opinioni avesse, e Giacomo risponde a malincuore una lettera abbastanza incerta ed ambigua, che non contentò niente affatto gl'indiscreti monaci di S. Basso. I quali replicano chiedendo recisamente una professione di fede chiara ed esplicita, e solo dopo ciò, Giacomo torna a scrivere dichiarandosi apertamente monofisita, partigiano dell'*Henotikon*, contrario alla Epistola dogmatica di S. Leone ecc. Questa prudente cautela nell'esprimersi sopra le questioni allora più controverse, era del resto esattamente conforme allo spirito dell'*Henotikon*, il quale quanto è esplicito contro Nestorio ed Eutiche, altrettanto è riservato per il monofisitismo *in specie* e non approva e non rigetta, almeno apertamente, il concilio di Calcedonia (⁴). Ora leggendo attentamente la lettera di Simeone di Bêth Arśâm sopra Barṣaumâ, vi si scorge chiaro lo stesso procedere. Come Assemanni ha già notato, Simeone non menziona affatto il concilio di Calcedonia e l'Epistola dogmatica di S. Leone, mentre accetta l'*Henotikon* e loda l'imperatore Anastasio e il « beato vescovo Ciro di santa memoria » come dice Giacomo di Sarûg (⁵). Si esprime veementemente contro Iba e Teodoreto di Ciro, sebbene l'uno e l'altro fossero stati rimessi nelle loro sedi dal concilio di Calcedonia; e questa circostanza ha tanto più peso, perchè non molti anni innanzi, un

(¹) Bêth Arśâm, secondo Bar Ebreo, era presso Seleucia cfr. *B. Or.* I, 341; II, LXX; nel primo di questi luoghi Assemanni afferma che « Arsames [illegible] Dario [illegible] nomen dedit » nel secondo ripete, ma con dubbio, la medesima cosa. Hoffmann *Auszüge* [illegible] 46 e 180. Il passo di Bar Ebreo è riportato in Ass. *B. Or.* II, 402 e III, II, 403, ed ivi il nome della città è scritto bêth res'am.

(²) Le parole di Dionigi sono tolte e copiate dalla vita scritta da Giovanni di Efeso. Land *An.* II, 78.

(³) *Zeitschr. d. D. M. G.* XXX, 217 sg.

(⁴) Questa caratteristica dell'*Henotikon* è notata anche da Giacomo di Sarûg (*D. M. G.* XXX, [illegible]) mentre il sinodo riunito da Severo poco dopo la sua elezione respinse apertamente il concilio di Calcedonia. Severo, dice Giacomo di Sarûg (trad. dell'Ab. Martin, p. 261) « a rendu publiquement témoignage à la vérité dans le grand synode oriental et prononcé clairement ce que l'Hénotique n'avait dit qu'en termes couverts et en quelque sorte par énigmes ». Del resto alcune parti della lettera di Giacomo per es. ibid. 259 lin. 20-2[illegible], potrebbero forse tradursi più esattamente che non sono [illegible]

(⁵) *D. M. G.* XXX, 221.

sinodo monofisita, nel 499, aveva anatemizzato espressamente Teodoreto di Ciro ed Iba ([1]). Assemanni per difendere la sua tesi cita un passo della lettera sopra Barṣaumâ, ove Simeone dice che la vera fede ortodossa è quella proclamata a Nicea, Costantinopoli ed Efeso « quam secuti sunt confirmaveruntque quadringenti nonaginta et quinque episcopi Alexandriae magnae, Antiochiae, Syriae, Cappadociae, Galatiae »; ma a queste parole Simeone fa seguire immediatamente le seguenti: « una cum Zenone Caesare per edictum illud quod Henoticum appellatur ». Quindi se pure Simeone ha inteso parlare dei vescovi che chiesero all'imperatore Leone la conferma del concilio di Calcedonia, siccome dalla sottoscrizione del « codex encyclius » vorrebbe concludere l'Assemanni, vi ha unita la menzione dell'*Henotikon*, ove dicevasi « quicumque vero aliter sentit aut sensit, vel nunc vel quandocumque alias, sive Chalcedone sive in alia qualibet Synodo, eum anathemizamus ». Inoltre Simeone chiama *eresia* la credenza delle due nature, proprietà e operazioni; e non tutti ammetteranno così facilmente che, come vuol l'Assemanni, ciò fosse un' interpolazione o un cambiamento fatto da alcun copista giacobita. Quanto poi alle testimonianze del Metafraste che Assemanni cita come perfettamente corrispondenti colla lettera di Simeone all'abbate di Gabula, sui martiri omeriti, tale concordanza nulla dimostra; poichè le notizie dei Greci sopra S. Areta, e i martiri omeriti (il *Martyrium Arethae* poi raffazzonato dal Metafraste) derivano in molta parte dalla stessa lettera di Simeone. Ora se il Metafraste ([2]) dice di Isacco prete, « qui praeerat Christianis orthodoxis qui in Perside erant » bisogna ricordarsi che gli « orthodoxi » degli scrittori siriaci del VI sec. come Giov. di Efeso ecc. sono generalmente i monofisiti, opposti innanzi tutto ai nestoriani. Questa opposizione era poi molto sensibile nella Persia, la quale specialmente dopo che Zenone, nel 489, chiuse la scuola di Edessa, era veramente il paese dei nestoriani. Nè Giustino era poi così severo verso tutti i Monofisiti come suppone Assemanni. Paolo di Edessa p. es. fu rimesso nella sede in quella città per opera di lui, quantunque persistesse a non accettare il concilio di Calcedonia ([3]) e Giacomo di Sarûg, fatto vescovo benchè monofisita, ha parole molto benevole per Giustino che da recente regnava ([4]); Timoteo ([5]) Patriarca di Alessandria, non solo non fu deposto, ma era da Giustino adoperato in varie faccende ([6]). Soterico non fu deposto dalla sede di Cesarea di Cappadocia, contro il desiderio di papa Ormizda ecc.

Con quanto ho detto non ho inteso fare una dimostrazione che Simeone era monofisita, la quale non è più necessaria ora che conosciamo la vita scrittane dall'ardente monofisita Giovanni di Efeso ([7]), che ricolma di ogni lode il vescovo di Bêth Aršâm. Voleva semplicemente mostrare che questa biografia concorda pienamente con

([1]) Hefele, *Concilieng.* 2ª ediz. II, 625.

([2]) Confr. il *Mart. Ar.* 40.

([3]) Cfr. il Chronic. Edessen. *B. Or.* I, 410.

([4]) Nella lettera a Paolo di Edessa *D. M. G.* XXX, 274

([5]) Timoteo III che fu patriarca dal 518 al 535 (cfr. Lequien, *Or. Chr.* II, 428) sotto il quale si agitarono tanto in Alessandria le questioni dei monofisiti Severiani e Giulianisti (φθαρτολάτραι, ἀφθαρτοδοκῆται), degli ἀγνοηταί (Temistiani) ecc.

([6]) Act. Sanct. X, 710.

([7]) Cfr. p. es. Land, II, 84, ecc.

quanto già sapevasi, e che gli stessi documenti noti all'Assemani, considerati [illegible] e spassionatamente, erano già tali da mostrare abbastanza chiaro in Simeone un monofisita di quell'indole, come furono parecchi dopo l'*Henotikon*. Come poi si vedrà, una nuova testimonianza del monofisitismo di Simeone è nella stessa lettera che era pubblico, verso la fine di essa. Nè io credo di poca importanza per la storia ecclesiastica e letteraria, il determinare chiaramente la confessione religiosa degli scrittori siriaci, esaminando le opinioni di Assemanni da molti ancora abbracciate in somiglianti questioni.

La biografia di Simeone fa parte delle vite dei santi narrate da Giovanni di Efeso nel volume che ha pubblicato il Land [1]. Giovanni di Efeso ci fa sapere che Simeone, persiano e vissuto fra i persiani, venne in moltissima fama, anche prima di esser vescovo, per la lotta contro manichei, eutichiani, nestoriani ecc., sostenendo molte dispute nominatamente con questi ultimi. Dopo una di cotali dispute avuta coi nestoriani e collo stesso *Katholikos* Bâbhai, in cui molto si distinse, fu fatto (quantunque contro sua voglia, al dire di Giovanni di Efeso) vescovo di Bêth Arŝam. Sempre poi si adoperò con grande ardore in pro dei « fedeli », poco o mal sicuri, per i loro nemici nestoriani che prevalevano in Persia, cercò giovarli presso il medesimo re, e sollecitò aiuto dall'imperatore Anastasio perchè non fossero perseguitati. Percorse moltissimi paesi, parlando mirabilmente, dice Giovanni di Efeso, la lingua dei luoghi ove andava, dopo tre giorni che vi era giunto, e più d'una volta fu in Hira, lasciandovi assai memorie del suo apostolato. E mentre pareva si disponesse a venire anche in occidente, morì a Costantinopoli, ove trovavasi già per la terza volta e dove avea conosciuto Giovanni d'Efeso, al quale rimasero molti suoi scritti. Poichè non poche opere scrisse Simeone e a giudicarne dalle parole di Giovanni di Efeso, alcuni dei suoi scritti avrebbero per noi assai importanza. Quando propriamente fosse fatto vescovo di Bêth Arŝâm, io l'ignoro; Assemanni dice [2] che egli reggeva la chiesa di Bêth Arŝam fin dal 510, per le parole di Dionigi di Telmahrâ che egli traduce « Anno octingentesimo vigesimo primo claruit S. Simeon Episcopus Beth Arsam qui et Simeon Sophista Persa appellatur ». Ma, siccome vedesi dalla biografia più volte nominata, già prima che divenisse vescovo, Simeone godeva di molta fama e il *Martyrium Arethae* p. 39, menziona come presente allorchè fu letta la lettera di Dhu-Nuwâs vale a dire nel principio dell'anno 524, un Συμεώνης che è il nostro autore [3], ma che vien chiamato semplicemente πρεσβύτερος. D'altra parte afferma Giovanni di Efeso che Simeone fu a viva forza fatto vescovo di Bêth Arŝam dopo che uscì vittorioso dalla disputa coi nestoriani, a capo dei quali era il *Katholikos* Bâbhai. Siccome questi morì nel 503 (*B. Or.* II, 408, III, I, 395, 427) si dovrebbe credere che almeno fin da quell'anno Simeone fosse vescovo, se non si vuol supporre inesatta la notizia di Giovanni [4]. Finalmente noterò che Bar Ebreo il quale narrando

(¹) *Anecd. Syr.* tom. II, la vita di Simeone è a pag. 76.

(²) Ugualmente gli editori della Storia Eccles. di Bar Ebreo pag. 170.

(³) Cfr. appresso il titolo della lettera nel cod. Add. 14,641 [illegible]

(⁴) Una simile difficoltà evvi anche per Sila che il *Mart. Areth.* 40, [illegible] a Hira [illegible] Simeone [illegible] nel gennaio 524 [illegible]

la storia del Patriarcato Antiocheno dice poche parole sopra Simeone ([1]), ha un'importante notizia della sua attività sotto il regno di Kawâdh, in un passo pubblicato da Assemanni *B. Or.* III, I, 403.

La lettera di Simeone sopra i martiri omeriti è fonte principale delle notizie poi in molti libri ripetute, sopra la persecuzione di Neğrân, la quale si collega strettamente colla storia delle guerre fra il Jemen e l'Abissinia, sulla fine del 5° e il principio del 6° secolo dell'êra nostra. Di quest'importante punto storico, ora assai rischiarato da Nöldeke e Gutschmid ([2]), recentemente sonosi occupati vari dotti come il Blau, il Mordtmann jn., il Praetorius, il quale ultimo ne ragiona in modo troppo sfavorevole alle notizie dei Siri ([3]). Egli trova strano che Cosma e Procopio non parlino degli avvenimenti di Neğrân, ed arriva a creder probabile che le leggende in Metafraste ecc. siano nate dalle narrazioni degli scrittori arabi, i quali molto si occuparono di questi fatti, che secondo l'opinione degli autori arabi, sono quelli ricordati nel Corano (Sur. 85). L'articolo del Praetorius attaccando specialmente le fonti siriache, fra le quali principalissima è la lettera di Simeone, m'è parso conveniente dire su questo proposito poche parole.

Dhû-Nuwâs salito sul trono verso il 485, sia per le proprie convinzioni religiose, inasprite forse da alcun atto di violenza contro gli israeliti commesso in Neğrân, sia per ragioni politiche, o piuttosto per ambedue queste cause, suscitò nell'anno 523 una persecuzione contro i cristiani che erano sotto il suo dominio. I fatti di Neğrân sono un episodio, senza dubbio il più importante, ma certo non il solo di questa persecuzione. Quest'episodio narrato a lungo nella lettera di Simeone, e quindi nel *martyrium Arethae* ecc. acquistò una celebrità maggiore della persecuzione generale e delle guerre fra Jemen ed Abissinia, negli scrittori e nei libri che dipendono più o meno immediatamente dalla lettera di Simeone. Gli altri autori che indipendentemente da essa e da queste notizie locali di Neğrân, si occuparono della storia generale del tempo, non è strano che poco o nulla parlino di questi avvenimenti, i quali forse in realtà erano molto minori di quanto dicevasi da Simeone; quindi il silenzio di Cosma e di Procopio pare a me che nulla provi contro la veracità del fatto, tanto più che l'uno e l'altro di questi autori, si occupano incidentemente delle cose di Abissinia e del Jemen. Qual meraviglia che Procopio, nel breve riassunto che dà al § 20, tralasci di parlare di un episodio, il quale al suo tempo era ben lungi dall'avere acquistato la celebrità che ebbe dipoi? E quanto a Cosma, senza dubbio parlando della spedizione del 519, è ben naturale che non menzioni i fatti di Neğrân posteriori di quattro anni incirca. Impossibile poi si è che la leggenda quale sta nel Metafraste ecc. derivi dagli scrittori arabi. Il Metafraste si è valso del *martyrium Arethae* scritto tanti anni innanzi alle leggende arabe, ma ancorchè ignorassimo ciò, nè conoscessimo la lettera di Simeone, quel che di gran lunga sarebbe più verosimile si è che gli arabi avessero attinto le proprie notizie dagli scrittori siriaci e per loro mezzo dai greci, e non viceversa. Così generalmente accadeva per alcuni fatti che riguardano

([1]) Chron. Eccles. ed. Abbeloos et Lamy, pag. cit.
([2]) *D. M. G.* XXIV, 737 ss.
([3]) *D. M. G.* XXIV, 621 ss.

che essi poi malamente riunirono insieme. La spedizione di Ela-Aṣbeḥa ci è narrata fra gli altri, in un documento affatto genuino e aggiunto al *martyrium Arethae*, ed è impossibile confondere con questo le notizie delle anteriori invasioni del Jemen ([1]).

Ad ogni modo il racconto di Simeone e quelli che ne dipendono, sono in molta parte una leggenda locale, non una storia. Tolte le esagerazioni che Simeone, monofisita abbastanza fanatico, pose probabilmente nella lettera, ne rimane un fatto che per la storia generale non aveva una grandissima importanza. E quanto alle esagerazioni che testè diceva, è tanto più ragionevole supporle, in quanto che scopo della sua lettera era quello di concitare gli animi; doveva quindi rappresentare i fatti colle tinte più scure che ora possibile.

Colle tinte più scure, ma con un fondo di verità. Imperocchè non è possibile credere, come fa p. es. il Graetz ([2]), che della lettera di Simeone si debba accettare come storico il principio e la fine, e respingere poi gran parte del rimanente come finzione. Anzi per ciò stesso che è storica la fine, non può non essere vero, naturalmente fino a un certo punto, quello che Simeone narra secondo la lettera di Dhû-Ńuwâs. Giacchè Simeone non intende già di comporre una storia edificante sopra i martiri omeriti, ma ha uno scopo pratico e reale; vuole che il patriarca di Alessandria spinga il re di Etiopia a punire Dhû-Nuwâs, vuole che gli israeliti di Tiberiade siano messi in prigione, perchè cessi la persecuzione dei cristiani. Ora come credere che Simeone avrebbe scritto tutto ciò, se fosse stato conscio di avere inventato ogni cosa? Egli sapeva che il Jemen e l'Abissinia erano ancora fra i paesi del gran commercio di quel tempo, e ben presto quindi si sarebbe risaputa la falsità dei fatti da lui narrati. Simeone avrà inventato i discorsi, e costruito dalle proprie notizie la lettera di Dhû-Nuwâs, ma è impossibile negare che avesse luogo nel Jemen e nominatamente a Negrân, una vera persecuzione religiosa.

In modo opposto a quello del Graetz, ma credo ugualmente inesatto, giudicano della lettera di Simeone e in generale delle fonti specialmente orientali, il P. Carpentier, autore della lunga ed erudita dissertazione negli *Act. Sanct.* Oct. X, 661, e il Sapeto nel *Viaggio e missione cattolica* ecc. 450 ss., il quale ultimo ha il merito di aver pubblicato e fatto conoscere il testo del Senkessar etiopico. Ambedue questi dotti mi sembrano persistere ancora ad accettare troppo facilmente le notizie dalle varie fonti, senza prima stabilirne il reale valore e la mutua dipendenza.

Ma quantunque la lettera di Simeone non sia una storia degli omeriti e delle loro relazioni col regno di Abissinia, e neppure una storia generale della persecuzione contro i cristiani e della condizione di questi sotto il regno di Dhû-Nuwâs, contiene tuttavia notizie preziose per la storia dell'Arabia al principio del VI secolo.

« apostatare, poichè tu sei nella vera religione e non dei temere! E il re gittò nel fuoco il fanciullo e « appresso a lui la madre ». Il libro da cui è tolto questo brano sono le *Qiṣaṣ*, noto anche col titolo di *'arâis al-mag'âlis*, che ha per autore Abû Isḥâq Aḥmad b. Muhammad ath-Tha'labî morto nel 427, libro che nelle biblioteche europee incontrasi più di rado che non l'altro simile di al-Kisâi. Il quale ultimo del resto io non ho potuto consultar su questo punto, perchè l'esemplare vaticano (ms. arab. n. 241) è incompleto.

([1]) Nöldeke, Tabar. 186.

([2]) *Gesch. d. Jud.* V, 405 ss.

Importantissima è inoltre per la storia letteraria, perchè [illegible] scritti e [illegible] siriaci, greci, etiopici, armeni ecc. che immediatamente o mediatamente vi hanno attinto; per non dir nulla della sua rilevanza quale monumento della lingua siriaca nella bella epoca di essa. Per tali ragioni gli storici e gli orientalisti saranno lieti di possedere la lettera di Simeone di Bêth Aršâm inedita fin'ora, mentre non la conoscevano che nella forma in che l'abbreviò forse Giovanni d'Efeso. Nè deve far meraviglia che questi compendiasse la lettera in modo che a noi sembra così riprovevole (sebbene a dir vero non ne abbia tralasciato le parti più importanti), poichè ciò era più o meno comune a varie letterature; cfr. le osservazioni dello Schröter *D. M. G.* XXXI, 369, alle quali potrebbero facilmente aggiungersi altri esempi.

Prima di dare la traduzione della lettera voglio brevemente ragionare di due documenti che si riferiscono alle persecuzioni dei cristiani in Arabia, e furono pubblicate dallo Schröter testè nominato (1) vale a dire la lettera di Giacomo di Sarûg agli omeriti, e l'inno di Giovanni Psaltes. Io credo che i due documenti si riferiscano a due tempi diversi; Giovanni Psaltes parla della persecuzione più famosa e conosciuta per la lettera di Simeone, e ricorda espressamente S. Areta, mentre la lettera di Giacomo dovè essere mandata durante una persecuzione anteriore. Imperocchè Giacomo di Sarûg morì il 29 novembre del 521 (2), molto prima del martirio di S. Areta e dei compagni, e perciò bisogna ritenere che egli parli della persecuzione, la quale finì colla spedizione abissina del 519 e colla fuga di Dhû-Nuwâs (3). E poichè la lettera di Giacomo è indirizzata a quei di Negrân, è da credere che colà appunto, come il centro del cristianesimo dell'Arabia, più si aggravassero i duri trattamenti di Dhû-Nuwâs, il quale non poteva non essere mal disposto verso i cristiani che erano gli alleati naturali del re abissino. Infatti è impossibile ammettere collo Schröter, p. 367-68, che la lettera di Giacomo fosse scritta verso il 520. Dopo la spedizione del 519, il paese era di nuovo sotto l'alto dominio di Ela-Aṣbeḥa, che vi avea lasciato un vicerè cristiano ed una guarnigione, per modo che ogni persecuzione dovette senza dubbio veruno esser cessata. Inoltre le parole generiche che usa Giacomo di Sarûg nel descrivere quella persecuzione, convengono assai bene a quel periodo del quale non si ricorda alcun fatto speciale, mentre della seconda persecuzione si ricordano i fatti di S. Areta, di Dauma (Rûmî) ecc.

Ora adunque mi sembra essere di grande importanza il distinguere:

1) Prima persecuzione di Dhû-Nuwâs, terminata colla spedizione di Ela Aṣbeḥa, nel 519. A questa persecuzione e a questa spedizione si riferiscono il noto passo di Cosma, e la lettera di Giacomo di Sarûg agli omeriti, e forse in parte Procopio I, 20 (4).

2) Seconda persecuzione, cominciata nel 523 dopo la morte del vicerè cristiano lasciato da Ela-Aṣbeḥa e finita colla nuova spedizione di Ela Aṣbeḥa. A questa si riferiscono la lettera di Simeone di Bêth-Aršâm, l'inno di Giovanni Psaltes ecc.

(1) *Z. d. D. M. G.* XXXI, 360.

(2) *B. Or.* I, 290; in Abbeloos, *De vita et scriptis* [illegible] 101.

(3) Cfr. *Mart. Ar.* 1.

(4) Da queste notizie credo che debbansi affatto [illegible] Malala, Teofane, ecc. (Nöld. 189) relative al [illegible] [illegible]

Sembra strano invero che questi ultimi autori non ricordino, almeno chiaramente, la prima persecuzione, la quale dalle parole di Giacomo di Sarûg (369-70) dovrebbe credersi nota assai, anche fuori di Arabia, ma è molto probabile che Giacomo abbia esagerato l'importanza di questa persecuzione. Infatti una parte non piccola della lettera, pare quasi scritta non tanto per esortare i negraniti a soffrire coraggiosamente la persecuzione, quanto per inveire contro gli israeliti, ed esporre ed inculcare le dottrine monofisitiche (¹). Potrebbe muoversi dubbio se la lettera sia realmente di Giacomo di Sarûg; ma, oltre gli argomenti interni, una simile lettera, come osserva lo Schröter, non si capisce perchè sarebbe stata scritta dopo la conquista abissina. Del resto la prima persecuzione di Neġrân spiega egregiamente la condotta di Dhû-Nuwâs nel 523. Egli, dopo distrutta la guarnigione abissina a Zafâr, dovè assicurarsi innanzi tutto degli alleati naturali del re abissino, quali erano i cristiani di Neġrân.

Ecco pertanto la versione della lettera di Simeone quale io ora la divulgo, e che ho cercato dichiarare con alcune note, designando con B il codice del British Museum, e con P quello del museo Borgiano. Come il lettore vedrà, molto mi sono giovato del volume di Ṭabarî, tradotto ed annotato dal Nöldeke (²), ove le poche note relative alle guerre fra l'Abissinia e il Jemen, e il cristianesimo in Neġrân, sono più preziose di lunghe dissertazioni, scritte su tale proposito.

Dalla lettera vale a dire la narrazione sui martiri imiariti, di Simeone vescovo dei persiani cristiani, mandata da Hira di Nu'mân (³).

« Vi fo sapere, o carissimo, che il giorno 20 del 2° Kânûn (del presente anno) (⁴) che è l'anno 835 di Alessandro (⁵) uscimmo di Hira di Nu'mân (⁶), col reverendissimo

(¹) Cfr. p. es., una parte eloquente della lettera, p. 380 ss., con Teodoro di Mops. (Martin, *Gr. Syr.* 72).

(²) *Geschichte der Perser und Araber*, ecc. Leyden 1879. Ciò che sulla persecuzione di Neg'rân dice il (Thomas) Wright nel libro « *Early Christianity in Arabia* » p. 52 ss. è una compilazione senza critica e senza valore.

(³) Questo, in B, è il titolo della lettera, che perciò nel catalogo (p. 1105 *a*, 1325 *a*) è designata quale « un estratto » sebbene di fatto il codice contenga pressochè intiera la lettera. L'altro codice add. 14, 641, f 157, quantunque copiato dal precedente, ha un titolo diverso e del seguente tenore (catal. p. 1045 *b*). « Lettera mandata da Simeone vescovo cioè apocrisiario dei fedeli, di Persia (cfr. *Mart. Ar.* 39 *Συμεωνίτου πρεσβυτέρου καὶ ἀποκρισιαρίου τῶν ὀρθοδόξων Χριστιανῶν τῶν ἐν τῇ Περσίδι*) a Simeone superiore del monastero di Gabula, nella quale informa dei martiri uccisi in Neg'rân, capitale degli imiariti, nell'anno 835 dei Greci, l'anno sesto del regno di Giustino; che è insieme la narrazione (gli atti) di essi martiri ». P. dice semplicemente « narrazione di ciò che soffrirono i cristiani della regione degli imiariti, dal re giudeo che regnò coll'aiuto dei persiani ». Nel titolo di Add. 14, 641, è notevole la somiglianza con Giovanni di Efeso, *B. Or.* I, 364. da un lato, e col *Mart. Ar.* dall'altro; esso forse si allontana men degli altri, dal titolo originale della lettera.

(⁴) Le parole « del presente anno » trovansi solamente nel testo di Giovanni Efes.

(⁵) Gennaio 524 dell'èra volgare.

(⁶) La forma siriaca sarebbe Hêrtâ (Hirta), ma qui e in seguito scrivo seguendo la forma araba perchè è la più conosciuta, cioè Hira che gli Arabi anticamente pronunciarono certo Hêra (Nöld. 25, quindi Glauco, ap. Steph. Byz. ed. Meineke 276, trascrive Ἔρθα), ma scrivono Hira perchè l'ortografia non distingue ê da i, come p. es. scrivono سلحين. il nome del castello Sabeo a Marib. che

Abramo, prete, figlio di Eufrasio [1], il quale da parte di Giustiniano re dei romani [2], era stato mandato presso Mundar [3] re di Hira, per far la pace coi romani. Di lui già scrivemmo nella nostra prima lettera, siccome noi e tutti i fedeli [illegible] presso di noi gli siamo grati, poichè in ogni maniera aiuta la parte di noi fedeli. Egli conosce bene quanto prima scrivemmo e quanto ora scriviamo.

« Pertanto avendo viaggiato nel deserto verso austro ed oriente (cioè in direzione sud est) per 10 giorni, trovammo il re Mundar (nel luogo che è) incontro ai monti chiamati Monti di Arena, che nella lingua araba del luogo chiamansi Ramla. Entrati nell'accampamento di Mundar, venivano incontro a noi degli arabi pagani e dei maadditi [4] dicendo: che cosa più vi resta a fare da ora innanzi? [illegible] il vostro Cristo è discacciato dai romani [5], dai persiani e dagli imiariti, e da tutti i luoghi.

si pronunciava Salhên, come vedesi da ambedue le iscrizioni etiopiche di Axum; cfr. Dillmann, *Ueber die Anfänge des Axum. Reiches*, p. 207. In siriaco hêrta, come [illegible] « accampamento » il che porge l'etimologia più probabile del nome della città. Taluni autori arabi lo deducono da حير, cfr. قاع o نجعة (*Septimentum pecorum*, e lo collegano con alcuni fatti storici. Lasciando stare questi legami, l'etimologia in sè non è impossibile, perchè non di rado il nome di [illegible] città [illegible] ad « ovile »; cfr. per es. בצרה e la stessa città di [illegible], il « Palatium » [illegible] è tanto più verosimile, perchè una gran parte degli abitanti di Hira erano pastori semi-beduini, cioè i Tanûkh, mentre la vera popolazione cittadina, gli 'Ibâd erano cristiani nestoriani, e perchè probabilmente non appartenenti alla primitiva popolazione; cf. Ass. *B. Or.* III, II, 608, Nöld. 24. [illegible] poi il cristianesimo si propagò in Hira specialmente sotto Nu'mân, ed allora questi dovè cominciare ad essere più nota alle popolazioni cristiane dell'impero bizantino (tanto più che la conversione di Nu'mân si collegava con un santo celeberrimo, S. Simeone Stilita) così io ripeto che dal nome di chi allora ne era il capo, i Siri chiamassero la città « Hêrta di Nu'mân ». Un [illegible] affatto erroneo, io credo, dà il Land (*Joh. v. Ephesos* 152) all'espressione.

[1] Questo Abramio è il padre di Nonnoso (cfr. Caussin de Perceval, *Histoire des Ar.* II, [illegible], Nöld. 188) il quale ultimo [illegible] come è noto, la storia delle sue ambascerie (ap. Phot. cod. III). Del resto tutti di questa famiglia, Eufrasio, Abramio e Nonnoso, sostennero legazioni in Arabia, ecc. V. *Acta Sanctorum*, Oct. X, 701.

[2] Vale a dire Giustino I: errore abbastanza comune nei libri siri, in cui [illegible] nel nome di questo come di altri imperatori (p. es. Gioviano). Perciò anche negli atti greci (Boiss. [illegible] *l.* V. 1) la variante Ἰουστινιανοῦ?

[3] Così è vocalizzato il nome in P; questa ortografia risponde perfettamente alla forma greca Ἀλαμούνδαρος. È noto che la forma riservata presso gli autori arabi è « Mundhir », secondo la quale, io credo, trovasi la vocalizzazione Mondar, in Assemani [illegible] Questi è Mundhir [illegible] Mâ [illegible], o Mundhir III; quel medesimo che Teodoro Anagnoste ed Val., p. 561 racconta essere stato cristiano e contrario ai monofisiti. Io ho ragionato del poco fondamento che ha questa notizia nel 1° fascicolo del corrente anno della *Zeitschr. d. D. M. G.*; ma Assemani accettandola per vera, ha erroneamente distinto il Mundhir di Teodoro Anagnoste dal Mundhir di cui qui si parla; cfr. *B. Or.* I, [illegible], n. 3. Quanto allo scopo della legazione di Abramio, cfr. Caussin de Perceval, *Hist. d. Ar.* II, [illegible].

[4] I discendenti di Ma'add figlio di 'Adnân, [illegible] dai [illegible] genealogisti arabi, le tribù [illegible] tiche opposte alle tribù del Jemen. Meno disposti dalla natura stessa del paese da loro abitato alla formazione di stati ed alla vita sociale, i Maadditi, meglio che gli altri, rappresentano gli Arabi nomadi, e forse qui sono espressamente distinti da quelli che abitavano le città, nominatamente Hira, p. es. i Tanûkh, che erano infatti di stirpe [illegible]. Cfr. [illegible] Sprenger *L. Moh.* III, CXXXIX. negli *Act. Sanctor.* Oct. X, 701, i Maadditi sono [illegible] « [illegible] ».

[5] Se si vuole attribuire valore ed esattezza storica a queste parole, credo si possano intendere dei nestoriani. Gli Arabi di Hira, in cui, come in Persia, il cristianesimo prima di Maruta era

E mentre con queste, e simili contumelie era ingiuriato il prete Abramo e noi medesimi con lui, dagli arabi pagani e dai maadditi, ne incolse un gran dolore; che insieme è gran dolore per tutti i veraci fedeli. Imperocchè colà presso a noi, venne un ambasciadore da parte del re degli imiariti a Mundar re di Hira, e gli recò una lettera tutta piena d'arroganza, nella quale l'informava quali sevizie aveva fatto ai cristiani della città imiaritica di Neǵrân. Scrissegli pertanto in questo tenore:

« Quel re che gli abissini avevano messo nel nostro paese è morto ([1]), ed essendo sopraggiunto l'inverno, non poterono gli abissini venire nel nostro paese, onde io divenni re di tutta la regione degli imiariti. Ed innanzi ogni altra cosa questo pensai di fare; di sterminare cioè tutti i cristiani dall'intero territorio degli imiariti, o che altrimenti rinneghino Cristo e divengano ebrei siccome siamo noi. Adunque prima di ogni altra cosa cacciai (dalla lor sede) e presi tutti gli abissini lasciati nel nostro paese, a guardia della chiesa che credevano avere stabilmente fondata nel nostro paese ([2]); li uccisi tutti ed erano 280 fra monaci e laici ([3]), e quindi la loro chiesa cambiai in sinagoga nostra. Dopo ciò condussi meco un esercito di 120,000 uomini, e andato alla città di Neǵrân ([4]) vi posi l'assedio per non pochi giorni. Ma vedendo che colla

in gran parte rappresentato dai nestoriani (cfr. Assem. e Joh. Ephes. ed. Cureton p. 833), attribuivano a tutti i cristiani dell'impero bizantino la credenza dei nestoriani, che essi del resto intendevano per metà. Ciò è confermato dal *Mart. Arethae*, 11, ove il re degli Imiariti dice:.... Ἰδοὺ Ῥωμαῖοι ἔγνωσαν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν οἱ πατέρες ἡμῶν ... μὴ βελτίους ὑμεῖς ἐστὲ τῶν Ῥωμαίων τῶν λεγομένων Νεστοριανῶν οἵ τινες εἰσὶ παρ' ἡμῖν μέχρι τοῦ παρόντος, καὶ λέγουσιν ἡμῖν ὅτι θεὸν αὐτὸν οὐκ ἔχομεν ἀλλὰ προφήτην θεοῦ. E appresso ai nestoriani sono messe in bocca le seguenti parole (39)... ἔγνωμεν ὅτι ὁ βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων καὶ οἱ ἱερεῖς αὐτῶν ἔμαθον νῦν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν καὶ οὐ θεόν. Caussin de Perceval (II, 89) ricorda invece i manichei perseguitati tanto in Persia quanto nell'Impero Bizantino, e che l'ignoranza araba avrebbe confuso coi cristiani in generale. Cfr. tuttavia appresso pag. 19.

([1]) Secondo le dotte e acute osservazioni del Gutschmid questo vicerè posto dagli Abissini, la cui morte rese facile a Dhû-Nuwâs l'occupare il trono del Jemen, era Dhû Ma'âhir Hassân b. al-Adham, del quale parla il Caussin de Perceval *Hist. d. Ar.* 117-119. Cfr. *Z. d. D. M. G.* XXXIV, 738.

([2]) Forse Zafâr, allora probabilmente la città capitale dell'Arabia meridionale, come nel periodo Sabeo era stata Marib e come fu San'a nel periodo abissino-persiano; cfr. Nöld. 187, v. Kremer *Südar. Sage*, XII. Infatti Dhû-Ma'âhir Hassan b. al-Adham, che secondo Gutschmid, era il vicerè lasciato dagli abissini, risiedeva a Zafâr.

([3]) Il clero e la guarnigione abissina lasciata dal re di Etiopia. *Mart. Ar.* 4, Συνέβη .... ὑποστρέφαι δὲ Ελεσβὰν τὸν βασιλέα τῶν Αἰθιόπων ἐν τῇ ἰδίᾳ βασιλείᾳ ἐάσαντα στρατὸν καὶ στρατιάρχην ἕνεκα παραφυλακῆς πασῆς τῆς τῶν Ὀμηριτῶν χώρας. Ὁ δὲ μισόκαλος δαίμων .... ὥπλισεν πάλιν τὸν βασιλέα τῶν Ὀμηριτῶν κατὰ τῶν ἐαθέντων ὑπὸ τοῦ βασιλέως τῶν Αἰθιόπων, καὶ τούτους ἀνεῖλε ecc. Presso Giovanni Efesino (Ass. 366) questi 280 uccisi sono tutti sacerdoti, il che è inverosimile; si pensi che S. Sofia a Costantinopoli non aveva sotto Giustiniano, che 60 preti e 100 diaconi! Giovanni Psaltes (*Z. D. M. G.* XXXI, 404) nomina « più di 200 atleti » ma li riferisce a Neg'rân. Se egli ha attinto alla lettera di Simeone, bisogna supporvi un'inesattezza, del resto scusabile in poesia. Una simile inesattezza è in Graetz, *Gesch. d. Jud.* V. 406, il quale crede esservi contradizione nella lettera stessa di Simeone, perchè prima vi si dicono uccisi 280 preti e tutti i cristiani e poi 340 magnati; mentre invece i 280 fra clero e popolo sono del periodo anteriore all'assedio di Neg'rân (a Zafâr?), e i 480 magnati erano di Neg'rân.

([4]) La città di Neg'rân e la sua importanza sono note a tutti; secondo lo Schlumberger essa era anche una delle zecche di Arabia nel periodo Sabeo, ma i dubbi dell'Halévy sono assai ragionevoli, (*Revue critique*, 1881, p. 283). I Neg'rânìti stettero costantemente saldi nella religione cristiana, sebbene si volgessero a varie eresie. Dopo le diverse condizioni in cui furono sotto Maometto ed Abû

forza delle armi non si poteva sottomettere, diedi loro l'assicurazione con giuramento che sarebbero incolumi, se mi consegnassero spontaneamente la città: ma essi furono sottomessi ed aprirono le porte della città. Uscirono allora e vennero a me tutti i magnati, ma parve a me che non convenisse essere veritieri verso cristiani. Quindi innanzi tutto volli da loro, che mi portassero l'oro, e l'argento che possedevano ed ogni loro avere, ed avendomelo portato e poi che l'ebbi preso loro, li richiesi che mi mostrassero il loro vescovo Paolo. Essi soggiunsero che era morto, ma io non credetti loro, finchè non m'ebber mostrato il suo sepolcro, del quale trassi fuori le ossa e le bruciai, e bruciai anche la loro chiesa e i lor sacerdoti e tutto ciò che si trovava in essa. Poi li richiesi di rinnegar Cristo e la croce, e divenire, come noi, ebrei, ma nol vollero ([1]). Diceva loro: vedete come ora i romani han conosciuto che Cristo era un uomo; e perchè errate così dietro lui? o che siete dappiù dei romani? Nè vi chiediamo, soggiungevam loro, di rinnegare Iddio, creatore del cielo e della terra, nè di adorare il sole, la luna e gli altri corpi luminosi, ovvero una qualunque cosa creata, ma solo di rinnegare Gesù, il quale credè se stesso Dio, e solo dire che era un uomo e non Iddio. E con più altre parole l'importunavamo, ma non vollero rinnegar Cristo e dire che fosse uomo, ma per loro stoltezza dicevano che egli è Dio e figlio di Dio ([2]), volendo piuttosto morire per lui. E il loro principe molte cose ragionò contro noi, ma n'ebbe la ricompensa che meritava; parimenti furono uccisi tutti i loro magnati ([3]), il rimanente poi fuggirono e si nascosero. Nè ancora abbiamo potuto esser lor sopra, ma abbiamo comandato che ovunque si trovino vengano uccisi, se non rinnegano Cristo e non divengono ebrei come noi.

« Poscia facemmo condurre (in nostra presenza) le loro donne e dicemmo loro

Bekr, dovettero sotto Omar migrare vicino a Kufa, e stabilirsi nel luogo che indi prese il nome di Nag'rân di Kufa, نجران الكوفة. Questi Nag'raniti erano, a quel che sembra, [illegible], e segnatamente Giulianisti, vale a dire seguaci di Giuliano di Alicarnasso, che asseriva il corpo di G. Cr. essere stato incorruttibile, e la cui dottrina molto si sparse in oriente. Poi sulla fine dell'VIII sec. i Nag'raniti si convertirono al nestorianismo, chiedendo un vescovo al patriarca nestoriano Timoteo I, il quale designava loro un tal Hadhbe'shabba. Tolgo questi importanti particolari da una lettera dello stesso patriarca nestoriano, Timoteo I, pubblicata nel libro di mons. Khayyât: [illegible] *et moresque chaldaeis* etc. Mossul, 1890, p. 152. Il qual libro essendo, come io credo, poco conosciuto in Europa riporto qui le parti più rilevanti della lettera

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] . . . .

([1]) Il tratto seguente fino a « volendo piuttosto morire per lui » manca in Giov. Efes., ma è nel *mart. Ar.* 11.

([2]) A parola « del misericordioso » cfr. il רחמנא del [illegible] rabbinico e il رحمن di Maometto nelle sure fra gli anni 616 e 621; v. Sprenger *Leb. Moh.* II, 198 sq. Su questo e simili nomi della Divinità, spero tornare a parlare in altra occasione.

([3]) Ciò che è da qui fino alla fine del periodo manca in Giov. Ef. ma cfr. *Mart. Areth.* 13. Anche il tratto seguente, fino all'episodio di Dauma (Rome), (*Mart. Ar.* 13-14) è brevissimo in Giov. Efes.

così: ecco che voi medesime coi vostri occhi avete veduto come i vostri mariti sono stati tutti uccisi per aver bestemmiato e detto che Cristo è Dio e figlio di Dio. Ma voi deh! abbiate ora compassione di voi medesime, dei vostri figli e delle vostre figlie, rinnegate Cristo e la croce, divenite ebree pari a noi e così sarete salve! ma se no, voi certo morrete! Senonchè esse bestemmiavano più fortemente dei loro mariti e dicevano: Cristo è Dio e figlio di Dio, si è in lui che crediamo e adoriamo la sua croce, e per lui vogliamo morire. Non sia mai che lo rinneghiamo e restiamo in vita, dopo che i nostri mariti non sono più, ma con loro e come loro morremo per Gesù Cristo! Le richiedemmo di dire che Cristo era uomo e così restare in vita; ma nol vollero dire, e si scelsero piuttosto morire per quell'incantatore e seduttore.

« Ma quelle donne che erano fra loro, chiamate moniche, le vedevamo disputare con quelle cui erano morti i mariti, le quali dicevano: a noi si conviene essere uccise in prima (subito) dopo i nostri mariti; e correvano supplicandosi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire. Noi allora udendo il loro ragionare e vedendole supplicarsi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire, ridevamo di loro stoltezza, pensando siccome erravano dietro un uomo che aveva ardito bestemmiare reputando se medesimo Iddio, e ci maravigliavamo che anche i fanciulli, i quali stimavamo ignari d'ogni cosa, erano educati nel medesimo errore. Or quando vedemmo che per loro stoltezza, contendevano così le une colle altre, comandammo che tutte quante fossero uccise. Senonchè una di esse per la nobiltà, il lignaggio e la bellezza, pensammo che forse avrebbe risparmiato se medesima e le figlie, consentendo a rinnegare Cristo; ordinammo quindi che non fosse uccisa, e così entrò nella città, dolente perchè non era morta.

« Il terzo giorno mandammo a lei dicendo: Se tu rinneghi Gesù Cristo vivrai, ma se no, morrai! Ma essa udito ciò, uscì e corse al foro, nel mezzo della città, mentre, come avevamo udito narrare di lei, niuno uomo le aveva mai veduta la faccia nè essa aveva mai camminato nelle ore diurne nella città, fino a quel giorno che stette nella città col capo discoperto [1]. E siccome mi riferirono quelli che erano colà presenti, gridava essa dicendo: donne di Negrân mie compagne, cristiane, ebree e pagane, uditemi! Voi mi conoscete che sono cristiana, e conoscete la mia stirpe e la mia famiglia e chi io mi sia e di chi figlia. Io ho molto oro ed argento e servi e serve e fondi e proventi; nulla mi manca, ed ora che il mio marito è stato ucciso per Gesù Cristo, se io volessi essere di alcun uomo, questi non mi mancherebbe. Ed io vi dico che al giorno d'oggi posseggo quarantamila *dareikoi* sigillati [2] e riposti nel mio tesoro, oltre il tesoro di mio marito, ed oltre l'oro, e l'argento, e i monili e le perle e i giacinti del mio abbigliamento; fra voi sonovi delle donne che hanno vedute tutte queste cose nella mia abitazione. E voi, mie compagne,

[1] Le donne delle popolazioni arabe note nell'antichità cristiana, si velavano la faccia con molta cura; cfr. Tertull. *De vel. virg.* 17 (S. Girol. *ad Eustoch.* I. 22).

[2] Mart. Ar. 19 ἐσφραγισμέναι. Giovanni Efesino sostituisce alla parola ܕܪ̈ܝܩܘܣ che è qui nel testo, l'altra più comune ܕܝܢܪ̈, ma forse in ogni caso s'intende sempre la moneta d'oro bizantina che era sparsa assai; cfr. il passo di Cosma, *Coll. nov. Patr.* ed. Montfaucon II, 148, A. La quantità di moneta d'oro emessa dai Sassanidi era relativamente piccola. V. Mommsen-Blacas, *Hist. de la Monn. Rom.* III. 16. Cfr. tuttavia Mordtmann, *Num. Zeitschr.* 1880. 303.

sapete che per la donna non v'ha giorni sì lieti, siccome quelli ne'quali essa va a marito. Da allora in poi sono angoscie e gemiti, partorendo i figli, fra dolori e lamenti li partorisce; è addolorata e trista se ne viene privata, e seppellendo i figli li seppellisce con pianti e grida di dolore; ma io da ora innanzi sono libera da tutto ciò. Lieta fui nei giorni del mio primo sposalizio, ed ora le vergini mie figliuole [1], poi che non andarono a marito, ho adornate (spose) a Gesù Cristo. Miratemi, o mie compagne, poichè due volte poteste vedere il mio viso; nel mio primo sposalizio cioè, ed ora in questo secondo. A viso scoperto, innanzi a tutti voi, andai al mio primiero sposo, ed ora a viso scoperto men vado a Cristo mio Signore e Dio mio e delle mie figliuole, siccome egli venne a noi. Miratemi, mie compagne! Mirate le mie figliuole e me che non sono men belle di voi, ed io vo a Cristo mio Signore, con questa bellezza non guastata dall'apostasia giudaica, affinchè la mia bellezza siami testimonio innanzi al Signore, che non potè sedurmi al peccato di rinnegare Gesù Cristo. Il mio oro, l'argento e i monili tutti del mio abbigliamento, i servi e le fantesche e tutto ciò che io posseggo, mi siano a testimonio, che non ho, per loro amore, rinnegato Gesù Cristo. Ed ora il re mi ha mandato dicendo che rinneghi Gesù Cristo e così resti in vita; ma io ho risposto che se rinnego Gesù Cristo, allora veramente muoio, e se invece muoio per Gesù Cristo, io vivrò. Non sia mai, mie compagne, non sia mai che io rinneghi Cristo mio Dio, nel quale credo, nel cui nome fui battezzata io, e feci battezzare le mie figliuole, e la cui croce venero; per lui morremo io e le mie figliuole, come egli morì per noi. Il mio oro terreno lo lascio alla terra, e chi vuol prendere il mio oro sel prenda, e chi vuol prendere il mio argento e i monili del mio abbigliamento, li prenda; tutto io lascio per andare ad averne il contraccambio da Cristo mio Signore. E voi beate o mie compagne, se ascolterete le mie parole, voi felici se conoscerete la verità, per cui io e le mie figliuole muoiamo, voi beate se amerete Gesù Cristo! E me beata! Me e le mie figliuole! A qual felicità noi andremo! La tranquillità e la pace sia da ora nel popolo cristiano; il sangue dei fratelli e delle sorelle uccise per Gesù Cristo sarà un muro a questa città, se rimarrà fedele a Cristo Signore. Ecco, a viso scoperto esco di questa città ove fui siccome in temporanea abitazione, per andare colle mie figliuole ad altra città ove le ho disposate. Pregate per me, mie compagne, che Gesù Cristo mio Signore mi accolga e mi perdoni per essere tre giorni omai rimasta in vita, poichè era morto il padre delle mie figliuole!

« Udimmo allora una voce di lamento dalla città, tale che ne fummo tutti conturbati, non sapendo perchè mai gemessero le donne. Ma, poichè furono ritornati coloro che avevamo mandati colà, e ci dissero che tutte le cose sopra dette aveva ragionato quella audace innanzi all'intera città, e che per cagione di lei le donne alzavano lamenti, invero noi volevamo uccidere quegli uomini, per aver permesso a lei di tenere quel discorso, e di sedurre la città con suoi incantesimi. In seguito quella donna uscì nella città a capo scoperto colle figlie, siccome una pazza e stette innanzi a noi a capo discoperto senza vergogna, tenendo le figlie per mano, adorne come andassero a

[1] Come si scorge dal *Martyr. Ar.* 17, e dall'episodio narrato appresso della figlia di Dazma (Rume) che sputa in faccia al re, le figliuole qui nominate erano due, mentre Giov. Efes. malamente ne novera cinque. Quindi devesi correggere ciò che dice Assemani, *B. Or.* I, 368 not. 2.

marito. Sciolse poi le trecce dei capelli, e ravvolsele alla mano; poi alzata la cervice e disteso il collo, piegò la testa dinanzi a me, gridando: sono cristiana, io e le mie figlie, e per Gesù Cristo noi morremo; mozzaci il capo, perchè andiamo a raggiungere i nostri fratelli o le nostre sorelle e il padre delle mie figlie!

« Io dopo tanta stoltezza, cercai tuttavia di nuovo persuaderla e muoverla a rinnegar Gesù Cristo e che solamente dicesse che era un uomo, ma nol volle dire. Una delle figlie ebbe anche l'ardire d'insultarci (1), udendo che dicevamo alla sua madre di rinnegar Gesù Cristo. Ma poi che vidi non esservi modo che rinnegasse Gesù Cristo, per metter terrore a tutti i cristiani, comandai che fosse gittata a terra, che le figlie venissero sgozzate e il loro sangue fosse versato nella bocca di lei, e poi si troncasse a lei medesima il capo; e così le facemmo. Poi comandai che la levassero di terra, e l'interrogai, come le sapeva il sangue delle sue figlie. Ed essa colla medesima stoltezza giurò per quel seduttore dicendo: come un sacrificio puro e immacolato, tale fu alla mia bocca e all'anima mia (2). Ordinai allora che le fosse troncato il capo; ed io giuro per Adonai re d'Israello, che molto fui tristo per la bellezza di lei e delle figlie. Ma mi meravigliai forte della sua stoltezza, e come errasse seguendo un incantatore e seduttore che ha ardito blasfemamente credersi Iddio, e come non risparmiasse se e le figliuole.

« Quanto ai figli e le figlie di coloro che erano stati uccisi, parve ai nostri principi dei sacerdoti (3) ed a noi medesimi, di fare a loro giusta ciò che sta scritto nella legge: che il figlio non sia punito per i peccati del padre (4), e comandammo che fossero lasciati in vita finchè giungessero ad età perfetta. Allora se rinnegheranno Cristo e diverranno ebrei, vivranno; e se no, anche essi saranno messi a morte; quindi li abbiamo spartiti fra i nostri magnati.

« Queste cose ti ho scritto o Re! perchè ti rallegri che non lasciammo neppure un cristiano in questo nostro paese; ora adopera ugualmente anche tu, che tutti i cristiani i quali sono sotto di te, faccia seguaci di tua religione, come ancor noi facemmo nel nostro dominio. In riguardo poi degli ebrei che sono nel tuo dominio, aiutali costantemente in ogni cosa, e tutto ciò che ti abbisogni, in contracambio, mandalo dicendo a noi perchè te lo mandiamo ».

« Tutte queste cose scrisse il re degli imiariti a Mundar re di Hira, essendo noi presso di lui nel deserto (5), insieme col reverendo Abramo prete, figlio di

(1) Quest'insulto è dichiarato appresso; cfr. *Mart. Ar.* 22.

(2) Questo periodo manca in Giov. Ef.; ma cfr. *Mart. Ar.* 23.

(3) Probabilmente Simeone ha preso dalla Bibbia quest'espressione per designare i dottori israeliti, gli احبار che dovevano essere in Himyar, com'erano a Yathrib.

(4) Assemanni ha tradotto il passo corrispondente di Giov. Efes. così: « Quoniam vero Pontificibus mihique videbatur scelus esse si peccantibus parentibus insontes liberi poenas darent (id enim leges nostrae vetant) » etc. Ma senza dubbio Dhû-Nuwâs, o per meglio dire, Simeone di Bêth Ars'am, allude qui al bel precetto del Deuteronomio (XXIV, 16). לא־יומתו אבות על־בנים ובנים לא־יומתו על־אבות איש בחטאו יומתו.

(5) Il tratto da qui fino alle parole « e dai racconti dell'inviato » (al termine del paragrafo seguente), manca in Giov. Efes; anche l'episodio seguente di Mundhir e il nobile cristiano di Hira è assai abbreviato in Giovanni.

Eufrasio, del quale abbiamo già detto più sopra, che fu mandato da Giustino imperatore, insieme col venerabile e santo vescovo di Rosafa, Sergio (¹), per fare la pace fra gli arabi persiani ed i romani. Quando quella lettera fu letta avanti al re Mundar di Hira e molti altri (e alcune cose aggiunse l'inviato degli imiariti per vilipendere e deridere i cristiani, e con arroganza; poichè i vilipendi che il re degli imiariti ebbe dai santi martiri e dall'illustre Dauma (Rome) e le sue figlie, tutto ciò non iscrisse il re degli imiariti nella sua lettera, ma fu l'inviato che lo narrò al re ed avanti gli ebrei e pagani) quando dunque fu letta la lettera, tutti i cristiani ne ebbero grande dolore, ma allegrezza ne presero i pagani e gli ebrei. E noi abbiamo scritte queste cose, togliendole dalla lettera diretta a Mundar e dai racconti dell'inviato.

« Poichè questa lettera mandata dal re degli imiariti, fu letta avanti a Mundar re di Hira, e come erano stati uccisi i cristiani di colà, e quale tribolazione grande e persecuzione era sorta contro a loro per il nome di Gesù Cristo, Mundar re si adirò e per vilipendio e derisione chiamò tutti i grandi del suo dominio che erano cristiani e disse loro: or badate, voi cristiani cui io ho parlato senza che mi deste ascolto. Poichè io vi diceva: lasciate Cristo! e voi non avete voluto; lasciate ora almeno la religione di Cristo. Avete ora udito ciò che è accaduto a coloro che non rinnegarono Cristo, come gli uccise e sterminò il re degli imiariti e anco ne bruciò la chiesa. Guardate come Cristo è discacciato da imiariti, persiani e romani, e voi non vi persuaderete ad abbandonarlo? Io non sono già migliore dei re dei persiani e dei romani che han discacciato e fatto uscire dai confini i cristiani, o del re degli imiariti che li ha uccisi e sterminati dal suo paese. Guardate; quanto io ve lo diceva! ma voi non mi avete prestato orecchio nè abbandonato Gesù Cristo.

« Quando il re Mundar ebbe detto ciò innanzi a tutti i suoi grandi, uno di loro che era cristiano, ardendo veementemente di zelo, sorse e disse coraggiosamente al re, in questa guisa: Non ti conviene o re, parlare così; non è sotto di te che siamo divenuti cristiani, che tu ci abbia a consigliare di abbandonar Cristo, e rinnegare la nostra religione cristiana; ma siamo cristiani noi, e lo erano i nostri padri e i padri dei

(¹) Questo vescovo in P. è chiamato Giorgio. La città di Rosafa (Resafa) è certamente l'antica città fra Palmira e l'Eufrate, nella fine del deserto, della quale spesso si è scritto, [illegible] identificata colla città di רצף [illegible] gata dagli Assiri, II. *R.*, 19, 12, *Isaia* 37, 12. Per le reliquie dei SS. Sergio e Bacco ebbe anche il nome di Sergiopoli, e la chiesa era [illegible]. [illegible] fu anche da Cosroe cfr. Nöld. 284, v. tuttavia anche Evagrio, [illegible] 178 ss. In questa chiesa di S. Sergio si conchiuse eziandio la pace fra Mundhir di Ghassàn e il [illegible] Giustiniano, cfr. Johann. Ephes. ed. Cureton, [illegible], traduzione del Payne-Smith, [illegible] n., Land *[illegible]*. *[illegible]* p. 152, ove [illegible] è scritto [illegible]. Nel *Thesaurus* del P.-Smith la glossa di B. Alì (la quale del resto per la [illegible] diversità dei codd. manca nell'ediz. del Fr. Hoffmann e del [illegible]) صد ورها الرصافة è stata interpretata in [illegible] appellativo, e non come nome proprio. Vedi la notizia di Ibn Butlân, scritta nel 440 dell'egira, in Yâqût II. 758. Del resto Rosafa è stata recentissimamente esplorata dal viaggiatore francese [illegible] V. *Bull. della Soc. Geogr.* [illegible] 1881, p. 218.

Questa notizia di Sergio [illegible], vescovo di Rosafa, [illegible] manca in Giovanni di Efeso; anche il *Mart.* [illegible] non ne fa menzione, [illegible] presenti in Hira alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs, p. 38-39; cfr. [illegible] sopra pag. 4.

nostri padri! Allora il re si adirò contro di lui e gli disse: tu osi parlare avanti a me? Gli rispose quel fedele e cospicuo personaggio e disse al cospetto del re: per la religione di Dio io parlo e non temo, e niun uomo mi può impedire poichè la mia spada non è più corta di quella altrui. Chè per la religione di Dio io starò saldo e combatterò fino alla morte e non temerò. Il re Mundar veduto il suo coraggio e come senza timore parlò innanzi a lui, non potè dirgli altro, per cagione della famiglia di lui e perchè era illustre personaggio. Imperocchè era uomo mondanamente grande e dei principali di Hira.

« Venuti adunque a Hira di Nu'mân, il lunedì della prima settimana di quaresima [1], sapemmo quelle cose che non erano scritte nella lettera diretta a Mundar. Chè alcuni cristiani imiariti (insieme con un inviato cristiano, che era stato mandato al re Mundar da quel re cristiano che gli abissini avevano posto sul trono nel paese degli imiariti) [2] mentre trovavansi in Hira di Nu'mân, udirono che era morto il re cristiano, il quale li aveva mandati. Quindi pagarono un uomo di Hira e lo mandarono a Neǵrân, perchè vedesse e apprendesse il vero stato delle cose, e ne portasse notizia da Neǵrân; questo uomo adunque giunse e riferì in questo modo. Che cioè il re avendo con giuramento assicurato quei di Neǵrân, e poichè essi aprirono le porte della città e uscirono a riceverlo, consegnandogliela, egli fu spergiuro, si tolse l'oro e l'argento che avevano, bruciò le ossa dèl vescovo, e bruciò anche la chiesa, con i monaci e il popolo e quanto vi si trovava. Quindi gli portarono dinanzi tutti i magnati in numero di trecento quaranta, e cominciò a minacciare l'illustre e grande Hârith figlio di Ka'b [3] loro capo, dicendo: perchè volesti ribellarti a me e aver fiducia in quel

(1) Nell'anno 524 il primo lunedì della quaresima risponderebbe al 19 del mese di febbraio.

(2) Questa notizia che non havvi ragione per ritenere falsa, mostrerebbe che le ambascerie fra i regni di Himyar e di Hira non erano rare, e fors'anco ne fa intendere come Dhû-Nuwâs mandasse subito il suo inviato. Naturalmente questi messaggi avranno avuto scopo politico e non solamente religioso, come apparirebbe dalla lettera di Simeone.

(3) Il codice B ha conservato l'ortografia originale e corretta di questo nome; l'altro cod. P. come il testo di Giovanni di Efeso, e di Zaccaria (nell'ed. romana) per uno scambio nella scrittura siriaca facilissimo, hanno un nome il quale appunto perchè falso, non si sa come pronunciare se Kilâb o in altra guisa. Nella Crestomazia di Knös, p. 47, il nome è ܚܪܬ ܒܪ ܟܥܒ forma corrotta (ignoro se nel ms. o nella stampa) nella quale tuttavia l'*'ain* è conservato; il ms. di Londra del Zaccaria sembra ugualmente avere la lezione ܟܥܒ (in Land è stampato ܟܠܒ). Già il Caussin de Perceval ha fatto giustamente osservare (*Histoire d. Ar.* I, 129) che Hârith b. Ka'b non è il nome di un individuo, ma quello della tribù, i banû Hâr. b. K. che abitavano nel paese di Neg'rân, a Kaukab, a Dhûl-Marrût, ecc. v. Wüstenfeld, *Register*, 210, Blau, *Arabien im sechsten Jahrh. D. M. G.* XXIII, 562. L'equivoco è nato probabilmente dall'uso comune nella lingua araba di nominare le tribù senza preporvi la parola بنو , بني; cfr. per esempio il celebre verso di G'arîr:

فغضّ الطرف انك من نمير فلا كعبا بلغت ولا كلابا

Simeone avrà udito ripetere dagli arabi che Dhû-Nuwâs avea ucciso Hârith b. Ka'b, cioè la tribù di Hâr. b. K. o ha creduto che fosse un uomo. Inoltre appunto nel nome di questa tribù usavasi dire بالحرث invece di بنو الحرث; questo Belhârith potea probabilmente essere creduto da Simeone il nome proprio del principe della tribù, colla preposizione. L'equivoco trovasi ugualmente nel Senkessar Etiopico (Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos*, ecc. p. 414) nel quale il nome è

ascolto i miei compagni. E quando mandasti loro l'assicurazione dell'incolumità, con giuramento, consigliai loro di non crederti e dissi loro che tu eri ingannatore e non veridico, ma i miei compagni non si persuasero a darmi ascolto. Ed ora nella mia vecchiaia, tu mi dici di rinnegare Cristo mio Dio, e divenire siccome tu sei, ebreo? Forse io non sopravviverò un' ora o un giorno dopo che avrò rinnegato Gesù Cristo, e tu vorresti farmi straniero a Cristo mio Signore nella mia vecchiaia? In verità nè hai parlato, nè operato da re, poichè un re che è mentitore non è re; ed io molti re ho veduti, ma non ho veduto re mentitori. Io poi sono signore di me medesimo e non mento nel mio dominio verso Gesù Cristo. Non sia mai che io rinneghi Cristo Iddio, in cui ho creduto fin dalla mia giovinezza, nel cui nome sono stato battezzato, e la cui croce adoro; per esso io voglio morire. E me veramente beato, cui nella vecchiaia Cristo ha fatto degno di morire per lui. Ora davvero conosco che Cristo mi ama, chè molto in questo mondo ho vissuto per la bontà di Cristo mio Signore e felicemente ho vissuto e nulla mi è mancato; e figli e nipoti, e stirpe, e tutto in abbondanza mi ha dato Cristo mio Signore in questo mondo. In molte battaglie ho vinto per la forza di Cristo, e in questa ancora vincerò per la forza della croce. Ed io confido che la mia memoria non verrà meno in questa città e nella mia famiglia, giacchè ora veramente so che non morrò in perpetuo, poichè conosco e sono persuaso che come la vite allorchè vien tagliata, ne crescono i germogli, così in questa città crescerà il nostro popolo cristiano. Non ti insuperbire d'aver fatto alcuna cosa, poichè or io ti dico che in questa città si moltiplicheranno i cristiani e vi sarà costruita la chiesa da te oggi abbruciata. Il cristianesimo dominerà e comanderà ai re, e regnerà, ma si spegnerà il tuo giudaismo, passerà il tuo regno e il tuo dominio avrà fine. E poi che queste cose ebbe dette l'illustre e venerando vecchio, si volse indietro e ad alta voce disse ai fedeli che erano intorno a lui: avete udito, miei fratelli, quello che ho detto, a codesto ebreo? E tutti gridarono: abbiamo udito ogni cosa che hai detto, o padre! Poi disse loro: sono esse vere, o no quelle cose? e tutti gridarono: sono vere, E di nuovo gridò: che ve ne sembra? evvi forse qualcuno fra voi che tema della spada e rinneghi Cristo? Ebbene che ei si separi da noi. E tutti allora a gridare: non sia mai, non sia mai, che rinneghiamo Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; non ti attristare per ciò, poichè noi tutti come te e insieme con te moriremo per Gesù Cristo, e niuno di noi, te morto, resterà in vita. Allora di nuovo prese a gridare e dire: uditemi voi tutti, cristiani, pagani ed ebrei; se alcuno dei miei, o mia moglie o alcuno dei miei figli o mie figlie, o di mia casa e di mia famiglia rinnega Cristo, e così rimane in vita insieme con codesto ebreo, io lo rinnego, non è più di mia stirpe o di mia famiglia, non ha con me parte o comunanza in cosa veruna, e tutto ciò che io posseggo, apparterrà alla chiesa, la quale sarà fabbricata in questa città, dopo la nostra morte. Che se poi mia moglie o alcuno dei miei figli o figlie resteranno in vita per qualsivoglia modo, purchè non rinnegando Gesù Cristo, in tal caso tutto appartenga a loro, e solamente tre fondi che quella chiesa sceglierà, siano della chiesa (¹).

(¹) Il *mart. Ar.* 59-60, parla della chiesa fabbricata a Neg'rân da Ela-Asbeha, il quale le assegnò in proprietà cinque fondi, oltre i tre che qui le dona Areta. Poco innanzi ricorda un'altra chiesa

« Dopo detto ciò, il vecchio dinanzi a tutto il popolo si volse al re e gli disse: ecco hai udito tutto ciò; non tornare più a domandarmi nulla su tale proposito. Non sia mai che rinneghiamo Gesù Cristo, nostro Dio; ormai nulla più ci vieta di morire per lui, ecco giunto il momento della vita eterna. Rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo, rinneghiamo chiunque non professa che Gesù Cristo è Dio e figlio di Dio, rinneghiamo chi non confessa la croce di Dio, rinneghiamo chi è di tua parte e gli ebrei tuoi compagni. Eccoci dinanzi a te; fa tutto ciò che vuoi. In verità ti dico che nei banchetti soleva bere io il primo calice prima dei compagni, ed ora mescila a me per primo questo calice di morte per Gesù Cristo. Io segno me e tutti i compagni com'è nostra consuetudine, col segno vivifico della croce — nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — E tutti gridarono: Amen! Amen! e si segnarono del segno della croce e tutti gridarono: rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; il patriarca Abramo, vecchio come te, ti aspetta; rinneghiamo chiunque rinnega Cristo e resta in vita, te morto!

« Avendo veduto il re che non v'era modo che rinnegassero Cristo, ordinò che venissero portati presso il torrente detto Wâdî (¹), e che fossero loro troncate le teste e i cadaveri gittati nel torrente. Giunti a questo, stettero tutti insieme, e stese le mani al cielo, dissero: Cristo nostro Dio, vieni in nostro aiuto! Cristo nostro Dio, dà in noi la forza! Cristo nostro Dio, ricevi le anime nostre! Cristo nostro Dio, ti sia accetto il sangue dei tuoi servi, sparso per te! Cristo nostro Dio, facci degni della tua visione, Cristo nostro Dio, noi abbiam confessato te siccome ne hai insegnato, e tu confessa noi avanti il tuo padre, siccome ci hai promesso. Cristo nostro Dio, edifica questa chiesa, bruciata oggi da codesto ebreo! Cristo nostro Dio, dà a questa città un vescovo in luogo del santo Paolo, le cui ossa furono oggi bruciate da questo ebreo! Poi tutti gridarono: abbracciamoci a vicenda! E poichè si furono abbracciati a vicenda, stese il vecchio la mano verso loro e gridò dicendo: la pace (il saluto) di Cristo quale fu data al ladrone dalla croce (²) sia con noi, miei fratelli! Allora corsero i valorosi compagni del vecchio e lo sorreggevano, e lo avvicinavano al carnefice, siccome il primo del banchetto, lieti e dicendo: Cristo! accogli il nostro padre e noi con lui, che siamo uccisi per te! E s'inginocchiò il vecchio, mentre i compagni lo tenevano e sorreggevangli le mani, come a Mosè sulla cima della montagna. Allora il carnefice lo percosse e gli recise il capo e i compagni corsero, e si pigliavano il sangue e lo strofinavano sulla faccia e sul corpo, per devozione (³). Ciascuno poi di loro, dove vedeva

fondata pure dallo stesso re [illegible] [illegible], forse nel castello reale di Zafâr [illegible], e quindi da non confondersi in verun modo colla celebre chiesa fondata posteriormente da Abraha a San'a, il قليس [illegible]. [illegible] fu distrutta che [illegible] i primi [illegible] (Waqidi, 89 [illegible] XIII 2 1), la sua [illegible] nota agli Arabi. cfr [illegible], Halévy Journ. As. 1872, II.

(¹) [illegible] nome appellativo [illegible] da [illegible] nome proprio, forse è il wâdî Nagrân che gli abitanti avranno chiamato [illegible] الوادي.

(²) S. Luc. XXIII, 43, [illegible].

(³) Vale a dire come oggetto sacro e benedetto, [illegible] di martiri. Sul [illegible] in questo senso cfr. il *Thesaurus* del Payne Smith.

una spada sguainata, correva ad inginocchiarsi, e riceveva il colpo di spada e così tutti furono colpiti. Il nome poi del glorioso vincitore era Hârith figlio di Kaʿb.

« Anche quest'altra cosa non era scritta nella lettera indirizzata a Mundar, ma quell'uomo che venne di Neĝrân, la raccontò così: che cioè la madre di un bambino di tre anni era uscita per essere uccisa, e lo teneva per mano che correva. Il bambino vedendo il re seduto e vestito delle vesti reali, corse, lasciata la madre e abbracciò le ginocchia del re. Questi lo prese ed amorevolmente cominciò ad accarezzarlo dicendogli: che vuoi tu? vuoi andare a morire con tua madre o restare con me? Il fanciullo rispose: per il mio Signore! io vo'morire con mia madre e perciò sono uscito con lei, che mi diceva: vieni figliuol mio, andiamo a morire per Gesù Cristo. Ma lasciami che io raggiunga la mia mamma, che non abbia essa a morire senza che io la vegga! imperocchè mi ha detto che il re degli ebrei comanda che muoia chi non rinnega Gesù Cristo; ma no! per il Signore! io non rinnegherò Gesù Cristo! Il re gli disse: donde tu conosci Gesù Cristo? e il fanciullotto: ogni giorno lo veggo nella chiesa insieme con mia madre, e se tu vieni alla chiesa, te lo mostrerò. Gli disse il re: me ami tu, o tua madre? ed il fanciullo: per il Signore! mia madre amo più che te. Dissegli il re: ami tu me o Cristo? dissegli il fanciullo: per il Signore! sì che amo Cristo più di te ed egli è migliore di te. E il re: per qual cagione sei venuto ad abbracciarmi le ginocchia? e il fanciullo: mi pareva che fossi quel re cristiano che io vidi nella chiesa, ma no! per il Signore! se avessi saputo che tu eri ebreo non sarei venuto da te. Allora gli disse il re: io ti darò noci, mandorle e fichi e tutto ciò che vorrai. E il fanciullo: no! ti giuro per Gesù Cristo che io non mangio le noci degli ebrei, nè mia madre le mangia. E perchè mai? disse il re; perchè, risposegli il fanciullo, le noci degli ebrei sono impure. Ma lasciami andare da mia madre, che non muoia e mi lasci solo. Resta meco, gli disse il re e sarai qual mio figlio: ma il fanciullo disse: no! per Gesù Cristo! non rimarrò con te, poichè il tuo alito è puzzolente (¹), e quello di mia madre è grato meglio che il tuo. Allora il re disse a coloro che erano al suo cospetto: guardate codesta mala radice, a qual modo parla fino dalla sua fanciullezza, e quanto quel seduttore e mago ha potuto sedurre perfino un fanciullo! Uno dei grandi del re disse allora al fanciullo: viettene con me che ti condurrò alla regina, la quale ti sarà qual madre. Ma il fanciullo gli disse: che sia percossa la tua faccia! per il Signore! della regina è per me meglio mia madre, poichè mi conduce alla chiesa. Ma lasciami andare, chè mia madre se n'è ita e m'ha lasciato solo; e vedendo che il re non lo lasciava, lo morse nel femore, dicendogli: lasciami giudeo malvagio! lasciami andare a mia madre, lasciami, poichè ecco muore mia madre ed io voglio morire con lei! Il re, preso il fanciullo, lo diede ad uno dei suoi grandi, dicendogli: custodiscilo, e quando sarà cresciuto, se rinnegherà Gesù Cristo, vivrà, se no sarà messo a morte! e così il servo di quel personaggio lo portò via che alzava grida e sbatteva i piedi, chiamando sua madre e dicendo: signora mia, signora mia! ecco che gli ebrei mi portano via; viemmi a prendere per andare insieme con te alla chiesa.

(¹) Forse ciò si riferisce all'uso dell'aglio; cfr. la mia Memoria, *Della sede primitiva dei popoli semitici*, 43. Veramente in riguardo del cattivo odore, gli amici dei Neg'raniti, gli Abissini, erano in pessima fama. Nöld. 194.

cose sian fatte note ai reverendi e santi vescovi, fuggiti con Cristo in Egitto ([1]), e per loro mezzo le sappia il patriarca di Alessandria, perchè faccian sì che diasi premura di scrivere al re e ai vescovi degli abissini, che non trascurino le cose degli imiariti, ma prestissimamente vengan loro in aiuto. Che queste cose siano note altresì alle città dei fedeli cioè Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia ed Edessa ([2]), e le altre città dei fedeli affinchè facciano commemorazione di quei martiri e delle sante martiri che più sopra abbiamo scritto, e preghino per la tranquillità e la pace delle sante chiese e del regno ([3]). Sappiano altresì i vescovi come gli ebrei distruggono l'asilo delle chiese e gli oratorî dei martiri (*martyria*) dei romani, e quali mali gli ebrei loro compagni fanno ai cristiani che trovansi nel paese degli imiariti. Ma i vescovi di tutte le città romane (bizantine) antichi e recenti, per guadagnare una o due piccole monete, venderebbero le chiese e gli oratorî (*martyria*) agli ebrei che le distruggono sotto la croce ([4]). Gli ebrei che sono in Tiberiade mandano i loro sacerdoti ogni anno e ogni stagione, ed eccitano tumulti col popolo cristiano degli imiariti. Ma se i vescovi sono veracemente cristiani, ed amano che il cristianesimo fiorisca, nè sono compagni degli ebrei, persuadano il re e i suoi grandi che vengan presi i capi dei sacerdoti di Tiberiade e delle rimanenti città, e che siano messi in prigione. Non vogliamo già dire che si renda loro il male per il male, ma che diano pegni che non manderanno nè lettere nè personaggi ragguardevoli al re degli imiariti, il quale ai cristiani imiariti ha cagionato tutti quei mali che sopra sono scritti. Dicano loro che se non faranno ciò, saranno bruciate le loro sinagoghe, saranno discacciati dai paesi cristiani e i cristiani domineranno sopra di loro; imperocchè il re degli

([1]) Cioè rifuggiatisi in Egitto per conservare ciò che essi credevano la vera fede. Quando Simeone scriveva la lettera, gli ortodossi, che ammettevano il concilio di Calcedonia, prevalevano in Antiochia e in tutta Siria, mentre le condizioni dei monofisiti erano migliori in Egitto. Alcuni capi, quali Giuliano di Alicarnasso e Severo (il patriarca di Antiochia deposto) erano colà: e quest'ultimo fino dal 518 si rifuggiò in Alessandria (cfr. Liberato c. 19, Timotheus..... etc. a quo gratissime suscepti Severus et Julianus etc.). Forse Simeone ha inteso parlare innanzi tutto di Severo, come di personaggio ragguardevole.

([2]) Io reputo che Simeone nomini quì queste quattro chiese specialmente, perchè erano rette da vescovi più o meno apertamente monofisiti. Ad Antiochia sedeva Eufrasio, il quale tolse dai dittici i padri del concilio di Calcedonia e lo stesso Papa, sebbene in seguito (φοβηθείς dice Teofane ed. Bonn. I, 158) promulgasse tutti e quattro i concilii. Di Tarso di Cilicia in quel tempo probabilmente era vescovo Sincletico, il quale ancora dovette essere monofisita, poichè passava per tale anche in seguito quando Efremio (successore di Eufrasio in Antiochia) riunì un sinodo del quale parla Fozio; tuttavia il sinodo assolvette Sincletico. Di Cesarea di Cappadocia era vescovo Soterico monofisita, la cui deposizione fu invano chiesta da Papa Ormisda. Finalmente la sede episcopale di Edessa era allora tenuta da Paolo, del cui monofisitismo non pare che possa più dubitarsi. Cfr. Ab. Martin nella *Z. d. D. M. G.* XXX, 273; vedi poi Le Quien, *Or. Chr.* I, 378, II, 733, 875.

([3]) Qui finisce il testo del codice di Londra. Quello che segue non trovasi che nel codice del Museo Borgiano. Anche nella crestomazia del Knös, a questo punto termina il racconto.

([4]) Credo che voglia dire: quantunque in paese ove domina il cristianesimo. Il testo di questo periodo, qual'è nel codice, è guasto e non ha senso, ed io l'ho tradotto secondo l'emendazione che ho proposta del testo medesimo; quindi la mia traduzione non ha più valore che di congettura, confermata del resto dal lamento che poco dopo fa Simeone sull' « oro giudaico ». I « vescovi recenti » sono, io credo, i nuovi vescovi fatti dopo l'avvenimento al trono di Giustino.

imiariti udendo ciò, cesserà dalla persecuzione dei cristiani, per pietà degli ebrei suoi compagni (¹). Ma so pur troppo che l'oro giudaico corre e nasconde la verità, e gli ebrei ed infedeli ne divengono più arroganti. Ma l'amore dell'argento e dell'oro è ben forte nella chiesa, e l'affetto è venuto meno nei pastori, e perciò le greggi sono state tolte ai pastori che soffrono per le loro greggi. Senonchè noi parliamo ed essi fanno i fatti loro. Ma ciò che giova e vuole Cristo Dio e pastor buono che ha dato se stesso per le sue pecore, che questo faccia al suo gregge, comperato col prezioso suo sangue. E a lui sia gloria, onore e laude e adorazione, ora e in ogni tempo e in perpetuo. Amen.

« Dice lo scrittore: queste cose ho trovato; ed ancor io ho ricercato ed ho appreso da coloro che andavano e venivano da quella regione, mandati dal re. Dissero che quel re ebreo, lo avevano preso gli abissini e che avendogli legato al collo degli arnesi fittili pesanti, lo gittarono dalla nave in mezzo al mare. Quindi regnò un re cristiano di nome Alparnâ (Alfarnâ) e fabbricò la chiesa e l'oratorio (il *martyrium*) di quei beati, per le cui preghiere l'umile amanuense sia custodito da ogni male. Amen » (²).

È finito il racconto degli imiariti.

Alla lettera di Simeone di Bêth-Aršâm, mi è sembrato utile aggiungere poche parole, ricordando i calendari, menologî ecc. che menzionano i fatti di Negrân. Pubblico in tale occasione alcuni brevi testi inediti; essi naturalmente non accrescono la nostra conoscenza di quelli avvenimenti, perchè derivano al pari degli altri già noti, dagli Atti; ma non è senza importanza il conoscere le varie forme, sotto le quali la notizia dei fatti di Negrân si sparse in oriente e più tardi in occidente. Per ciò che riguarda i testi greci e latini mi sono valso sopratutto delle dotte ricerche dei Bollandisti, Oct. X, 714 ss.

(¹) Giovanni di Efeso ha ristretto in poche parole tutte queste esortazioni (*B. Or.* I, 379) e finisce con un periodo che Assemanni traduce così: « Caetera quae in Epistola sequuntur, salutationes continent Episcoporum et Abbatum illius temporis ». Questi saluti che erano nell'esemplare di Giovanni di Efeso, non si ritrovano nel codice del Museo Borgiano, seppure com'è più probabile assai, Giovanni di Ef. non ha fatto una confusione e inavvertentemente ha creduto saluti di vescovi, le raccomandazioni alle chiese di Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia e [illegible].

(²) Secondo le notizie arabe, Dhu-Nuwâs disperando omai di poter resistere agli abissini, sprona il cavallo e va dentro il mare e così finisce eroicamente, senza che se ne sappia più nuova. Invece un'ottima fonte, il racconto cioè della spedizione di Ela-asbeha, aggiunto al *Mart. Ar.* (v. Nöld. 188), narra che il re abissino· παραγενόμενος, καὶ λαβὼν ἰδίαις χερσὶν ἀνεῖλεν παρανόμως βασιλέα καὶ [illegible], ἑπτὰ συγγενεῖς αὐτοῦ, κράζων καὶ λέγων· ἀναστήτω ὁ θεὸς, ecc. Tuttavia l'aggiunta del codice è singolare, perchè in certa guisa e corrisponde e sorregge la tradizione nazionale imiarita (riprodotta nelle notizie arabe) sulla pretesa morte eroica di Dhû Nuwâs. Quanto alla notizia del re cristiano di nome Alparna, essa niuna luce reca sugli avvenimenti che seguirono immediatamente la spedizione di Ela-Asbeha, poichè Dio sa quale era la primitiva forma di questo nome « Alparna »; onde resta dubbio se sia un nome nuovo o piuttosto corruzione di alcuno di quelli già noti (Aryat, [illegible]) o anche lo stesso Ela-Asbeha. Avverto poi che la narrazione di [illegible] che Assemanni da alla [illegible] 2, p. 381, (*B. Or.* I) e che in generale si ritrova anche in autori arabi (*Ag.* XVI, 72, [illegible]) è una delle versioni che correvano su questi avvenimenti, come si vede in Nöld. 200, 190 ecc.

I martirologi latini antichi non contengono veruna menzione di S. Areta e dei compagni; essa non fu aggiunta che dagli eruditi (Molano, Baronio) dopo il XVI secolo. Un' eccezione sarebbe il calendario marmoreo di Napoli, appartenente al IX secolo, ove, ai 24 di ottobre, si fa la commemorazione di S. Areta e dei compagni, ma l'eccezione è apparente perchè dovuta al fatto che molti greci vivevano in Napoli, co' loro propri riti, nell'VIII e IX secolo. Quindi abbiamo anche il frammento del *Martyrium Arethae* tradotto in latino da Atanasio Giuniore, vescovo di Napoli, nel IX secolo. Benchè in lingua latina e in terra occidentale, questo frammento e quella commemorazione appartengono in realtà alla chiesa greca ([1]). Nella quale ultima il culto di S. Areta e i compagni è molto antico. Nel tipico di S. Saba (ed. Ven. γ. 8) evvi: *τοῦ ἁγίου μάρτυρος Ἀρέθα καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; il calendario attribuito all'VIII secolo dal Morcelli dice: *τῶν ἁγίων Ἀρέθα καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; quindi si moltiplicano le menzioni nei calendari greci. A questo gruppo appartiene il calendario melkita (Cod. vat. ar. 76, f. 57a) che nota al 24 ottobre: الرابع والعشرون مذه اراثس وزمرته (un'altra mano accanto ad اراثس ha scritto للحرث il cod. vat. ar. 16, f. 231 a, dice: الرابع وعشرون تذكار القديس للحارث واصحابه) Invece un Sinassario melchita della Bodleiana (P. Smith. catal. sir. p. 319) nota: ܘܥܕܥܐ ܕܣܗܕܐ ܩܕܝܫܐ ܐܪܝܬܐ ܘܚܒܪܘܗܝ ܕܥܡܗ ܐܪܒܥܐ ܐܠܦܝܢ ܘܡܐܬܝܢ ܘܚܡܫܝܢ ܘܬܠܬܐ.

Anche nei menologii greci occorre la narrazione in varie forme. Il menologio dell'imperatore Basilio, concorda con quello del Sirleto, pubblicato dal Canisio; ma alquanto diverso è il racconto nel Sinassario del Sirmondo, il cui autore fiorì a Costantinopoli, a quanto credesi, prima del mille. Con quest'ultimo racconto sta evidentemente in istretta relazione il Sinassario maronita (cod. vat. ar. 243, f. 21 a), del quale pongo qui il testo ([2]), cui fo seguire la traduzione italiana.

اليوم الرابع والعشرون جهاد القديس الحارث الشاهد والذين استشهدوا معه وعددهم اربعة الاف ومائتين وثلثة وخمسين هذا جاهد في مدينة نجران التي في بلد الاوميريتية في ايام ملك يوستينوس علي الروم وجلسفواج علي ملك الحبشة وطوناجان اليهودي علي امة الاوميريتية الذي هو تغلب علي مدينة نجران وحاصره (sic) فبدغاه ومكره وقسمه كاذبا لهم فصدقوه وفتحوا له المدينة وكان جهاد للحارث في مدينة نجران التي في بلد الاوميريتية فاول صنعه بهم انه احتفر قبر بولص اسقفها المتنيح الجزيل قدسه واحرق عظامه بالنار وطرح الكهنة والشمامسة والرهبان

([1]) Un esempio analogo si è, io credo, la versione latina (del testo greco) della storia di Agatangelo, fatta in Napoli nel IX sec. Cfr. V. Gutschmid, *Agathangelos*, *Z. d. D. M. G.* XXXI, 1.

([2]) Questo testo è in qualche punto un po' guasto, ed ha parecchie forme proprie del volgare.

والراهبات فى خندق مملوء (١) نارا عظيمة وكان عددهم اربعمائة
وسبعة وعشرين نفسا واحتز روس من نساء العامة واحدة واحدة ما
يكون عددهم مائة وسبعة وعشرين امراة ثم اقام قدامه امراة كريمة
الحسب شريفة النسب واحتز راس ابنتها قدامها وامران تشرب من دمها
وفى هذه الحالة دفعها الى الموت بالسيف وهى مومنة لم تغير ايمانها
بالمسيح وفي اخر الجماعة قدم الحارث القديس المعظم قدره فضرب
عنقه مع رؤسا (sic) عددهم ثلثمائة واربعين لم يكفروا ولم هاب (sic) احداً منهم
الموت طاعة السيد المسيح وابقى اهل المدينة وهبهم لاصحابه عبيداً.

Ora ecco la versione:

« Giorno 24°: martirio di S. Areta martire e di coloro che soffrirono il martirio insieme con lui, in numero di 4253. Egli soffrì il martirio nella città di Negrân che è nel paese degli omeriti ('), quando Giustino regnava sui romani, G'alasfnâg (Ḥalasbûah) Elesboas) sugli abissini e Dunaan ebreo sopra il popolo degli omeriti, il quale si era impadronito della città di Negrân. L'assediò con inganno, frode e giuramento falso, ed eglino gli ebber fede ed aprirongli la città. E il martirio di Areta fu nella città di Negrân, che è nel paese degli omeriti. E la prima cosa che (Dunaan) fece loro, fu di scavare il sepolcro del defonto Paolo vescovo di essa città, di santità esimia, e ne bruciò le ossa. Poi gittò i sacerdoti e i diaconi e i monaci e le monache in una fossa piena di un gran fuoco, e il loro numero era 427 persone. Quindi ad una ad una tagliò la testa a donne laiche, in numero di 127. Quindi fece venire al suo cospetto una donna nobile e ragguardevole e in presenza di lei fece tagliare la testa alla figliuola di essa, comandandole di bere del sangue della figliuola. E così la consegnò per essere uccisa di spada, ma essa fedele, non cambiò la fede in Gesù Cristo. Dopo tutti fece venire il venerando S. Areta e gli tagliò la testa con altri magnati, il cui numero era 340, che non rinnegarono la fede, nè alcuno fu spaventato dalla morte per ubbidire a Gesù Cristo. Il resto della città diede in servitù ai suoi ».

Con questo si confrontino le seguenti parole del Sinassario del Sirmondo e si vedrà la strettissima relazione fra i due testi che ho ricordato (*Act. Sanct.* oct X, 714)... *μετα δε τὸ ταυτην* (Negrân) *λαβεῖν πρῶτον μεν ἀνορυξας τον ταφον τοῦ αγιωτατου επισκοπου Παυλου πυρι παρεδωκε τα ὀστᾶ αυτοῦ και την τεφραν ἐλικμησεν επειτα ἱερεῖς και λευΐτας και μοναζοντας και μοναζουσας ἐν καμινω πυρος ἀπορριψας, θανάτῳ παρεδωκε ψυχας τὸν ἀριθμον τετρακοσιας εἴκοσι ἑπτα. Τῶν δε λαϊκων γυναικῶν ἀπετεμεν υφ' εν τας κεφαλὰς τὸν ἀριθμον ἀγουσας εκατον εικοσι ἑπτα. Και τινα ευγενεστατην και τιμιαν γυναῖκα ενωπιον αυτου παραστησάμενος και την κεφαλην*

(') Nel testo arabo sta invece della forma semitica Umîrîl [illegible] il che conferma l'origine greca della narrazione.

τῆς θυγατρὸς αὐτῆς ἔμπροσθεν αὐτῆς ἀποτεμὼν ἐκέλευσεν τοῦ αἵματος απογεύσασθαι καὶ οὕτως καὶ αὐτὴν τῷ θανάτῳ διὰ ξίφους παρέπεμψεν. Ἔσχατον δὲ πάντων τον μέγαν Ἀρέθαν μεθ' ἑτέρων τη ἀπέτεμεν . . . τοὺς δὲ λοιποὺς εἰς παῖδας καὶ παιδίσκας τοῖς ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν αὐτοῦ ἄρχουσι καὶ μεγιστᾶσιν ἐνεχαρίσατο [1]. Finalmente la nota opera del Metafraste [2], sparse sempre più la fama dei martiri omeriti, la cui menzione si moltiplica dopo quel tempo nei calendarî e menei greci.

La mia Memoria era già stata presentata e letta all'Accademia, quando mi giunse il 1° fascicolo del tomo XXXV della *Zeitschr. d. D. M. G.* [3], ov'è un lungo e assai rilevante articolo del dott. Winand Fell, intitolato « Die Christenverfolgung in Südarabien und die ḥimjarisch-äthiopischen Kriege nach abessinischer Ueberlieferung ». Egli, oltre a ragionar egregiamente di parecchie cose, distingue le parti che compongono il *Martyrium Arethae*, e non solo ricorda, come io aveva fatto (v. s. p. 4) che la versione armena termina col martirio degli omeriti, senza contenere il racconto

(1) Il confronto con questo testo greco mostra che la narrazione, quale è nel Senkessar del ms. vat. che ho pubblicata e tradotta, mantiene la forma più antica, che poi venne abbreviata. In questa forma abbreviata per es. sta il racconto in un ms. del Collegio dei Maroniti (n. 7) che è di questo tenore: (p. 24) وايضا ذكر القديس الشهيد حارث هذا جاهد في مدينة نجران التي في بلد الاوميريتية فتغلب عليها طوناجان اليهودي وضرب اهلها بالسيف عددهم اربعة الاف نفرا نساء ورجال وجميعهم قتلوا فى حب السيد المسيح لانهم لم يكفرون (sic) به واحتز راس القديس المعظم قدره مار حارث معهم. Finalmente ricorderò che il celebre maronita Farhât raffazzonò il Senkessar, e nella forma che esso gli diede è in uso anco nell'officiatura. Ecco il testo del Senkessar corretto dal Farhât, (da un ms. del Collegio dei Maroniti) وفي هذا اليوم ايضا جهاد حرث الشهيد هذا كان من مدينة نجران فى بلاد الحجاز في ايام يوستنيانوس الملك فلما استولي تونجان اليهودي علي مدينة نجران حرق الكهنة والرهبان والراهبات في اتون النار وكانوا نحو اربعمائة وسبعة وعشرين نفسا وهكذا صنع مع كثير من العوام وقتل بنتا شريفة النسب وسقي امها من دمها ثم قتلها ومع هذا كله لم يكفر احد منهم بدين المسيح ثم قبض علي حرث وكان المتقدم في المدينة وعاقبه عقوبات كثيرة ليكفر بايمان المسيح فثبت الشهيد ثبات الابطال ثم قطع راس المقدس وفيه تمت شهادته صلاته تكون معنا امين.

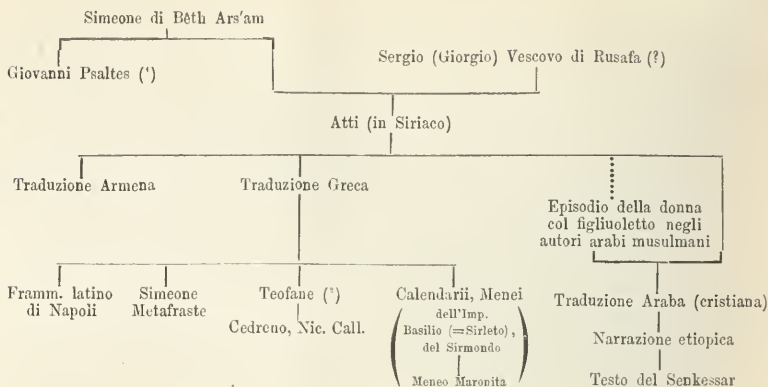
(2) Nell'edizione che ne ha dato il Migne, la storia dei martiri omeriti è tom. II, pag. 1249.

(3) In questo medesimo fascicolo a pag. 142, è il mio breve articolo che ho ricordato sopra, p. 13 (a pag. 144, l. 11. leggi ܘܐܣܛܐܠ, a p. 145, l. 1, dopo ܐܠܗܘܬܗ togli il punto, a lin. 7 l. ܢܚܡ per l. 22, cfr. la lettera di Xenaias ed Abû Nafir (Martin, *Gr. Syr.* 74). È possibile che le obbiezioni di cui parla Xenaias cominciassero a farsi in Hira e nell'impero Persiano, ma in ogni caso dai molti nestoriani che erano colà, e in niuna guisa da Mundhir per il primo.

della spedizione di Ela-Aṣbeḥa, ma aggiunge assai giustamente che l'inno (*Mart. Ar.* p. 36) mostra che colà finiva la narrazione. Ma non è questo il luogo che io ricordi tutti i pregi dello scritto, e anche manifesti alcune osservazioni che a mio giudizio potrebbero farsi sopra qualche parte di esso. Solo di un punto voglio qui far parola. Il Fell ha dato un riassunto della narrazione sui martiri omeriti quale essa trovasi nella letteratura etiopica, sotto il titolo di « Sem'ômû wazênâhômû lasab'a Nâgrân wasem'û laqedûs ḥîrût waella meslêhû » (¹), narrazione della quale è compendio il testo etiopico finora conosciuto, che è quello del Senkessar pubblicato dal Sapeto e sopra più volte citato. Questa narrazione, come dichiara il Fell (p. 9) è traduzione di un testo arabo, e nulla contiene che non trovasi ugualmente nei racconti greci e siriaci, eccettuato un breve squarcio, il quale non s'incontra se non in codesta narrazione etiopica. Ecco il detto squarcio secondo la traduzione del Fell: « Und abermals brachten sie ein Weib mit ihrem Kinde um sie in's Feuer zu werfen. Sobald sie des Feuers ansichtig wurde, druckte sie ihr Kind an ihre Brust und weinte bitterlich. Und sie sprach zu ihrem Sohne: Nicht habe ich dich vor diesem Feuer verschont, mein Sohn. Da redete das Kind und sprach zu seiner Mutter: Schnell lass uns gehen in das Feuer, denn nach diesem werden wir kein Feuer mehr sehen, sondern das ewige Leben im Himmelreiche. Dieses Kind aber war 7 Monate alt. Und als die Mutter ihr Kind also reden hörte pries sie den Herrn gar sehr. Und sie bezeichnete ihr Gesicht im Namen des Vaters und des Sohnes und des heil Geistes und stürzte sich mit ihrem Kinde in das Feuer ». La somiglianza col racconto degli autori arabi che ho citato a pag. 9, specialmente I Qutaiba, Zamakśarî e Baiḍâwî, è evidente, e il Fell che cita i detti autori (ed anco Mas'ûdî I, 130, che a me era sfuggito) ricorda siccome degno di nota, che il citato racconto della donna col figliuoletto, oltre l'etiopica non si ritrovi che nella tradizione araba. Ma pare a me, che appunto la soverchia somiglianza debba metterci sospetto, e poichè il testo etiopico è traduzione dell'arabo, io credo che il piccolo squarcio deriva immediatamente dai testi arabi. Piuttosto che ammettere due tradizioni distinte, araba ed etiopica, che solo in questo punto si ritroverebbero così singolarmente somiglianti, io sospetto che il racconto di Dauma, o della madre di Baisar (v. sopra p. 25) è passato agli autori arabi. Questi lo hanno modificato ed abbellito, e da essi è passato in quel testo parimente arabo, dal quale deriva la narrazione etiopica di S. Areta.

A mio giudizio e la dipendenza e l'ordine di tutti questi testi sopra i martiri omeriti è il seguente. Prima innanzi a tutti, deve porsi la lettera di Simeone, la quale probabilmente porse occasione a Giovanni Psaltes di scrivere l'inno. Qualche tempo dopo Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa (o alcun altro monaco che viveva colà) e dalla lettera di Simeone e dalle proprie notizie e reminiscenze scrisse verosimilmente gli Atti. I quali furono assai presto tradotti in greco e in armeno e di cui un episodio passò negli autori musulmani. Dagli atti greci (cui in seguito fu aggiunto il racconto della spedizione di Ela-Asbeḥa) nascono i vari testi nei menei, calendari ecc. Dagli atti siriaci invece nascono i testi arabi (cristiani) che poi tradotti in etiopico formarono la narrazione fatta conoscere dal Fell, ed abbreviata nel Senkessar; in

(¹) Wright, *Cat. of Eth. mss.* 167.

essi un breve squarcio è preso dagli autori arabi (musulmani). A render più chiara la mia idea pongo qui la seguente tabella.

(¹) Veramente l'inno di Giovanni Psaltes dovrebbe essere distinto dalle altre fonti storiche, ma per la sua antichità (fu tradotto in siriaco da Paolo di Edessa che morì il 527) merita di essere specialmente ricordato. Non così naturalmente le preghiere a S. Areta e i compagni, le quali trovansi nei libri ecclesiastici greci, e tradotte in siriaco, p. es. nei menei contenuti nei cod. vat. Sir. 336, p. 409, 351, f. 90ª ecc.

(²) Ed. Bonn. p. 260-61. L'altro luogo p. 346 non si riferisce ai fatti di Neg'rân. Cosma è affatto indipendente da queste notizie relative ai fatti dell'anno 523, e parla, come sopra ho detto, di avvenimenti di un tempo anteriore.

ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܘܪܘܫܡ ܕܬܬܦܘܣ ܒܟܪ̈ܣܛܝܢܘܬܐ ܘܠܐ ܫܘ̈ܬܦܐ ܐܝܟ ܕܝܗܘ̈ܕܝܐ

ܘܦܣܩܘܢ(a) ܠܡܠܟܐ ܘܠܪ̈ܘܪܒܢܘܗܝ، ܕܢܬܠܒܟܘܢ ܪ̈ܢܫ ܒܗ̈ܢܐ ܕܦܠܓ̈ܢܐ ܘܕܫܝܢܐ

ܕܡܕ̈ܝܢܬܐ ܘܬܫܒܚܢ ܟܝܬ ܐܗܘܪ̈ܐ ܟܕ ܠܐ ܐܫܬܪܝܢ ܠܗܘܢ ܕܬܗܘܐ ܒܫܢܬܐ

ܣܠܩ ܒܫܢܬܐ. ܐܠܐ ܕܢܬܠܘܢ ܒܪ̈ܟܐ ܕܠܐ ܡܫܕܪܝܢ ܒܬܪ̈ܟܬܐ ܘܦܪ̈ܘܩܐ

ܡܕܪ̈ܟܐ ܠܘܬ ܡܠܟܐ ܕܡܫܝ̈ܚܐ. ܗ̇ܘ ܕܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܒܢܝ̈ܬܐ ܕܡܢ ܠܟܠ ܒܬܩ̈ܬܡ

ܥܒܪ ܠܘܬ ܒܝܬܐ ܕܟܪ̈ܣܛܝܢܐ ܕܡܫܝ̈ܚܐ ܘܐܡܪܘ ܠܗܘܢ ܕܐܢ ܠܐ ܒܒܝܬܢ

ܗܕܐ ܢܫ̈ܡܐ ܒܟܘܒ̈ܥܬܗܘܢ ܘܬܫܦܬܗܘܢ ܡܢ ܬܫܥ ܟܠܝܠܐ ܘܡܫܬܠܦܘܢ

ܠܒܘܫܝܗܘܢ ܒܟܪ̈ܣܛܝܢܐ. ܟܕ ܥܒܕ ܡܠܟܐ ܕܡܫܝ̈ܚܐ ܗܢܐ. ܒܬܪ ܫܢܐ ܗܘܐ ܠܗ

ܝܗܘ̈ܕܝܐ ܚܒܪ̈ܘܗܝ، ܘܢܦܩܘ ܡܢ ܪܕܘܦܝܐ ܕܟܪ̈ܣܛܝܢܐ. ܐܠܐ ܝܕܒ ܐܝܟ ܕܪܗܛ

ܕܗܡܢܐ ܕܝܗܘ̈ܕܝܐ ܘܡܫܝܚܐ ܠܗ ܠܥܙܪܐ ܘܬܒܪ ܗܘܐ ܫܘܒܗܪܐ ܠܝܗܘ̈ܕܝܐ

ܘܠܚ̈ܢܦܐ ܐܠܐ ܐܬܬܬܘ ܠܗ̇ ܪܫܡܬ ܒܥܘܩܐ ܘܕܗܘܐ ܒܒܕܬܐ. ܘܦܓܥ ܚܘܒܐ

ܡܢ ܪ̈ܒܘܬܐ ܘܡܬܠܠ ܗܘܐ ܐܬܟܠ ܡܪ̈ܚܫܬܐ ܡܢ ܪ̈ܒܘܬܐ ܕܢܐܚܝܡ ܥܠ

ܡܪ̈ܟܒܬܗܘܢ. ܐܠܐ ܫܡ ܢܡܪ ܘܗܘܢ ܕܠܗܘܢ ܢܩܪܘܢ. ܘܗ̇ܝ، ܕܡܬܚܫܝܐ

ܠܡܚܫܢܐ ܐܠܗܐ ܘܪ̈ܚܢܐ ܠܦܓܪܐ ܕܐܥܠܝܢ ܢܦܫܗ ܣܠܩ ܒܬܪ̈ܗ ܗ̇ܘ، ܕܒܙܪܐ ܢܫܒܘܪ

ܠܟܪ̈ܝܬܗ ܘܟܝܢܬ ܒܕܡܘܬܗ ܡܢܝܪܐ. ܕܠܗ ܫܒܚܘܢ ܘܐܦܪܝܐ ܘܡܠܠܐ ܘܒܠ̈ܕܬܐ

ܗܫܐ ܘܒܟܠ ܙܒܢ ܘܠܥܠܡ ܥܠܡܝܢ ܐܡܝܢ.

ܕܡܟܬܒܢܐ(b): ܗܠܝܢ ܐܫܟܚܬ ܘܐܦ ܐܢܐ ܒܡܟܬܒ ܘܠܦܬ ܡܢ ܐܢܫܐ ܕܐܝܠܝܢ

ܗܘܘ ܘܐܬܡ ܠܦܢܝܬܐ ܗ̇ܝ. ܕܡܫܬܪܝܢ ܗܘܘ ܡܢ ܡܠܟܐ. ܐܡܪܘ ܕܗ̇ܘ

ܡܠܟܐ ܗܘܕܝܐ ܐܕܪܟܘܗܝ، ܒܢ̈ܩܦܐ ܘܐܬܘܪ ܒܩܪܒܗ ܡܫܝ̈ܚܐ

ܕܦܝܠ̈ܐ ܕܡܫܝܚܝܢ ܘܫܕܘܗܝ، ܡܢ ܐܠܦܐ ܒܠܒܗ ܕܝܡܐ. ܘܐܡܠܟܘܗ̇

ܡܠܟܐ ܒܟܪ̈ܣܛܝܢܐ ܕܫܡܗ ܐܠܦܢܝܪܐ. ܘܟܝܢܐ ܒܕܬܐ

ܘܒܥܬ ܗܘܕ̈ܝܐ ܠܗܘܢ ܠܦܓܪ̈ܐ: ܕܒܨ̈ܠܘܬܗܘܢ

ܢܬܦܪܩ ܟܬܘܒܐ ܡܚܝܠܐ ܡܢ ܟܠ ܕܒܝܫ. ܐܡܝܢ.

ܫܠܡܬ ܬܫܥܝܬܐ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ

a) Così il mss.; leggi ܢܦܣܩܘܢ — *b*) Questa parola è in rosso.

ܡܛܠ ܗܘܝܬ ܪܘܚܐ . ܘܪܗܛܬ ܠܬܠܡܝܕܐ ܒܐܦ̈ܘܗܝ، ܘܐܡܪܬ ܠܗ . ܪܘܚܐ ܕܝܢ ܕܠܐ
ܚܙܬܗ ܕܐܬܐܡܪ ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ ܐܝܟ : ܕܬܪܘܡ ܡܢ ܠܒܐ ܢܝܚܐ ܘܬܫܬܪܪ ܒܡܫܝܚܐ .
ܒܫܪܪ ܕܝܢ ܘܒܬܠܡܝܕܘܬܐ ܬܘܕܝܐ ܝܗܒܝܢ . ܘܫܪܪ ܟܠ ܕܫܦܪ ܒܡܫܝܚܐ ܘܡܢ ܠܒܐ
ܐܫܟܚܬ . ܡܫܝܚܐ ܕܝܢ ܕܐܠܦܢܐ ܐܝܟ ܗܘ ܐܝܟܢ ܘܠܐ ܢܚܘܐ ܗܘ ܢܚܘܝܢ .
ܘܐܣܒܪܬ ܕܐܬܐܡܪ ܠܗܘܢ ܕܬܫܪܪ ܒܡܫܝܚܐ ܘܬܪܘܡ ܡܢ ܠܒܐ . ܢܫܬܪܪ
ܒܫܦܝܘ ܘܝܕܥܐ ܦܠܛ ܡܢܗ . ܗܠܝܢ ܐܡܪܬ ܒܪܬܗ ܕܦܠܓܘܬܐ ܠܬܠܡܝܕܐ ܘܡܫܝܚܐ
ܐܬܒܫܪܬ ܗܝ، ܘܫܠܡܬ ܐܝܟ ܕܬܬܒܥ ܡܢ ܟܠ ܀ ܫܡܥܘ ܕܝܢ ܕܐܬܐ ܬܘܒ
ܕܡܠܟܐ (a) ܒܪܬ ܐܚܪܬ . ܘܒܪ ܐܚܬܪ، ܒܬܪܒܬܐ ܕܐܝܟ ܗܘ ܠܡܐ ܡܘܕܝ ܬܠܡܝܕܐ
ܘܡܢܐ ܗܟܢܐ . ܗܘܬ ܒܗܬܐ ܪܒܬܐ ܠܬܠܡܝܕܐ ܒܪܘܦܝܢܐ . ܘܡܫܝܚܐ ܒܬܒܥܗ
ܦܬܓܡܝܢ ܘܫܪܪܝܢ ܠܫܡܥܝܗܝ ܒܗ ܡܦܣܝܢ ܕܢܬܦܠܓ ܘܬܬܐܠܠ ܕܠܐ ܬܗܘܐ
ܘܕܠܐ ܡܫܡܫܢܘܬܐ : ܬܠܡܝܕܐ ܗܠܝܢ ܠܫܘܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܒܪܝܟܐ ܗܘ
ܡܫܝܚܐ ܠܡܪܝܢ . ܘܐܬܬܪܝܨܘ ܢܕܒ (b) ܪܘܚܐ ܕܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܐܠܟܣܢܕܪܝܐ
ܗܠܝܢ ܒܠܥܢ . ܘܫܒܩܘܢܝ، ܕܢܬܒܥ ܠܬܠܡܝܕܐ ܕܒܟܬܒܐ (c) . ܕܠܐ ܢܗܘܘܢ ܡܢ
ܗܘܒܪܐ ܕܡܫܝܚܐ . ܐܠܐ ܒܟܠ ܘܠܘܠܐܬ ܢܕܒܘܢ . ܬܠܡܝܕܐ ܕܝܢ ° ܗܠܝܢ
ܘܐܦ (d) ܗܠܝܢ ܐܦ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܡܫܝܚܝܐ . ܗܘ ܕܝܢ ܠܐܦܝܣܩܘܦܐ ܘܦܛܪܝܪܟܐ
ܕܒܝܠܐ ܘܠܘܩܐ ܕܟܣܕܘܢܐ . ܘܠܐܚܪ̈ܢܐ ܘܠܥܡܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܕܡܫܝܚܝܐ
ܘܢܟܪܝܢ ܕܟܪܝܐ ܠܗܘܕܐ ܘܠܡܫܝܚܐ ܘܢܦܫܬܐ ܕܬܠܡܝܕܐ ܡܢ ܠܟܠ . ܘܢܦܩܘܢ ܟܠ
ܥܡܐ ܘܠܟܠܗ ܕܬܠܡܝܕܐ ܘܢܦܫܬܐ ܘܕܫܠܡܘܬܐ (e) . ܢܕܒܘܢ ܕܝܢ ܐܦ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܕܗܘܐ ܡܗܕܪܐ ܡܫܝܚܝܢ ܒܫܬ ܒܝܘܡܐ ܕܬܠܡܝܕܐ ܘܒܫܬ ܗܘܕܝܐ ܕܡܫܝܚܝܐ .
ܘܐܠܘ ܒܢܦܫܬܐ ܗܘܝܢ ܡܗܕܪܐ ܢܒܙܘܢ ܠܥܡܐ ܕܪܘܦܝܢܐ ܕܐܝܬ ܒܟܬܒܐ
ܕܫܢܝܐ . ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܝܢ ܕܡܫܝܚܝܐ ܒܟܠܗܘܢ ܕܪܗܘܡܝܐ ܡܪܝܐ ܘܐܫܝܪܐ
ܡܛܠ ܕܢܗܘܘܢ ° ܦܪܘܩܐ ܚܕ ܕܬܘܕܝܢ (f) ܠܡܗܕܪܐ ܒܩܕܝܡ ܬ̈ܠܬܐ ܕܬܠܡܝܕܐ ܘܒܫܬ
ܗܘܕܝܐ ܘܒܫܬܐ ܠܗܘܢ ܕܫܡܥܬ ܠܡܝܢܐ ܡܗܕܪܐ ܗܠܝܢ ܕܐܝܬ ܒܟܬܒܐ .
ܡܫܪܝܢ ܒܫܢܐ ܡܫܝܚܘܢ ܟܠ ܥܡܐ ܕܡܫܝܚܐ ܘܟܠ ܥܠܡܐ ܒܟܠܗܘܢ . ܘܡܢܗܘܢ
ܥܦܝܢܐ ܗܘ ܒܗܘܢ ܕܪܘܦܝܢܐ ܕܫܢܝܐ . ܐܠܐ ܐܦ ܒܪܘܦܝܢܐ ܐܢܘܢ

a) B ܗܘ̇ܘ — *b*) P add. ܗܘܢܐ ܘܩܕܝܫܐ ܥܡܗ — *c*) P add. ܘܠܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܟܠܗ ܥܡܐ — *d*) P om. — *e*) Qui finisce il testo in B, quello che segue trovasi solamente in P — *f*) Così il mss. e secondo le vocali che ivi sono dovrebbe leggersi: q a r ṭ a b a d[a] d[e]y a t[h] r i n; forse è da correggere ܩܪܝܬܐ — ܐܘ ܕܐܝܬ ...

ܒܩܘܪܐ ܘܠܩܘܪܐ ܘܬܐܪܚܐ: ܘܠܒܝܬܗܘܢ ܕܪܒܐ ܐܢܬ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܠܐ.
ܡܥܡܪܐ(a ܠܐ ܐܟܠ ܐܢܐ ܒܩܘܪܐ ܕܡܝ̈ܬܐ. ܘܠܐ ܐܡܪ ܐܟܠܐ ܒܩܘܪܐ ܕܡܝ̈ܬܐ.
ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܡܛܠ ܡܢܐ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܛܠ ܕܡܠܐܟܝܢ ܐܢܘܢ ܒܩܘܪܐ
ܕܡܝ̈ܬܐ. ܐܠܐ ܐܝܟܢ ܐܙܠ ܠܘܬ ܐܡܝ: ܟܕ ܕܠܐ ܚܙܬܐ ܠܗ̇ ܘܡܚܝܒܐ ܠܝ
ܒܠܚܘܕܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܦܘܩ ܙܠ. ܘܗܘܐ ܐܢܬ ܠܝ ܒܪܐ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ
ܠܐ ܡܬܚܫܚܐ ܠܗ ܚܘܒܐ ܐܢܐ ܠܡܐܙܠ. ܡܛܠ ܕܪܚܡܬ ܐܡܐ. ܘܪܚܡܬܐ ܕܐܡܝ
ܒܣܝܡ ܗܘ ܡܢ ܕܝܠܟ. ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܠܐܒܘܗܝ ܕܩܕܡܝܢ ܡܪܕܘܬܗ. ܚܙܝ ܒܥܘܪܐ
ܗܢܐ ܒܒܝܬܐ: ܕܡܢ ܛܠܝܘܬܗ ܐܬܒܢܐ ܡܒܠܠ. ܚܙܝ ܒܒܝܬܐ ܐܟܝܢܐ ܗܘ ܡܬܠܒܟܐ
ܘܫܪܟܐ ܕܬܠܡܝܕܐ ܐܦ ܠܛܠܘܕܐ(b. ܐܡܪ ܕܝܢ ܚܕ ܡܢ ܙܘ̈ܥܪܐ ܕܡܠܟܐ ܠܛܠܝܐ
ܬܐ ܠܝ ܚܕܐ ܘܡܣܬܒܠ ܐܢܐ ܠܝ ܠܘܬ ܡܠܟܘܬܟ ܘܗܘܝܐ ܠܝ ܐܡܟܢܐ. ܐܡܪ ܠܗ
ܛܠܝܐ ܡܥܝܢܐ ܕܬܟ. ܡܢ ܕܐܡܪ ܛܥܢܐ ܠܝ ܡܢ ܡܠܟܘܬܐ ܕܐܡܪܬ ܕܡܩܒܠܐ ܠܝ
ܠܟܢܘܫܬܐ. ܐܠܐ ܐܝܟܢ ܐܙܠ. ܕܗܐ ܐܢܬܬ ܠܗ ܐܡܪ ܘܐܦܩܬܢܝ ܒܠܚܘܕܝ. ܘܟܕ
ܚܙܐ ܡܠܟܐ ܕܠܐ ܢܦܩܐ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܢܚܬ ܠܛܠܝܐ ܒܟܠܡܫ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܙܠ
ܘܕܒܪܐ ܒܥܝܐ. ܐܝܟܢ ܐܙܠ ܠܘܬ ܐܡܝ. ܐܝܟܢ ܕܗܐ ܚܙܝܬܐ ܐܡܝ ܘܒܥܐ
ܐܢܐ ܕܐܬܚܙܬ ܒܥܝܢܗ. ܘܩܒܠܗ ܡܠܟܐ ܠܛܠܝܐ: ܘܩܪܒܗ ܠܘܬ ܡܢ ܬܪܥܐ ܕܠܒܝ
ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܢܐ ܗܘ. ܘܡܠܟܐ ܕܐܬܝܬ ܐ ܚܙܪ ܒܥܡܪܐ ܗܢܐ. ܘܐܝܟܢ ܠܐ
ܬܐܬܐ. ܘܗܘܝܐ ܠܒܘܗ ܟܒܪܗ ܕܗܘ ܟܝܬܪ. ܟܕ ܡܠܠ ܘܡܥܒܕ ܛܠܝܐ.
ܘܦܪܐ ܠܐܡܗ ܘܐܡܪ(c ܬܘܢ، ܬܘܢ، : ܗܐ ܥܒܠܝ ܠܝ ܡܕܝܢܬܐ. ܬܝ، ܘܟܕ ܐܙܠ
ܒܥܒܪ ܠܒܝܬܐ. ܐܡܗ ܕܝܢ ܟܕ ܚܙܬܗ ܠܗ ܟܕ: ܒܟܝܐ ܗܘܬ ܠܡܩܒܠܗ ܘܐܡܪܐ.
ܒܪܝ.. ܡܚܟܠܐ ܐܢܐ ܠܝ ܠܡܥܡܪܐ. ܒܪܝ ܠܐ ܬܬܒܥܐ. ܗܐ ܐܬܐܬܐ ܐܢܐ ܠ
ܐܪܕܝܢ. ܒܪܝ.. ܘܦܩܐ ܠܝ ܡܕܒܪܬܐ ܥܡ ܡܥܡܪܐ ܒܝܬܐ ܕܐܬܝܬܐ ܐܢܐ
ܒܪܝ.. ܗܐ ܡܕܒܪܢܐ ܐܢܐ ܠܝ. ܠܐ ܬܬܒܥܐ ܢܦܫܟ.. ܗܐ ܡܥܡܪܐ ܬܢܢ ܒܕܒܪܬܐ
ܐܝܟܢܐ ܗܘܝܬܘܢ، ܦܩܐ ܠܝ ܐܝܟܢܐ ܗܘܝܬܘܢ، ܦܩܐ ܠܝ ܒܪܝ. ܗܐ ܐܬܝܬܐ ܐܢܐ ܠܝ ܒܬܪܟ. ܘܟܕ ܗܘܐ
ܐܡܪܬ ܦܘܩܘܗܝ ܠܢܦܫܗ ܘܐܦ ܗܕܐ ܬܘܒ ܠܐ ܬܬܒܥܐ ܒܐܝܢܬܐ ܕܡܠܟܐ
ܕܡܫܬܒܚܐ ܕܠܘܬ ܡܠܟܘܬܐ ܛܠܝܐ. ܐܠܐ ܗܘ ܕܐܬܝܬܐ ܡܢ ܥܠܡܐ ܐܡܪ ܗܘܐ.
ܕܒܬܪܗ ܠܟ ܕܡܘܬܐ ܕܡܠܟܘܬܐ ܕܫܡܝܐ(d: ܕܐܬܝܬܐ ܗܘܬ ܐܢܝ ܒܪܬ ܬܒܥ
ܥܠܡ: ܟܕ ܥܒܕܬ ܕܐܡܪ ܛܠܝܐ ܠܐܡܗ: ܕܬܪܘܢ ܒܡܠܟܐ ܘܬܟܘܢ ܒܡܥܡܪܐ:

a) P ܒܥܡܪܐ ܠܐ ܐܝܬ ܠܝ ܡܥܡܪܐ — *b*) in Knös ܡܚܘܪܐ — *c*) P ܘܐܦܪ ܚܕܐ. — *d*) B ܕܫܡܝܐ

ܢܗܘܐ ܥܡܢ (a) ܐܚܝ̈. ܘܐܡܪܬ ܠܒܪ̈ܬܐ ܫܠܝܚܬܐ ܚܒܪ̈ܬܗ ܕܗܟܢܐ: ܘܡܗܝܡܢܝܢ
ܗܘܘ ܠܗ ܘܡܫܬܡܥܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܠܘܬ ܡܠܬ̈ܐ. ܐܝܟ ܕܠܒܪܗ ܕܗܘ̇ ܡܠܟܐ. ܟܕ ܫܡܥܘ
ܘܐܬܚܙܝܘ. ܡܫܝܚܐ ܦܩܕ ܠܐܚܘܗܝ ܘܠܡ ܥܡܗ. ܕܢܬܠܬܘܢ ܡܬܦܠܓܝܢ. ܘܒܬܪ
ܗܟܢܐ ܥܠ ܨܘܪܗ، ܟܕ ܠܒܝܒܝܢ (b) ܚܒܪ̈ܘܗܝ، ܘܡܫܦܩܝܢ ܐܝ̈ܕܘܗܝ، ܐܝܟ ܕܠܡܫܘܚܐ
ܒܪ ܡܠܟܐ. ܘܡܢܫܩܝܢ، ܦܘܡܗ ܘܥܝܢܘܗܝ ܠܒܪܗ. ܘܐܡܪܝܢ ܚܒܪ̈ܘܗܝ، ܘܫܒܚܘ
ܕܡܪܗ ܘܒܥܘ ܒܐܩ̈ܝܡܘܢ ܐܦ ܒܠܒܘܫܝܗܘܢ، ܐܝܟ ܕܠܚܣܝܐ (c). ܘܟܠܢܫ ܚܕ
ܡܢܗܘܢ ܥܠ ܐܝܕܐ ܕܫܪܐ ܗܘܐ ܗܘܝܐ ܕܥܒܝܕ. ܘܪܗܛ ܘܢܦܠ ܥܠ ܨܘܪܗ،
ܘܡܢܫܩ ܗܘܐ ܗܦܟܐ. ܘܗܘܝܐ ܚܠܦܘܗܝ ܦܟܠܗ ܗܦܟܐ. ܥܒܕܗ ܕܝܢ ܕܢܝܚ
ܘܗܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܡܚܪܬ ܒܪ ܚܒܒ (d) :· ܘܐܦ ܗܕܐ ܬܘܒ ܠܐ ܡܬܡܟܐ
ܗܘܬ ܒܥܒܪܬܐ ܕܠܘܬ ܡܘܬܪ. ܐܠܐ ܗܘ ܒܪܢܫܐ ܕܐܬܐ ܡܢ ܥܒܪ̈ܐ ܐܡܪ
ܗܟܢܐ. ܕܐܠܗܐ ܠܗ ܚܕ ܒܪ ܬܠܬ ܥܢܝ̈: ܢܦܩܬ ܗܘܬ ܡܢ، ܐܡܪܗ ܕܬܬܬܡܠܠ:
ܘܠܒܝܬܐ ܗܘܬ ܠܗ ܐܡܗ ܘܪܗܛ ܗܘܐ. ܟܕ ܚܙܐ ܕܝܢ ܠܡܠܟܐ ܕܐܬܐ ܘܠܒܫ
ܠܒ̈ܫܐ ܕܡܠܟܘܬܐ: ܢܦܩܬ ܠܐܡܗ. ܘܪܗܛ ܘܢܦܠ ܠܡܠܟܐ ܥܠ ܨܘܪܗ،
ܘܠܒܟܗ ܡܠܟܐ ܘܢܫܩܗ، ܘܡܢܫܩ ܠܗ. ܘܐܡܪ ܠܗ: ܕܡܢܐ ܙܒܢܐ ܐܢܐ ܠܟ. ܕܬܬܐܠ
ܬܫܒܘܚܬ ܥܡ ܐܡܟ. ܐܘ ܕܬܦܘܩܐ ܠܐܕ̈ܢܝ: ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܪܝ ܡܪܝ ܥܡ
ܐܡܝ ܙܒܢܐ ܠܝ ܕܐܬܦܪܣܬ. ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܢܦܩܬ ܥܡ ܐܡܝ. ܕܐܡܪܬ ܠܝ ܕܐܬܐ
ܒܪ، ܢܐܬܐ ܢܦܩܬ ܣܠܩ ܡܫܝܚܐ. ܐܠܐ ܐܪܦܐ ܐܬܐ ܐܕܢܝ ܠܐܡܝ: ܕܠܡܠܟܐ
ܢܦܩܬܐ ܘܠܐ ܫܢܐ ܐܢܐ ܠܗ. ܡܛܠ ܕܐܡܪܬ ܠܝ: ܕܥܡܗ ܡܠܟܐ ܕܡܘܪܐ: ܕܟܠ
ܕܠܐ ܚܙܐ ܒܡܫܝܚܐ ܢܡܘܬ. ܘܠܐ ܡܪܝ ܠܐ ܚܙܐ ܐܢܐ ܒܡܫܝܚܐ. ܐܡܪ ܠܗ
ܡܠܟܐ ܡܢ ܐܝܟܐ ܝܕܥ ܐܢܬ ܠܗ ܠܡܫܝܚܐ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܪܝ. ܕܟܠܗܘܢ
ܝܕܥ ܐܢܐ ܠܗ ܒܒܪܬܐ ܥܡ ܐܡܝ. ܘܐܦ ܐܬܪܐ ܐܝܬ ܠܒܪܬܐ ܕܫܡܝܐ ܐܢܐ ܠܗ
ܠܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܠܐ ܙܕܩ ܐܝܬ ܐܘ ܠܐܡܟ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ° ܡܪܝ
ܕܠܐܡܟ ܙܕܩ ܐܢܐ (e) ܛܒ ܡܢܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܠܐ ܙܕܩ ܐܝܬ ܐܘ ܠܡܫܝܚܐ.
ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܪܝ ܡܪܝ ܕܠܡܫܝܚܐ ܙܕܩ ܐܢܐ ܛܒ ܡܢܝ ܘܗܘ ܛܒ ܡܢܝ.
ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܡܛܠ ܡܢܐ ܐܬܬ ܢܦܠܬ ܥܠ ܨܘܪܟ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ.
ܕܚܙܝܬ ܠܝ ܕܡܠܟܐ ܐܢܬ ܒܐܘܪܫܠܡ ܗܘ ܕܪܟܝܒ ܒܥܒܪܬܐ ܘܠܐ ܡܪܝ ܐܠܐ ܢܚܬ
ܕܡܘܕܐ ܐܢܬ: ܠܐ ܐܬܝܬ ܠܐܕܝܢܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܡܢܘ ܐܢܐ ܠܝ

a) B ܥܡ — b) P add. ܠܗ — c) P ܘܚܣܝܐ — d) P ܟܕ ܚܒ ܠܟܠ — e) P ܛܒ ܡܢܝ ܠܐ ܐܢܫ ܐܒ ܠܐܡܗ

ܡܦܩܐ ܒܫܢܐ ܒܐܝܠܐ ܕܗܘ ܦܘܪܫܐ : ܒܗ ܠܐ ܚܦܪ ܡܟܪܙܢܐ . ܢܘܗܐ ܠܡܕܒܪ
ܕܠܥܠܡ . ܘܬܠܬ ܡܘܪ̈ܐ ܐܝܠܝܢ ܕܗܘܝ ܒܕܘܟܬܐ ܚܕܐ. ܢܘܗܪ̈ܐ ܕܒܕܘܟܬܐ . ܘܒܗ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ ܫܡܥܐ ܡܕܡ ܒܠܗ ܒܡܟܝܢ. ܐܬܦܢܝ ܠܘܬ ܬܠܡܝܕܝ̈ ܘܐܡܪ ܠܗ . ܗܐ ܫܡܥܬ
ܠܝ ܗܠܝܢ ܒܠܗܝܢ . ܠܐ ܡܟܝܠ ܬܗܘܘܢ ܘܬܬܥܐܠ ܠܝ ܡܕܡ ܒܥܒܕܐ ܗܢܐ . ܫܘ ܠܝ
ܕܢܦܩܘܪ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ (a) . ܗܐ ܡܟܝܠ ܡܢܝ ܒܠܒܬܝ ܠܝܬ ܕܢܦܘܩ ܣܠܩ
ܡܫܝܚܐ . ܗܐ ܒܕܢܐ ܕܫܢܐ ܕܠܒܠܡ . ܒܦܢܝ ܒܒܠ ܕܚܦܪ ܡܟܪܙܢܐ . ܒܦܢܝ ܒܒܠ
ܕܠܐ ܡܘܕܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ ܕܐܠܗܐ . ܒܦܢܝ ܒܒܠ ܕܠܐ ܡܘܕܐ
ܒܝܠܕܬܗ ܕܐܠܗܐ (b) . ܒܦܢܝ ܒܒܠ (c) ܕܥܠܡ ܠܝ ܘܠܝܘ̈ܕܐ ܣܢܐ̈ܝ . ܗܐ ܡܢܚܒܝܢ
ܡܕܡܟܝ . ܒܠܒܕܡ ܕܝܠܕܐ ܐܝܬ ܕܬܟܒܕ ܟܒܕ . ܒܥܪ̈ܐ ܐܡܪ̈ ܐܢܐ ܠܝ . ܕܒܫܐ
ܡܕܡܟܝ. ܐܢܐ ܓܒܪܐ ܗܘܝܬ ܒܫܘܡܠܝܐ ܡܕܡ ܣܒܪ̈ . ܘܗܫܐ ܒܫܐ ܗܘܐ ܗܢܐ ܕܒܡܘܬܐ (d)
ܕܣܠܩ ܡܫܝܚܐ. ܠܐ ܡܘܟܠ ܡܕܡܟܐܢܬ . ܗܐ ܫܬܩ ܐܢܐ ܢܦܫ ܘܠܣܒܪ̈ ܒܠܗܘܢ :
ܐܝܟ ܒܢܝ̈ ܒܢܝܫܐ ܫܢܐ ܕܝܠܕܬܐ . ܒܫܡ ܐܒܐ ܘܒܪܐ ܘܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ .
ܘܡܓܘ ܒܠܗܘܢ ܐܡܝܢ ܘܐܡܝܢ. ܘܫܬܩܘ ܢܦܫܗܘܢ ܒܫܢܐ ܕܝܠܕܬܐ. ܘܡܓܘ ܒܠܗܘܢ
ܒܦܢܝ ܒܒܠ ܕܚܦܪ ܡܟܪܙܢܐ . ܐܬܦܢܝ ܐܒܘܢ̈ ܐܬܦܢܝ (e) . ܗܐ ܐܒܪܗܡ ܪܫ
ܐܒܗܘܬܐ ܒܪ ܥܢܝ ܢܐܪ ܠܝ . ܒܦܢܝ ܒܒܠ ܕܚܦܪ ܡܟܪܙܢܐ . ܘܦܐܬ ܒܫܢܐ ܡܢ
ܒܬܪܝ . . ܒܗ ܫܢܐ ܬܠܒܐ ܕܠܘܬ ܦܘܪܫܐ ܕܢܦܩܘܢ ܒܡܫܝܚܐ : ܦܩܕ ܕܢܦܪܩܘܢ
ܐܢܘܢ ܠܫܠܝܐ ܕܓܬܡܪܐ ܘܕܢܐ. ܘܦܩܕ ܕܢܬܦܫܩܘܢ ܓܢܝܙܝܗܘܢ ܘܢܬܕܪ̈ܝ ܥܠܕ̈ܝܗܘܢ
ܗܘ ܒܫܠܝܐ . ܘܒܗ ܬܠܒܘ ܠܫܠܝܐ: ܡܟܗ ܒܠܗܘܢ ܒܫܥܐܝܬ ܘܦܓܠܘ ܐܝܕ̈ܝܗܘܢ
ܠܥܠܡܝܢ. ܘܐܡܪܘ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܬܐ ܠܒܕܪ̈ܢ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܗܒ ܒܢ
ܫܠܝܐ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܦܬܠ ܢܦܫ̈ܬܢ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܢܓܘܡ ܠܝ ܕܒܢܐ
ܕܚܒܪ̈ܝ ܕܫܠܝܚܝ ܡܬܐܡܪ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܐܢܬ ܠܫܬܝ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ
ܗܐ ܐܘܕܝܬ ܒܝ ܐܝܟ ܕܐܠܦܬ ܠܝ . ܐܘܕܐ ܒܝ ܐܝܟ ܡܕܡ ܐܒܘܟܝ . ܐܝܟ
ܕܐܬܡܘܕܝܬ ܠܝ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܒܝܕ ܒܕܘܟܬܐ ܗܕܐ ܕܢܓܕܬ ܢܡܟܝܐ ܡܢ ܗܢܐ
ܢܗܕܐ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܚܒܪ ܐܦܣܩܘܦܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ : ܣܠܩ ܡܕܝܢܬܐ
ܡܢܝ ܦܘܠܐ : ܕܗܘܐ ܢܗܕܘ ܠܚܘܣܝܗ، ܢܡܟܝܐ ܡܢ ܗܢܐ ܢܗܕܐ . ܘܡܟܗ ܒܠܗܘܢ (f) :
ܫܬܠ ܥܠܡܟܐ ܠܫܢܕ̈ܐ . ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܢܦܩܘ ܥܠܡܟܐ ܠܫܢܕ̈ܐ : ܦܓܠ ܫܡܥܐ ܐܢܫܗ
ܠܬܠܡܝܕܘܗܝ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ (g) . ܥܠܝܟܘܢ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘ ܕܐܬܛܝܒܘ ܠܓܢܘܙܐ ܒܪܘܚܐ :

a) P ܡܪܢ ܘܐܠܗܢ — *b*) P ܕܡܫܝܚܐ : la lezione di B sembra più propria per un monofisita — *c*) P ܒܢ ܘܒܟܠ — *d*) B om — *e*) P ܘܠܐ ܢܦܫܢ — *f*) P agg. ܘܐܡܪܘ — *g*) P agg. ܘܐܡܪ

ܘܠܐ ܡܬܟܠ ܐܢܐ ܒܫܘܠܛܢܐ ܕܠܘܬ ܡܫܝܚܐ. ܗܘ ܠܝ ܕܐܬܟܫܦܬ ܒܡܫܝܚܐ
ܐܠܗܐ: ܕܒܗ ܗܘܝܬ ܡܢ ܛܠܝܘܬܝ، ܘܒܫܘܒܚܗ(a) ܚܒܝܒܬ. ܘܠܫܠܝܚܘܗܝ ܦܠܚ ܐܢܐ
ܘܫܠܡܘܗܝ، ܡܛܠܬ ܐܢܐ. ܘܒܝܕܝܐ ܦܠܚܬ. ܕܒܗܝܡܢܘܬܐ ܐܫܬܘܕܝ ܡܫܝܚܐ
ܕܐܡܗܬ ܫܠܡܘܗܝ. ܗܟܢܐ ܗܘ ܢܒܥܬ ܕܢܗܘܐ ܠܝ ܡܫܝܚܐ. ܡܛܠ ܕܦܩܕ ܢܝܫܬ
ܒܠܒܐ ܗܢܐ ܟܠܝܒܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܘܦܠܚܬ ܢܝܫܬ. ܘܡܛܘܠ ܠܐ ܝܗܒ
ܠܝ. ܘܩܢܝܐ ܘܩܕܡ ܩܢܝܐ ܘܢܥܘܕ. ܘܠܡܛܘ ܐܘܟܝ ܠܝ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܒܠܒܐ
ܗܢܝ. ܘܒܡܘܪܒܐ ܫܪܝܪܐ ܪܒܬ ܒܫܠܡܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܘܒܗܢܐ ܬܘܒ ܪܒܐ ܐܢܐ
ܒܫܠܡܗ ܕܝܠܕܐ. ܘܬܒܠ ܐܢܐ ܕܠܐ ܬܘܒ ܡܛܠ ܕܡܕܝܢ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ
ܘܡܢ ܥܒܕܬ. ܗܟܢܐ ܗܘ ܢܒܥܬ ܒܫܪܪܐ ܕܠܐ ܡܬܟܐܬ ܐܢܐ ܠܟܠܗ. ܕܢܕܒܢܐ
ܘܥܕܢܝܐ ܠܝ: ܕܐܝܟ ܒܢܝܢܐ ܡܢܐ ܕܡܬܒܥܝܢ: ܘܩܛܠܝܢ ܥܒܕܬܘܗܝ. ܗܟܢܐ
ܦܠܚܐ ܒܗܢܐ ܕܠܝ ܕܒܪܘܚܢܝܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ. ܠܐ ܬܬܥܬܕܪ ܕܡܢܬ ܒܢܒܕܬ.
ܗܐ ܐܡܪ ܐܢܐ ܠܟ: ܕܢܒܥܐ ܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܒܪܘܚܢܝܘܬܐ: ܘܡܬܒܥܝܢܐ
ܒܕܬܐ ܗܕܐ: ܕܡܢܟ ܘܡܢܐ ܢܕܒܬ ܒܥܘܕܪܐ ܘܡܫܬܠܛܢܐ ܘܦܩܕܐ ܠܩܛܠܐ.
ܘܡܬܠܟܐ ܒܪܘܚܢܝܘܬܐ ܘܕܟܪܐ ܕܗܘܕܝܘܬܟ. ܘܟܕܒܐ ܕܠܟܘܬܟ ܘܟܠܠ
ܫܘܠܛܢܟ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ ܐܡܪ ܗܕܢܐ ܒܣܝܒܘܬܐ ܘܢܝܫܐ. ܐܬܦܩܕ ܠܒܝܬܗܘܢ
ܘܐܡܪ ܒܟܠܐ ܕܢܐ ܠܡܗܝܡܢܐ ܕܫܪܝܗܘܢ. ܫܒܩܬܘܢ ܐܢܬ ܡܢܝܢ ܕܐܡܪܬ
ܠܗ ܠܡܢܐ ܡܘܕܐܝܬ. ܘܡܚܐ ܒܠܗܘܢ: ܫܒܩܝܢ ܒܠܚܘܕ ܕܐܡܪܬ ܐܟܘܢ.. ܘܬܘܒ
ܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܫܪܝܪܢ ܗܠܝܢ ܐܘ ܠܐ. ܘܡܚܐ ܒܠܗܘܢ. ܫܪܝܪܝܢ ܘܒܫܪܪܐ
ܐܬܡܗܝܢ. ܘܬܘܒ ܡܚܝ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܕܡܢܐ ܠܗ ܡܬܚܫܐ ܠܟܘܢ. ܕܠܟܐ
ܐܢܬ ܒܟܘܢ ܐܝܟ ܕܕܝܠ ܡܢ ܗܦܟܐ ܘܟܦܪ ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ: ܢܬܦܪܥ ܡܢ ܒܢܝܬܟ.
ܘܡܚܐ ܒܠܗܘܢ ܗܘ ܠܝ ܗܘ ܠܝ ܕܢܟܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܐܬܚܫܠ ܐܟܘܢ܀ ܐܬܚܫܠ
ܠܐ ܬܬܒܥܘ ܒܗܕܐ. ܟܠ ܓܒܪ ܐܝܟܘܬܟ ܘܡܚܝܢ ܦܬܚܝܢ ܫܠܡ ܡܫܝܚܐ. ܘܠܝܬ
ܐܝܟ ܡܢ ܕܦܐܫ ܡܢ ܟܬܪܝܢ ܒܣܬܐ. ܘܬܘܒ ܡܚܐ ܘܐܡܪ. ܫܘܡܠܘܢ ܒܠܚܘܕ
ܒܪܘܚܢܝܐ ܘܡܬܦܐ ܘܡܩܕܐ. ܐܝ ܐܝܟ ܐܘ ܐܢܬܬ، ܐܘ ܡܢ ܩܕܡ ܘܩܕܡܬ، ܐܘ
ܡܢ ܓܒܗ، ܘܫܪܟܬ، ܟܦܪ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܡܗܘܐ ܒܣܬܐ ܚܡ ܗܢܐ ܘܕܢܐ ܒܟܢܪ
ܒܗ. ܘܠܐ ܡܢ(b) ܓܒܗ، ܐܬܗܘܐ، ܐܦܠܐ ܡܢ ܫܪܟܬ،. ܘܠܝܬ ܠܝ ܚܒܝܒ ܡܬܚܪܐ
ܐܘ ܫܘܬܦܘܬܐ ܒܡܕܝܢ. ܘܟܠ ܡܕܡ ܕܐܝܬ ܠܝ: ܢܗܘܐ ܠܕܝܬܐ ܗ، ܕܒܬܕܝܐ
ܕܬܬܒܝܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܡܢ ܟܬܪܝ. ܐܚܝܢ ܐܬܬܝ، ܐܘ ܡܢ ܒܢܝ ܘܩܕܡܬ، :

a) B ܘܟܐ — b) B om.

ܒܒܪܐ: ܐܦܝܐ ܘܐܡܝܢܬ܆ ܒܒܢܝܢܐ ܗܕܐ. ܕܟܕ ܠܡ ܚܙܐ ܠܗܘܢ (a ܡܠܟܬܐ
ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܠܟܗ̈ܢܐ: ܘܦܩܕ ܗܘܐ ܕܬܪ̈ܥܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܢܬܦܬܚܘܢ: ܘܦܬܚܘܗ܆ ܘܐܬܟܢܫܘ
ܠܗ ܡܕܝܢܬܐ: ܕܢܦܠ ܒܡܫܡܫܢܘܬܗ ܘܢܫܠ ܕܗܒܗܘܢ ܘܣܐܡܗܘܢ ܘܐܘܫ
ܒ̈ܬܝܗܘܢ܆ ܕܐܦܣܘܣܐ ܒܘܪܐ ܘܐܝܟ ܒܪܬܗ ܘܒܢ̈ܝ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܒܬܪܗ ܟܗܢܐ ܘܥܠ
ܕܐܬܩܪܒ ܒܗ. ܗܢܘܢ ܐܬܘ ܘܐܝܟ ܠܟܠܗܘܢ ܪ̈ܗܛܐ ܡܢܗܘܢ܆: ܕܢܩܘܡ ܗܘܘ
ܬܬܒܥܐ ܘܐܪ̈ܡܝܢ ܒܒ̈ܬܝܗܘܢ. ܘܦܘܪ ܗܘܐ ܕܐܢܫܝܢ ܡܕܝܢܬܐ: ܠܓܒܪ̈ܐ ܘܢܫ̈ܐ
ܫܪܝܬ (b ܕܝܢ ܒܒܒ (c ܕܐܬܘܗܝ܆ ܕܢܩܘܡܘܢ ܕܢܦܠ ܡܢܐ ܒܢܝܢܬ (d ܕܬܬܕܪ ܟܠ:
ܘܐܬܬܟܠܬ ܥܠ ܗܘ ܫܪܪܐ ܘܡܫܠܡܢܘܬܐ: ܘܦܪܩܬ (e ܠܝ ܕܡܬܟܠܠ ܐܢܬ ܡܢ ܐܪ̈ܙܐ.
ܐܠܐ ܗܫܐ ܚܙܘ ܥܠ ܦܘܪܩܢܟ: ܘܚܦܘܪ ܒܗ ܒܗܘ ܡܫܠܡܢܘܬܐ ܘܡܚܝܠܘܬܟ
ܘܫܢܐ ܐܢܬ. ܘܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܕܐܢܬ ܡܠܝܬ ܐܢܬ ܡܠܟܘܬܐ ܒܝܕܟ. ܐܢܬ ܘܫܠܝܛܐ ܘܥܠ
ܕܠܐ ܦܪ ܒܡܫܝܚܐ ܘܡܚܝܠܘܬܐ.. ܐܡܪ ܠܗ ܗܘܐ. ܒܥܕܪܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܢܐ: ܝܚܕ (f
ܟܠܗܘܢ ܦܘܠܚ̈ܢܐ ܣܒ̈ܪܝ܆ : ܕܗܘܘ ܒܗܘ ܒܡܕܝܢܬܐ. ܕܐܬܦܪܫܬ ܠܗܘܢ ܘܠܐ
ܢܚܡܘܢ. ܘܫܠܡ ܗܘܬ ܒܪ ܕܐܦܘܡ ܠܡܫܠܡܘ (g ܠܡܪܢܐ ܘܐܬܬܬܢܝܢ ܒܝܕܗ
ܫܠܡ ܢܚܡ ܕܡܫܝܚܐ. ܕܐܘ ܡܬܬܠܝܢ ܐܘ ܡܬܬܠܝܢ. ܘܬܒܥܬ ܗܘܬ ܥܠ ܡܫܝܚܐ
ܡܪܝ܆ ܕܐܝܟܐ ܗܘܬ ܠܝ. ܐܠܐ ܠܐ ܢܚܡܘܢ ܣܒ̈ܪܝ܆ ܕܐܬܟܪܗܬ ܗܘܐ. ܘܬܒܥܬ ܚܙܝܬ
ܕܐܕܪܢ ܢܚܡܬ܆ ܘܡܬܪ̈ܐ܆ ܟܠܗܘܢ ܘܐܦܘܡ ܠܡܫܠܡܘ ܘܐܬܬܬܢܝܢ ܒܝܕܗ: ܘܐܫܕܘ
ܦܘܠܚ̈ܢܐ ܬܪ̈ܥܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܘܠܐ ܢܚܡܘܢ ܕܐܦܘܡ. ܘܬܒܥܬ ܐܬܪ̈ܬܐ ܠܗܘܢ :
ܕܢܗܘܪܘܢ ܒܡܕܝܢܬܐ ܘܠܐ ܢܬܦܢܘܢ ܠܝ ܬܪ̈ܥܐ. ܘܬܒܥܬ ܗܘܬ ܥܠ ܡܫܝܚܐ
ܡܪܝ܆ ܕܠܐ ܡܬܬܒܥܝܢܐ ܗܘܬ ܡܢܝ ܡܕܝܢܬܐ. ܡܛܠ ܕܡܢܕܪ ܠܐ ܚܣܘܪ ܒܗ̇.
ܘܡܗܕܐ ܬܘܒ ܠܐ ܢܬܒܥܘܢ ܣܒ̈ܪܝ܆. ܘܟܕ ܢܦܩܬ ܠܗܘܢ ܡܠܟܬܐ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ.
ܬܠܬܐ ܐܢܘܢ ܕܠܐ ܢܬܒܥܘܢܢܝ. ܘܐܬܦܪܫܬ ܠܗܘܢ ܕܕܟܠܐ ܐܢܬ ܘܡܢܟܪܬ ܠܗ̇
ܠܝ. ܘܠܐ ܐܬܬܦܫܘ ܣܒ̈ܪܝ܆ ܕܢܬܒܥܘܢ ܘܗܫܐ ܒܡܫܒܘܬ܆ ܐܡܪ ܐܢܬ ܠܝ
ܕܐܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܪ ܘܐܘܗܐ ܐܒܘܬܝ ܢܕܪܐ. ܘܟܕ ܠܐ ܫܢܐ ܐܢܐ
ܥܒܕܬ ܚܕܐ. ܐܘ ܚܕ ܢܡܘܣܐ ܡܢ ܒܬܪ ܕܦܩܪ ܐܢܐ: ܘܒܟܠܗ ܐܢܬ ܕܬܒܥܝܢ
ܢܟܪܝܐ ܠܡܫܝܚܐ ܡܪܝ܆ ܒܡܫܒܘܬ܆: ܒܥܕܪܐ ܕܠܐ ܐܢܫ ܦܠܓܐ ܡܠܟܬ. ܘܠܐ ܐܢܫ
ܦܠܓܐ ܘܡܦܪܬ. ܦܠܓܐ ܒܪ ܕܐܬܡܢܠ ܠܗ ܦܠܓܐ ܐܝܬܘܗܝ܆. ܚܝܡ ܠܝ ܒܪ ܦ̈ܠܓܐ
ܘܡܢ̈ܝܐ. ܠܐ ܒܪ (h ܫܪܝܬ ܦ̈ܠܓܐ ܕܡܬܟܠܝܢ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܥܠܝܟ ܐܢܐ ܥܠ ܢܦܫ:

a) P agg. ܡܠܟܬܐ — *b*) P ܫܪܝܐ — *c*) P ܒܥܕ — *d*) P ܒܪܐ ܠܐ — *e* P ܠܐ ܦܩܕ —
f) così B, P e Knös; Giov. Efes. ܚܠܚܠ — *g*) P ܠܡܫܠܡܘ — *h*) P ܚܝܡ

ܠܗܘܢ ܘܠܐ ܢܫܬܒܩܘܢ. ܐܡܪܬ ܠܗܘܢ ܓܝܪ ܕܐܝܟܘ ܠܡܫܝܚ ܘܠܐ ܢܦܠܛܘܢ.
ܐܝܟܢ ܐܦ ܗܢܐ ܕܫܠܛܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܗܐ ܗܢܐ ܢܫܬܒܩܘܢ ܡܢܐ ܓܒܪ ܠܗܠܝܢ
ܕܠܐ ܚܙܘ ܒܡܫܝܚܐ: ܐܝܟܢܐ ܡܛܠ ܘܐܘܟܕ ܐܢܘܢ ܩܠܒܐ ܕܡܫܝܚܝܐ: ܘܐܘܟܕ
ܬܘܒ ܒܬܪܗܘܢ. ܚܘ ܕܝܢ ܕܗܢ ܡܫܝܚܝܐ ܘܦܪܘܫܐ ܘܗܢ ܙܘܗܒܐ. ܐܬܦܠܓ[a]
ܠܗ ܡܫܝܚܐ. ܘܐܢܬܘܢ ܠܐ ܡܬܬܦܣܝܢ ܐܢܬܘܢ ܕܬܦܢܘܢ ܠܡܫܝܚܐ. ܠܐ ܛܒ
ܐܢܐ ܡܢ ܩܠܒܐ ܕܦܪܘܫܐ ܘܕܪܘܡܝܐ: ܕܦܠܓܝܢ ܘܐܝܟܘ ܐܢܘܢ ܠܦܪܘܛܣܛܢܛܐ: ܘܡܢ
ܩܠܒܐ ܕܡܫܝܚܝܐ: ܕܡܛܠ ܘܐܘܟܕ ܐܢܘܢ ܡܢ ܐܬܪܗ. ܚܘ ܒܗܢܐ ܐܡܪ ܐܢܐ
ܠܗܘܢ: ܘܠܐ ܢܦܩܝܢ ܐܢܬܘܢ ܠܝ ܘܢܦܩܝܢ ܠܗ ܠܡܫܝܚܐ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ ܩܠܒܐ ܡܫܝܚܐ ܡܢܗ ܒܠܗܘܢ ܚܕܪܘܗܝ: ܚܕ ܡܢ[b] ܚܕܪܐ ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ: ܟܕ
ܦܠܝܢܐ ܘܓܠܝܐ ܐܬܬܪܝܡ: ܘܗܘ ܘܐܡܪ ܠܩܠܒܐ ܠܒܝܬܐܠܗ. ܕܠܐ ܦܠܐ ܕܬܬܐܡܪ
ܡܢܐ ܩܠܒܐ.. ܠܗ[c] ܒܥܢܝܢ ܕܠܝ ܗܘܝܘ ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ: ܕܩܠܒܬ ܠܝ ° ܕܢܪܦܐ
ܠܡܫܝܚܐ: ܘܢܦܩܘܢ ܒܦܪܘܛܣܛܢܘܬ.[d] ܐܠܐ ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ ܚܝܢ ܘܐܡܗܝܢ ܘܐܡܗܬܐ
ܕܐܡܗܝܢ. ܗܢܝܢ ܐܬܦܢܝܬ ܩܠܒܐ ܒܠܗܘܢ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܕܐܝܬ ܡܡܪܝܚ ܐܝܬ
ܕܬܡܠܠ ܡܢܟ: ܒܝܢܐ ܗܘ ܒܪ ܚܐܪܐ ܡܫܝܚܝܐ ܘܐܡܪ ܡܢܗ ܩܠܒܐ. ܕܚܠܦ
ܕܚܠܦ ܐܠܗܐ ܡܡܠܠ ܐܢܐ ܘܠܐ ܕܢܠ ܐܢܐ. ܘܠܐ ܐܢܐ ܓܒܪܐ ܩܠܝܠ ܠܝ: ܡܛܠ
ܕܠܐ ܚܙܐ ܗܘܦ ܡܢ ܕܐܚܪܢܐ. ܚܠܦ ܓܝܪ ܕܚܠܦ ܐܠܗܢ. ܒܝܕܥܐ ܠܡܗܘܬܐ
ܘܐܦ ܐܢܐ ܘܡܬܬܦܩܬ ܐܢܐ ܘܠܐ ܦܢܩ ܐܢܐ. °ܗܢܝܢ ܒܪ ܚܢܐ ܩܠܒܐ ܡܫܝܚܝܐ
ܠܡܫܝܚܗ: ܕܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܕܫܠܛ ܡܠܠ ܡܢܗܘܢ: ܠܐ[e] ܐܫܟܚ ܩܠܒܐ ܕܢܐܡܪ
ܠܗ ܡܢܗ ܐܚܪܢܐ. ܡܛܠ ܫܪܟܗ ܘܡܛܠ ܡܫܝܚܘܬܗ. ܒܪܢܫܐ ܗܘܐ ܓܝܪ ܕܟܪܐ
ܐܝܟ ܕܩܠܝܠܐ. ܚܕ ܡܢ ܙܡܢܐ ܕܚܘܪܬܐ. ܘܟܕ ܐܬܐ ܡܢ[f] ܚܘܪܬܐ ܕܝܘܡ:
ܠܬܪܝܢ ܒܥܒܐ ܕܥܒܘܬܐ ܘܡܫܝܚܘܬܐ ܕܓܘܡܐ: ܦܠܛܝܢ ܗܠܝܢ ܕܠܐ ܠܬܪܝܢ ܗܘ̈ܝ
ܐܟܘܬܐ ܕܠܬܘܢ ܡܫܝܚܝ. ܐܢܫܐ ܓܝܪ ܡܫܝܚܝܐ ܡܫܝܚܝܐ: ܒܗ ܐܝܟܢܐ ܚܕ
ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ ܕܡܫܪܪ ܗܘܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܝ ܩܠܒܐ: ܡܢ ܗܘ ܩܠܒܐ ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ
ܕܐܡܠܠ ܗܘܘ ܗܘܐ ܒܗܢܐ ܐܬܪܐ ܕܡܫܝܚܝܐ: ܘܟܕ[g] ܐܬܬܗܘܢ ܗܘܘ ܒܫܝܚܘܬܐ
ܕܝܘܡ: ܐܬܚܫܒܬ ܠܗܘܢ ܕܡܬܚ ܗܘܐ ܠܗ ܗܘ ܩܠܒܐ ܦܪܘܛܣܛܢܛܐ: ܕܕܚܪ ܗܘܐ
ܐܢܘܢ: ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܐܦܪܘ ܗܘܘ ܒܪܙܐ ܡܢ ܫܝܚܘܬܐ ܘܕܚܪܘܗܝ. ܠܒܝܬܐ
ܕܫܝܚܐ ܘܐܢܫ ܚܪܐ: ܘܢܦܩܬ ܠܗܘܢ ܒܝܬܐ ܡܢ ܒܝܬ. ܗܘ ܗܘ ܡܫܝܚ ܗܢܐ

a) P ܐܬܦܠܓ — b) P add. ܚܕ — c) P ܒܗ — d) P ܟܕ ܘܢܦܩ: ܡܫܝܚܐ ܕܦܪܘܛ — e) P ܠܐ... ܘܡܫܝܚܘ ܠܗ ܚܠ ܗܘܝ ܡܫܝܚܐ ܘܡܢ — f) P [illegible] — ܠܚܕܐ — g) P ܒ

ܕܐܦܪܘܣ ܕܝܠܕܬ ܘܣܥܘܒ ܢܦܫܗ ܐܠܗܐ: ܘܠܐ ܣܦܩܬ ܠܗ ܢܦܫܗ ܘܠܐ ܠܗ ܒܢ̈ܝܬܗ.
ܒܢ̈ܝܗܘܢ ܕܝܢ ܘܒܢ̈ܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܕܐܬܦܠܠܘ : ܐܬܚܙܝܬ ܠܟ̈ܠ ܒܡܗ̈ܝܢܐ ܕܝܠܗ ܐܦ
ܠܗ : ܕܗ̇ܝ ܕܒܬܘܠܬܐ ܒܢܟܦܘܬܐ ܢܛܪܬ ܠܗܘܢ . ܕܠܐ ܢܬܦܪܕ ܒܢܐ ܐܝܟ ܫܠܝܛܐ
ܕܐܒܗܘܗܝ. ܘܡܟܝܠ ܕܡܬܟܢܫܝܢ ܒܢ̈ܝܗ a) ܒܥܕܬܐ ܕܐܬܝܢ ܠܡܘܕܝܘܬܐ ܡܫܒܚܬܐ.
ܘܗܝܕܝܢ ܐܦ ܒܦܘܡ ܡܫܒܚܢܐ : ܘܩܘܡ ܡܩܕܫܐ ܢܐܡܪܘܢ b) ܐܢ . ܐܟ ܕܝܢ ܠܐ
ܢܦܬܘܢ ܐܦ ܡܢܗ . ܘܗܐ ܦܠܚ ܐܢܘܢ ܠܬܘܕܝܬܐ ܕܝܠܗ . ܘܗܠܝܢ ܒܬܪܝܢ ܚܕ
ܠܡܠܟܘܬܟ ܕܬܫܪܐ : ܕܗܐ ܠܐ ܥܒܕܝܢ ܒܪ̈ܘܚܢܐ ܐܦܠܐ ܚܪ ܒܐܬܪܐ
ܗܢܐ ܕܝܠܗ. ܐܦ ܐܢܬ c) ܗܟܢܐ ܒܟܪ. ܕܠܟܠܗܘܢ ܒܪ̈ܘܚܢܐ ܕܐܢܬ ܒܡܠܝܟ:
ܬܒܥܐ ܐܢܘܢ ܒܢ̈ܝ ܕܫܠܝܬܐ ܕܝܠܟ . ܐܝܟ ܕܐܦ ܚܢܢ ܒܥܝܢ ܒܡܠܝܟ . ܡܛܠ ܕܝܢ
ܩܕܝܫܐ ܕܐܢܬ ܒܡܠܝܟ : ܒܟܠܥܕܢ ܬܗܘܐ ܠܗܘܢ ܡܥܕܪܢܐ . ܘܟܠܥܕܢ
ܕܡܬܒܥܐ ܠܡܠܟܘܬܟ ܫܠܘ ܗܕܐ ܥܠܘܗ̇ ܠܝ ܕܢܥܕܪ ܠܢ :· ܗܠܝܢ ܟܠܗܝܢ ܒܬܪ
ܛܠܒܐ ܕܣܓܝ̈ܐܐ ܠܡܘܕܝܢ ܛܠܒܐ ܕܫܢܬܐ : ܒܪ ܐܢܬܝܢ ܠܬܗ ܒܡܕܒܪܐ : ܒܡ
ܡܬܪܐ ܡܢ، ܐܒܪܗܡ ܡܫܝܚܐ ܒܪ ܐܘܦܪܘܣ : ܗܢܐ ܕܐܡܪ ܡܢ ܠܟܠ : ܕܐܬܚܙܝܬ
ܡܢ ܡܗܝܡܢܐ ܛܠܒܐ : ܒܡ d) ܫܡܥܐ ܘܡܕܝܢܐ ܡܢ، ܦܪܝܣ e) ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܕܟܒܬ ܪܘܦܐ : ܕܢܒܒܗ ܥܝܢܐ ܒܟܬ ܦܬܓܡܐ ܕܦܘܪܫܢܐ ܠܬܘܕܝܬܐ :· ܘܒܕ ܐܬܬܦܪܝ،
ܒܬܫܒܘܚܬܐ ܗܠܝܢ ܡܕܡ ܡܗܝܡܢ f) ܕܣܢܬܐ ܘܡܕܡ ܦܠܚܘܬܐ : ܘܐܢܬ ܡܕܡܝܢ
ܕܐܡܪ ܐܚܝܢ ܐܒܗ̈ܬܐ ܕܣܒܪ̈ܬܐ ܐܝܟ ܕܟܬܝܒܐ : ܒܗ ܡܫܝܚܐ ܘܡܟܠ
ܒܦܘܠܚܢܐ ܘܡܫܬܒܚܝܢ : ܗܠܝܢ ܟܢ ܕܐܣܛܪܝ ܛܠܒܐ ܕܣܒܪ̈ܬܐ ܡܢ ܦܘܪ̈ܫܢܐ
ܦܘܕܪܐ ܘܡܢ ܢܓܫܬܐ ܕܡܘܕܝܐ g) ܘܡܢ ܒܢ̈ܝܗ : ܠܡܠܟܘܬܟ ܠܐ ܒܬܪ ܐܝܢ ܛܠܒܐ
ܕܣܒܪ̈ܬܐ ܒܐܣܛܪܝܗ : ܐܠܐ ܗܘ ܐܚܕܐ ܐܒܪ ܐܢܬ ܠܛܠܒܝ . ܘܡܕܡ ܩܕܝܫܐ
ܘܫܦܝܐ . ܘܗܘܝܬ ܒܚܠܬܐ ܙܒܢܬܐ ܠܡܠܟܘܬܟ ܒܦܘܠܚܢܐ . ܘܗܘܝܬ ܚܕܘܬܐ h)
ܠܫܦܝܐ ܘܠܩܕܝܫܐ . ܘܗܠܝܢ ܒܬܪܝܢ ܡܢ ܐܣܛܪܝܬܐ ܕܠܗܘܬ ܡܗܝܡܢ : ܘܡܢ ܡܟܠܠܗ
ܕܠܗ ܕܐܚܕܐ . ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܐܬܦܪܝܬ ܐܣܛܪܝܬܐ ܗܕܐ : ܕܐܬܝܗܒܬ ܡܢ ܛܠܒܐ
ܕܣܒܪ̈ܬܐ : ܡܕܡ ܡܗܝܡܢ ܛܠܒܐ ܕܣܢܬܐ : ܕܐܡܝܢܐ ܐܬܦܠܠܘ ܒܦܘܠܚܢܐ
ܕܬܒܡ : ܘܐܢܝܢܐ ܙܒܢܐ ܘܐܘܠܝܢܐ ܙܒܢܐ ܡܢ ܒܠܗܘܢ ܥܠ ܥܕܬܐ ܕܡܫܝܚܐ:
ܗ̇، ܕܝܢ ܡܗܝܡܢ ܛܠܒܐ i) ܐܬܚܙܝܬ. ܘܐܝܟ ܕܒܟܝܢܐ ܘܒܡܘܟܐ ܦܪܐ ܠܡܠܟܘܬܟ ܒܢ̈ܝ
ܣܓܝܐ ܒܦܘܠܚܢܐ ܕܡܫܠܡܢܘܬܗ ܘܐܢܬܪ ܠܗܘܢ . ܗܐ ܚܢܘ ܒܦܘܠܚܢܐ . ܕܐܫܬܪܪܬ

a) forse ܒܢ̈ܝܢܐ — *b*) P agg. ܐܡܝܢ — *c*) P agg. ܘܡܫܠܐ — *d*) B ܘܡܢ —
e) P ܦܪܘܦܝܣܝܣ — *f*) P agg. ܡܢܚܐ — *g*) B ܦܘܫܝ — *h*) P agg. ܦܫܠܐ — *i*) P agg. ܝܣܢܐ

ܕܐܬܦܠܠܘ ܡܛܠ ܡܫܝܚܐ : ܢܗܘܐ ܫܘܪܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ : ܐܝܟ ܬܦܢܝܬܐ ܠܗܬ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ . ܗܐ ܓܝܪ ܟܠܗܝܢ ܐܦ̈ܝ ܢܦܫܐ ܐܢܐ ܕܝܢ ܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ : ܕܗܘܝܬ
ܒܗ ܐܝܟ ܕܒܡܫܒܚܐ ܕܘܟܝܐ . ܕܐܦܠ ܒܗ ܒܢ̈ܝܗ ܠܡܕܝܢܬܐ ܐܚܪܬܐ . ܕܠܬܡܢ
ܐܬܚܙܝܬ ܐܢܫ . ܬܠܝܢ ܥܠ ܚܝܘܬܗ ܕܢܦܩܠܗ ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ : ܘܚܫܘܒܐ ܠܗ
ܕܗܘܝܬ ܒܝܫܬܐ ܗܠܝܢ ܗܐ ܬܠܬܐ ܡܐܬܝܢ . ܡܢ ܟܕ ܐܟܘܬܗܝܢ ܕܒܢ̈ܝܗ ܀ ܥܒܕܝܢ
ܗܘܘ ܕܝܢ ܡܠܟܐ ܕܥܠܠܬܐ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܒܡܕܒܪܐ ܕܐܬܬܚܝܕܝܢ ܥܠܝ : ܡܛܠ ܕܠܐ
ܡܬܚܝܢ ܗܘܘ ܡܛܠ ܡܕܝܢܐ ܡܬܠܠ ܗܘ̈ܝ ܢܫܐ . ܘܟܕ ܐܬܘ ܟܢܫܐ ܕܒܢܝܢ : ܘܐܡܪܘ
ܠܗ . ܕܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܡܛܠܬܗ ܗܘ̈ܝ ܕܚܘܫܒܐ ܡܢܝܢ ܟܠܗ ܡܕܝܢܬܐ : ܘܕܡܛܠܬܗ ܡܬܠܠ
ܗܘ̈ܝ ܢܫܐ : ܒܚܝܝܢ ܕܢܫܬܠܛ ܐܘܢܐ ܥܠ ܕܐܬܦܢܝܘܗܝ ܕܬܬܟܠܠ ܗܘܐ ܟܠܗ ܡܕܝܢܬܐ
ܘܬܬܟܠܠ ܠܡܕܝܢܬܐ ܒܝܘ̈ܡܘܗܝ . ܘܟܬܒܘ ܢܦܫܗ ܗܝ ܒܡܕܝܢܬܐ : ܒܗ ܓܒܐ ܕܠܐ ܪܫܗ
ܐܝܟ ܥܒܕܐ ܒܗ ܒܢ̈ܝܗ . ܘܐܬܒܬ ܦܬܓܡܐ ܘܡܢܝ : ܒܗ ܟܠܗܝܢ ܐܩ̈ܝܡ ܕܠܐ ܒܗܬܬܐ .
ܘܠܒܝܬܐ ܒܢ̈ܝܗ ܒܐܦ̈ܝܗ : ܒܗ ܡܢ ܟܠܗ ܐܝܟ ܕܠܡܬܟܬܒܐ . ܘܒܥܕ ܡܚܝܠܬܐ
ܕܡܟܘܡܗ ܘܒܥܕܬ ܐܝܟ ܟܐܒ̈ܐܝܗ . ܘܐܬܬ ܡܕܝܢ ܘܦܬܓܡ ܪܘܚܗ . ܘܐܬܦܢܝܬ ܪܫܗ
ܡܕܡ . ܒܗ ܦܬܐ ܕܪܘܚܢܝܬܐ ܐܝܟ ܘܒܢ̈ܝܗ . ܘܫܠܡ ܡܫܝܚܐ ܦܫܝܛܝܢ . ܦܩܕ
ܪ̈ܫܝܡ . ܕܢܐܠ ܢܕܪܝܟ ܠܐܢ̈ܫܝ ܘܠܐܫܩ̈ܐ ܘܠܐܒܗܘܗܝ ܕܒܢ̈ܝܗ . ܐܝܟܐ ܕܝܢ
ܟܬܪ ܗܕܐ ܥܠܘܗܝ ܥܘܕܪܢܐ . ܬܘܒ ܐܦܣܩܘܦܗ ܘܡܫܡܫܢܘܗܝ ܕܬܫܡܫܪ ܒܗܘ ܡܫܝܚܐ .
ܘܬܬܐܡܪ ܥܠܘܗܝ ܕܟܝܢܐ ܗܘ . ܘܠܐ ܓܒܐ ܕܬܬܐܡܪ . ܫܐܠ ܕܝܢ ܡܢ ܒܢ̈ܝܗ :
ܐܦ ܡܕܝܢܘ ܐܓܝܪܢܬ ܕܬܬܓܪ ܠܝ : ܥܠ ܕܥܒܕܬ ܡܢܝ ܕܐܡܪܝܢ ܠܐܡܕܗ
ܕܬܫܡܫܪ ܒܡܫܝܚܐ . ܘܒܗ ܫܢܬ ܕܠܐܬ ܦܘܪܣܐ ܕܬܫܡܫܪ ܒܡܫܝܚܐ : ܦܩܕܬ
ܐܝܟ ܕܠܗܘܕܪܐ ܕܟܠܗܘܢ ܒܢ̈ܝܦܫܐ : ܘܐܦܪܣܘܗ ܥܠ ܐܪܥܐ . ܘܦܩܕܝܢ
ܕܢܬܢ̈ܫܡ ܒܢ̈ܝܗ . ܘܢܬܫܢܟ ܕܚܡܝܢ ܟܠܗ ܦܘܡܗ . ܘܟܬܒܝܢ ܢܬܦܫܡ ܪܫܗ
ܕܠܗ . ܘܗܘܝܐ ܚܒܝܒܝܢ ܠܗ . ܘܟܬܒܝܢ ܦܩܕܬ ܘܐܦܝܣܩܘܦܗ(a) ܡܢ ܐܪܥܐ .
ܘܐܠܦܬܗ ܕܐܢܐ ܐܬܦܠܓܘ ܠܗ ܕܒܢܐ ܕܒ̈ܢܝܗ . ܘܗܝ ܒܗ ܒܗ(b) ܒܫܝܢܘܬܗ
ܐܡܝܢܬ ܒܗ ܒܗܘ ܡܬܦܠܫܐ : ܕܐܝܟ ܡܘܪܒܐ ܕܒܢܐ ܕܠܐ ܡܟܘܡܝ .(c) ܗܘܝܐ
ܐܬܦܠܓܘ ܒܫܡܝ ܘܒܢ̈ܝܐ . ܘܦܩܕܝܢ ܘܐܬܦܫܡ ܪܫܗ . ܐܡܝܢܐ(d) ܕܝܢ ܒܐܪܕܘܢ
ܫܠܝܚܐ ܕܐܡܪܝܐܠ ܕܗܘܝܢ ܐܬܬܚܝܡܬ ܡܛܠ ܚܦܝܪܗ ܘܕܒ̈ܢܝܗ . ܗܘܝܢ
ܕܝܢ ܐܬܕܪܟܬ ܒܫܝܢܘܬܗ : ܕܐܡܝܢܐ ܦܠܓܬ ܟܠܗ ܓܒܪܐ ܫܪܝܪܐ ܘܡܦܠܝܢܐ:

a) P' ܘܐܦܣܩܘܦܐ — b) P' ܒܗ ܒ ܒܗ — c) P' ܡܘܢ — d) P' ܠܐ ܐܝܬ ܥܠ

ܕܠܝܬ ܠܗ̇ ܠܐܢܬܬܐ ܡ̈ܫܒܚܬܐ ܕܣܗܕܘܬܐ: ܐܝܟ ܡ̈ܫܒܚܬܐ ܕܡܫܬܘܬܗ̇. ܘܡܢ ܗܝܕܝܢ
ܘܠܘܬ ܚܕܘܬܐ ܘܐܬܢܝܚܘܬܐ . ܟܕ ܢܠܘܐ ܒܢ̈ܝܟܝ. ܒܟܐܒܝ ܘܬܠܠܝܬܐ ܢܠܘܐ . ܘܟܕ
ܬܬܚܠܐ ܡܢ ܒܢ̈ܝܟܝ: ܒܡܘܬܟܝ ܘܒܚܪܘܬܐ ܗܕܐ . ܘܟܕ ܬܗܘܐ ܡܒܥܐ ܒܢ̈ܝܟܝ.
ܒܓܒܝܐ ܘܒܐܠܝܨܐ ܦܓܪܐ. ܐܝܟ ܕܐܦ ܡܢ ܡܫܝܚܐ ܘܠܘܬܗ: ܗܐ ܫܘܒܚܐ ܐܢܐ
ܡܢ ܥܠܡܝܢ . ܘܒܚ̈ܕܘܬܐ a) ܕܡܫܬܘܬܝ، ܘܡܙܡܪܢܘܬܐ ܒܝܘܡܬܐ ܗ̇ܘܝܬ . ܘܗܫܐ ܒܢ̈ܬܝ،
ܒܬܠ̈ܬܐ : ܣܠܩ b) ܕܠܐ ܗܘ̈ܝ ܠܓܒܪܐ . ܗܐ ܝܗܒܬ ܐܢ̈ܝܢ ܠܡܫܝܚܐ . ܣܘ̈ܦܝ
ܒܢ ܒܢ̈ܬܝ، . ܕܗܐ ܬܠ̈ܬܝܢ ܕܒܝܢ ܫܢܝܢ ܐܝܬܝܢ ܦܓܪ̈ܝܟܝ . ܒܡܫܬܘܬܐ، ܡܙܡܪܢܘܬܐ.
ܘܗܐ ܒܗܕܐ ܕܬܠ̈ܬܝܢ . ܟܕ ܟܠܗܝܢ ܗ̈ܘܝ، ܐܒ̈ܐ ܘܐܡ ܟܠܗܝܢ ܚܠܦ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ، ܡܙܡܪܢܐ.
ܘܗܐ ܟܕ ܟܠܗܝܢ ܐܦ̈ܝ ܐܙܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܘܐܠܗܝ، ܕܠܗ ܘܒܢ̈ܝܟܝ،. ܐܝܟ
ܕܐܬܝܬܐ ܗ̇ܝ ܠܘܬܢ . ܣܘ̈ܦܝ ܒܢ ܒܢ̈ܬܝ، .. ܣܘ̈ܦܝ ܒܢ ܘܒܢ̈ܝܟܝ، . ܕܠܐ ܒܝܫܬܐ
ܐܢܐ ܡܢܟܝܢ ܒܥܘܦܪܐ . ܘܟܕ ܐܙܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، c): ܟܕ ܠܐ
ܡܫܟܚ ܒܟܘܪܗܢܬܐ ܕܗܕ̈ܡܐ . ܕܗܘ ܫܦܝܪ، ܢܣܒܐ ܠܝ ܗܕܐ ܡܪܝ ܡܪܝ، ܕܠܐ
ܐܫܟܚ ܕܢܛܪܝܢ ܒܫܠܝܛܘܬܐ ܕܫܘܦܪܐ ܕܒܡܫܝܚܐ . ܕܗܟܢ ܘܗܐܟܢ ܘܫܬ̈ܠܬܐ
ܚܠܡܝܢ ܕܬܬܪܚܡ، d) : ܘܒܢ̈ܝܢ، ܘܐܬܡܢܝܬ، ܘܟܠ ܕܐܬܝܒ ܠܝ : * ܢܣܘܩܘܢ ܠܝ
ܠܦܘܩܕܢܐ e) : ܕܠܐ ܙܢܝܬ ܐܝܟܢ ܘܦܓܪܬ ܒܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، . ܘܗܫܐ ܗܐ ܥܠܝ
ܠܝ ܕܠܒܝ. ܕܐܬܦܩܕܬ ܒܡܫܝܚܐ ܘܐܡܪܐ . ܐܢܐ ܕܝܢ ܥܒܕܬ ܠܗ : ܕܐܝܟܢ ܦܘܩܕܐ
ܐܢܐ ܒܡܫܝܚܐ ܫܒܝܬܐ ܐܢܐ . ܐܝܟܢ ܫܒܝܬܐ ܐܢܐ ܣܠܩ ܡܫܝܚܐ ܫܢܐ ܐܢܐ .
ܣܘ ܠܝ ܒܢ̈ܬܝ، .. ܣܘ ܠܝ ܕܐܦܩܘܪ ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܝ، : ܗ̇ܘ ܕܒܗ ܗܘܝܬ .
ܘܒܫܡܗ ܚܒܝܒܬ : ܘܐܬܒܝܕܬ ܐܦ ܠܒܢ̈ܝ، . ܘܠܓܠܝܢܗ f) ܦܓܪܐ ܐܢܐ .
ܘܣܠܩܘܗ، ܡܛܠܬܐ ܐܢܐ . ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܝܟܝ، . ܐܝܟ ܕܡܛܝܬ ܗ̇ܘ ܣܠܩܝܢ . ܗܐ ܥܒܝܕ
ܕܗܟܢܐ ܕܐܪܟܐ ܠܐܪܟܐ . ܘܟܠ ܕܟܬܒܐ ܕܢܦܫ ܕܗܟܢ ܢܦܫ . ܘܟܠ ܕܟܬܒܐ ܕܢܦܫ
ܘܐܡܪ ܘܫܬ̈ܠܬܐ ܕܓܒܪܬܗ، ܢܦܫ . ܗܐ ܥܒܝܕ ܟܠ ܡܕܡ g) ܕܐܙܠ ܐܦܫ ܡܢ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܣܠܩܘܗ، . ܠܒܢ̈ܝܟܝ ܒܢ̈ܬܝ، ܐܝܟ ܬܫܒܚܢ ܟܠܢ . ܠܒܢ̈ܝܟܝ ܒܢ̈ܬܝ،
ܐܝܟ ܬܕܒܪܢ ܙܟܝܐ : ܗܢܐ ܕܣܠܩܘܗ، ܡܛܠܬܐ ܐܢܐ ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܝܟܝ، . ܠܒܢ̈ܝܟܝ ܐܝܟ
ܬܫܬܡܥܢ ܠܡܫܝܚܐ ܒܘܟܪܐ ܠܝ ܒܘܟܪܐ ܠܝ ܘܠܒܢ̈ܝܟܝ، ܕܠܐܒܪܐ ܠܒܟܠܬܐ ܐܢܠܝܢ . ܡܚܕܐ
ܥܢܝܐ ܘܡܠܟܬܐ ܢܫܘܐ h) ܠܒܟܬܗ ܕܡܫܝܚܐ . ܕܒܗܐ ܕܗܘܠܝܢ ܐܚ̈ܝ ܘܐܚ̈ܘܬܝ،

a) Il *mart. Ar.* dice, p. 20, καὶ εἰμὶ ἐν χαρᾷ καθάπερ ἐν ταῖς ἡμέραις τοῦ γάμου μου. — *b)* P om. — *c)* P agg. ܘܐܠܗܝ — *d)* P ܕܪܚ̈ܡܬ — *e)* P ܗܘܐ ܚܘܣܪܐ — *f)* P agg. ܕܝܫܘܥ — *g)* P agg. ܒܪܚܡܝܢ — *h)* P ܢܣܒܐ ܠܗ

ܗܘ ܡܠܟܘܬܐ ܘܫܪܟܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܢܟܣܐ ܕܐܝܬ ܗܘܐ(a ܒܗܝܢ ܕܬܠܡܝܕܘܗܝ(b
ܕܡܫܝܚܐ. ܫܡܝܢ ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܕܢܦܩܝܢ(b ܒܪ ܗܠܝܢ ܕܡܬܝܗܒܘ ܠܟܪ̈ܝܗܐ ܘܐܚܪ̈ܢܐ.
ܕܣܢܝܩ ܠܗ ܗܘܐ ܕܬܬܦܠܓ ܡܢܗܘܢ ܠܟܠ ܒܢ̈ܝܢ. ܘܡܬܦܠܓ ܗܘܐ ܘܡܬܝܗܒ ܠܣܢܝܩ̈ܐ.
ܕܐܝܟܐ ܕܒܗܘܢ ܬܬܡܠܐ ܚܣܝܪܘܬܗ. ܚܕ ܕܝܢ ܡܢ ܟܗ̈ܢܐ ܗܘܘ ܡܬܟܬܫܝܢ
ܘܫܡܝܢ ܗܘܘ ܕܢܦܩܘܢ ܠܣܢܝܩ̈ܐ ܕܐܝܟܐ ܕܒܗܘܢ ܬܬܡܠܐ ܚܣܝܪܘܬܗ. ܟܕ ܚܙܝܢ ܗܘܘ(c
ܥܠ ܡܫܝܚܘܬܗܘܢ: ܕܐܝܟܢܐ ܦܠܓ ܟܠܗ ܒܢ̈ܝܐ ܕܐܝܟ ܚܕ(d ܘܢܦܩܘ ܢܦܫܗ
ܐܠܗܐ. ܐܬܕܟܪܘ ܕܝܢ. ܕܐܦ ܡܠܟܐ ܕܚܝܝܢ ܗܘܘ ܕܠܐ ܢܬܚܙܘܢ(e ܡܛܠ ܕܗ
ܟܕ ܟܠ ܡܠܟܘܬܐ ° ܕܡܬܝܗܒ ܗܘܘ(f. ܘܟܕ ܚܙܝܢ ܕܗܟܢܐ ܒܡܫܝܚܘܬܗܘܢ ܕܢ̈ܝܢ
ܗܘܘ ܟܠ ܫܪ̈ܟܐ. ܦܫܛܘ ܘܐܬܦܠܓܘ(g ܒܠܒܗܘܢ. ܚܕܐ ܕܝܢ ܡܢܗܘܢ ܡܛܠ ܕܪܚܡܬܗ
ܘܡܛܠ ܚܘܒܗ ܘܡܛܠ ܥܘܩܪܗ ܕܒܢܝܢ ܗܘܘ ܥܠ(h ܕܟܠܗ ܚܝܘܬܐ ܥܠ ܢܦܫܗ
ܘܥܠ ܒܢ̈ܝܗ. ܘܡܬܬܦܫܛܐ ܕܬܬܦܪܩ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܦܩܕ ܕܠܐ ܬܬܦܠܓ.
ܘܗܟܢܐ ܥܒܕܬ ܠܡܫܝܚܘܬܐ: ܟܕ ܟܬܒܐ ܠܗ ܥܠ ܕܠܐ ܡܫܒܩܬ. ܘܠܫܡܥܐ ܕܬܠܬܐ
ܥܠܝܗ ܠܗ. ܕܐܢ ܚܘܪܐ ܒܡܫܝܚܐ ܬܗܘܐ. ܘܐܦ ܠܐ ܒܪܘܚܐ ܬܗܘܬ. ܗܝ ܕܝܢ
ܟܕ ܫܡܥܬ ܗܕܐ ܡܠܬܐ. ܪܗܛܬ ܢܦܠܬ ܠܗ ܠܩܘܡܐ ܠܡܪܟܒܬܗ ܕܡܫܝܚܘܬܐ.
ܘܐܡܪܐ ܕܫܡܥܬ ܥܠܝܗ ܕܐܬܬܝܗܒܬ. ܠܐ ܡܢ ܡܬܬܘܣ ܚܝܐ ܐܚܝܕ ܦܪܘܩܘܗ. ܘܠܐ
ܗܠܝܢ ܒܐܡܪܗܐ ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܒܪܝܟܐ ܠܗܘ ܡܪܝܐ ܕܒܗ ܡܫܒܚ ܒܡܫܝܚܘܬܐ
ܟܕ ܟܠܐ ܪܓܫܗ. ܘܐܡܪܐ ܕܐܬܦܪܥ ܠܝ ܗܠܝܢ ܕܗܘܘ ܬܚܝܢ. ܘܡܢܐ ܗܘܬ ܠܗ
ܘܐܡܪܐ. ܢܦܫܐ ܦܠܚܬܐ ܚܝܠܗ: ܒܪܘܦܠܢܘܬܐ ܘܡܩܕܫܬܐ ܘܫܒܝܚܬܐ ܥܡܝܢܐ.
ܐܢܬܝ ܡܢ ܐܢܬܝ ܠܝ ܕܒܪܘܦܠܢܘܬܐ ܐܚܝܐ. ܘܡܢ ܐܢܬܝ ܠܟܘܣܗ ܘܠܥܒܕܗ.
ܘܕܢܚ ܐܚܐ. ܘܟܪܬ ܢܚܝ ܐܚܐ(i. ܘܐܝܬ ܠܝ ܕܗܘܟܐ ܘܦܬܓܡܐ. ܘܡܫܒܚܐ
ܘܐܬܡܗܪܬܐ. ܘܡܘܩܪܐ ܘܡܠܠܬܐ. ܘܡܪܕܐ ܠܗ ܣܘܦܪ ܠܝ. ܘܗܘܢܐ ܕܐܬܦܠܓ
ܟܦܪ ܣܠܩ ܡܫܝܚܐ. ܐܝܟ ܦܪܝܫܐ ܐܢܐ ܕܐܝܬܘܗܝ ܠܟܦܪܐ ܠܗ ܣܦܪ ܠܝ ܟܦܪܐ.
ܗܘܐ ܐܦܪܐ ܐܢܐ ܠܟܝ. ܕܗܘܐ ܟܗܢܐ ܡܫܝܚܐ ܕܡܫܝܚܐ. ܐܝܬ ܠܝ ܐܘܪܚܝܢ
ܐܠܗ̈ܝ ܕܪ̈ܚܡܬܐ ܕܢܬܝܗܒܘܢ ܘܗܝܡܢܝܢ ܒܗܬ ܟܠܗ ܕܟܠ. ܘܦܠܓ ܡܢ ܟܠܗ ܕܟܦܪ:
ܘܦܠܓ ܡܢ ܕܗܘܟܐ ܘܡܐܡܪܐ ܘܫܠܡܬܐ ܘܡܬܟܫܦܬܐ ܘܡܩܕܫܬܐ ܕܦܓܪܗ. ܗܠܝܢ
ܕܐܝܬ ܢܦܫܐ ܡܫܝܚܝܢ ܕܫܡܝܢ° ܐܝܟ ܠܗܘܢ(k ܒܡܫܝܚܘ. ܘܐܢܬܝ ܡܢ ܐܢܬܝ ܚܝܐ:

a) P ܗܘܘ — b) P aggiunge ܗܘܘ — c) P agg. ܚܢ — d) P ܕܢ̈ܝ — e) P agg. ܗܘܘ
f) P ܚܙܝܢ — g) P ܘܐܬܦܠܓܘ — h) P om — i) P ܐܠܗܐ — k) P ܐܝܟ ܒܗ

ܘܐܡܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܕܬܬܠ ܠܢ. ܘܠܐ ܫܒܩܬ ܐܢܘܢ. ܒܕܡܐ ܕܢܫܩܘܢ ܠܗ ܦܘܡܗ.
ܘܐܦܩܬ ܐܢܘܢ̇ ܠܬܪ̈ܥܗܘܢ: ܘܐܘܩܕܬ ܐܢܘܢ ܒܢܘܪܐ. ܘܐܘܩܕܬ ܐܦ ܒܬܝܗܘܢ
ܘܟܢܫܬܗܘܢ: ܘܟܠ ܕܐܬܥܒܕ ܗܘܐ ܒܗ̇. ܘܟܬܒܝܢ ܬܟܬܒܬ ܐܢܘܢ ܕܢܦܩܘܢ
ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܨܠܝܒܗ. ܘܢܦܩܘܢ ܫܘܕ̈ܥܐ ܐܟܘܬܝ ܘܠܐ ܢ̈ܦܩܘ.
ܘܐܡܪܬ ܠܗܘܢ. ܕܗܐ ܗܫܐ ܙܒܢܐ ܕܒܥܐ ܕܢܐ ܐܢܫܐ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ
ܕܡܫܝܚܐ. ܡܛܠ ܗܢܐ ܩܠܝܢ ܐܢܬܘܢ ܒܢܘܪܐ. ܕܠܥܠܡܐ ܩܠܝܢ ܐܢܬܘܢ ܡܢ
ܗܘܢܝܐ. ܘܐܡܪܬ ܠܗܘܢ. ܕܠܐ ܬܦܫܘܢ ܠܗܘܢ ܕܬܬܟܦܪܘܢ ܒܐܠܗܐ ܒܒܘܪܐ
ܕܥܒܕܐ ܘܐܪܥܐ. ܐܦ ܠܐ ܕܬܬܟܦܪܘܢ ܠܥܒܕܐ ܘܠܦܘܩܕܢܐ: ܘܠܐܪܥܐ ܕܫܡܝܐ:
ܐܘ ܠܒܢܝܐ ܡܢ ܒܪܝܬܐ. ܐܠܐ ܕܬܬܟܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚ ܗܘ ܕܢܚܬ a) ܢܦܫܗ ܐܠܗܐ.
ܘܬܬܟܦܪܘܢ ܒܟܝܢܗ: ܕܒܪܢܫܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܘܠܘ ܐܠܗܐ. ܘܡܫܬܐܠܐܝܬ ܥܠܝܟ
ܐܢܘܢ. ܘܠܐ ܢܦܩܘ ܕܢܬܟܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܠܐ ܢܦܩܘ ܕܢܐܡܪܘܢ ܕܒܪܢܫܐ
ܐܝܬܘܗܝ. ܐܠܐ ܒܫܘܒܚܗܘܢ ܐܡܪܝܢ ܗܘܘ. ܕܐܠܗܐ ܗܘ̣ ܘܒܪܗ ܗܘ ܗܘ
ܕܐܣܚܝܐ. ܘܟܕ ܠܗܘܢ ܕܢܬܗܘܢ ܣܠܩܘ، . ܗܘ ܕܝܢ ܪܫܝܥܐ ܡܟܐܒܬܐ
ܡܛܠ ܠܡܘܟܠ. ܘܐܡܪ ܕܦܫܐ ܗܘܐ ܐܬܦܢܝ. ܘܐܬܦܠܠܓ ܒܠܒܗ ܬܪܥܝܬܗ.
ܘܦܩܕ ܕܝܢ ܕܢܦܩܘܢ ܘܐܬܟܢܫܘ. ܘܠܐ ܒܥܓܠ ܡܓܝܢ ܒܠܒܗܘܢ. ܘܡܩܒܠ ܕܟܠ
ܐܢܫܐ ܕܡܬܚܫܒ ܠܡܦܠܓ. ܐܘ ܕܢܦܩܘܢ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܢܣܒܘܢ ܫܘ̈ܕܪܐ
ܐܟܘܬܗ. ܘܟܬܒܝܢ ܐܢܬܝܢ ܢܦܫܗܘܢ ܘܐܡܪܝܢ ܠܗܝܢ. ܕܗܐ ܚܢܬܝܢ ܩܛܝܠܝܢ
ܕܒܢ̈ܝܢ ܡܛܠ ܕܒܗ ܘܐܡܪܘ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ: ܘܒܪܗ ܗܘ ܕܐܠܗܐ:
ܗܐ ܐܬܦܠܠܓ ܒܠܒܗܘܢ. ܐܠܐ ܐܝܬܝܢ ܗܟܢܐ. ܫܘܝܢ ܒܠ ܢܦܩܝܢ b). ܘܟܠ
ܒܢ̈ܬܝܢ ܘܟܠ ܒ̈ܢܬܗܝܢ. ܘܒܗܘ̈ܢܝܢ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܨܠܝܒܗ. ܘܗ̇ܘܝܢ ܐܝܬܝܢ
ܡܘܕܝܬܐ ܐܟܘܬܗ ܘܫܦܝܢ ܐܝܬܝܢ. ܘܐܡܪܢ ܠܗ. ܡܛܠ ܫܒܩܬܗ ܐܝܬܝܢ. ܗܢܝܢ
ܕܝܢ ܢܦܩ ܡܢ ܒܬܠܘܢ ܡܫܒܚܢ ܗܘܝ ܘܐܡܪܢ. ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ
ܗܘ ܕܐܠܗܐ. ܘܒܗ ܗܘ ܡܗܝܡܢܝܢ c) ܗܝ ܘܠܨܠܝܒܗ d) ܣܓܕܝܢ ܘܠܫܡܗ،
ܫܒܚܝܢ e). ܫܘ ܠܝ ܕܢܦܩܘܢ ܒܗ: ܐܘ ܕܢܦܩܐ ܡܢ ܒܬܪ ܥܕܬܝܢ. ܐܠܐ ܒܫܡܗܘܢ
ܘܐܡܘܬܗܘܢ ܫܒܚܝܢ e): ܫܠܘ ܡܫܝܚܐ. ܘܬܒܥܝܢ ܐܝܟ ܕܐܡܪܢ. ܕܒܪܢܫܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܡܫܝܚܐ. ܘܫܒܩܝ ܘܠܐ ܢܩܦܝܢ ܕܐܡܪܢ. ܘܒܬܪ ܠܗܝܢ ܡܘܬܐ ܫܠܘ

a) P ܦܓܪ ܘܢܣܒ — b) P ܢܩܦܝܢ — c) B ܡܗܝܡܢܝܢ (sic) — d) P ܘܠܨܠܝܒܗ ܗܝ —
e) P ܫܒܚܝܢ, poco prima ܡܗܝܡܢ (= ܗܝ ܡܗܝܡܢ ecc.)

ܘܡܫܒܚ. ܐܪܕܝܢܘܗܝ ܠܡܘܕܪ ܢܟܠܐ: ܠܘܩܒܠ ܦܠܘܪܐ ܕܡܬܬܘܪܡ ܦܠܘܪܐ ܕܢܦܠܐ:
ܕܡܬܬܘܪܡ ܒܠܒܢܘܗ ܕܐܬܪܐ ܦܠܘܪܐ ܕܒܠܗ. ܘܟܕ ܚܠܡ ܠܡܫܪܝܬܐ ܕܡܘܕܪ: ܦܠܚܝܢ
ܗܘܘ ܒܗ ܦܠܘܪܐ ܚܝܦܐ ܘܡܬܕܒܪܝܢ.[a] ܘܐܬܬܘܪܡ ܗܘܘ ܠܗ. ܕܡܛܠ ܠܗ ܐܝܬ ܠܗܘܢ
ܕܬܒܪܘܢ[b] ܡܢ ܡܘܡܝܐ ܘܠܘܬ: ܕܗܘ ܗܘ ܡܫܝܚܐ ܕܠܗܘܢ ܐܬܦܪܕܘ ܡܢ ܕܘܡܝܐ.
ܘܡܢ ܦܘܩܐ ܘܡܢ ܚܫܘܟܐ. ܘܡܢ ܒܠܗܘܢ ܐܬܘܪܝܬܐ. ܘܟܕ ܒܗܠܝܢ ܘܕܐܡܝܢ ܗܘܝܢ
ܢܘܕܥܐ ܡܬܢܘܗܕ ܗܘܐ ܗܘ ܡܪܝ ܐܒܘܢ ܡܫܝܚܐ ܐܦ ܚܝܢ ܒܗܘܢ: ܡܢ ܦܠܘܪܐ
ܢܘܦܐ ܘܡܢ ܡܬܕܒܪܝ. ܒܕܒܪܬ ܠܝ ܒܡܘܬܐ ܕܪܘܒܝ.[c] ܘܐܬܬܘܝܬ ܚܝܐ ܪܒܐ
ܕܠܗܘܢ ܡܗܝܡܢܐ ܕܪܕܝܐ[d]. ܐܬܟܠ ܥܠ ܒܡܪܒܝܬܐ ܕܠܝ: ܐܝܟܢܐ ܡܢ
ܡܠܟܐ ܕܡܫܝܚܐ ܠܘܬ ܡܘܕܪ ܢܟܠܐ ܕܚܝܪܬܐ. ܘܐܝܬܝ ܠܗ ܐܟܪܬܐ ܕܒܠܝܐ
ܠܠܒ ܒܘܗܝܢܐ. ܟܕ ܡܘܪܒ ܠܗ ܒܗ: ܕܐܝܠܝܢ ܒܒܥܬܐ ܗܦܟ ܠܘܬ ܦܘܠܚܢܐ[e]
ܕܒܠܟܢ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܫܝܚܝܐ. ܒܠܒ ܠܗ ܕܝܢ ܗܘܢܐ. ܕܢܟܠܐ ܠܗ ܗܘ
ܕܐܘܡܢܘ ܒܦܥܝܐ ܒܐܬܪܐ ܕܠܝ ܡܕܝܢ. ܘܐܡܪܝܢ ܘܕܝܢܐ ܕܗܘܬ. ܘܠܐ ܐܢܫܝܢ
ܒܦܥܝܐ ܕܢܩܘܡܘܢ ܠܐܬܪܝܢ. ܘܐܝܢܐ ܐܬܟܠܬ ܒܠ ܒܠܗ ܐܬܪܐ ܕܡܫܝܚܝܐ.
ܘܡܛܠ ܒܠ ܡܕܡ ܗܕܐ ܐܬܢܨܒܬ ܕܐܢܟܪ. ܕܠܒܠܗܘܢ ܒܦܠܘܪܐ ܐܘܟܪ ܡܢ
ܐܬܪܐ ܒܠܗ ܕܡܫܝܚܝܐ. ܐܘ ܕܢܬܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܢܗܘܘܢ ܡܗܝܡܢܐ
ܐܟܘܬܢ. ܘܡܕܒܪܬ ܠܒܠܗܘܢ ܒܦܥܝܐ ܕܢܓܝܫܝܢ ܗܘܘ ܒܐܬܪܝܢ: ܕܢܦܠܘܢ ܗܘܘ
ܒܕܬܐ ܗܝ ܕܗܦܟܘ ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܕܢܒܝܘ ܗܘܘ[f] ܒܐܬܪܝܢ: ܐܢܓܠܝܘܬ
ܕܐܢܓܠ ܘܐܠܗܘܢ ܐܢܝܢ. ܘܦܠܠܬ ܐܢܝܢ ܠܒܠܗܘܢ. ܕܗܘܢ ܗܘܘ
ܡܬܡܛܝܢ ܘܡܬܬܡܠܝܢ ܠܒܪܐ. ܒܬܪ ܡܢܝܢ ܘܠܒܠܝܐ. ܗܝ ܕܝܢ ܒܕܬܗܘܢ
ܒܕܬܗ ܒܗ ܒܗܢܬܐ ܕܠܝ. ܘܡܬܪܝܢ ܕܪܫܬ ܒܗ ܡܟܐܐ ܘܒܗܘܢ ܐܠܦܐ
ܫܠܡ. ܘܐܝܠܝܢ ܠܝܬܒܝܢ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܢܬܒܥ ܒܠܝܢ ܢܦܫܬܐ ܠܐ ܢܗܘܝܢ.
ܘܟܕ ܫܡܥ ܕܠܐ ܡܬܒܥܐ ܒܡܪܒ. ܢܦܩ ܠܗܘܢ ܡܠܟܐ ܕܢܦܫܬܐ.
ܕܠܐ ܗܘܐ ܠܗܘܢ ܒܫܒܬܐ: ܐܢ ܡܒܠܒܝܢ ܠܝ ܡܕܝܢܬܐ ܒܝܫܝܢ. ܘܡܗܕܪܐ
ܐܫܬܒܩܘ ܘܦܩܕܘ ܬܪܝܢ ܕܡܕܝܢܬܐ. ܘܢܦܩܘ ܠܘܬܗ ܒܠܗܘܢ ܕܝܫܘܥ.
ܘܐܬܬܥܝܪ[g] ܠܝ ܕܠܐ ܪܘܦ ܕܢܫܘܩ ܠ ܫܪܪܐ ܠܘܬ ܦܘܠܚܢܐ. ܘܐܬܟܠ ܐܢܘܢ
ܡܕܡܟ. ܕܢܬܘܢ ܠ ܕܗܘܘܢ ܘܡܬܡܗܘܢ. ܘܒܠܗ ܡܫܝܚܐ. ܘܟܕ ܐܝܬܘܗܝ
ܠ ܘܦܠܓܬܗ ܡܫܝܚܐ: ܬܟܠܬ ܐܢܝܢ ܕܢܫܘܩ ܠ ܠܦܘܠܐ ܐܦܝܣܩܘܦܘܢ.

a) P ܐܢܘ ܠܗܘܢ — b) P ܒܡܘܬܐ — c) P ܘܢܒܝܐ ܩܕܝܫܐ — d) B ܘܡܢܐ —
e) P ܒܠܗ ܕܡܫܝܚܐ — f) P om. — g) P ܘܐܬܬܥܝܪ

La lettera di Simeone vescovo di Bêth-Arśâm sopra i martiri omeriti, pubblicata da I. GUIDI.

---

*ܡܢ ܐܓܪܬܐ ܐܘܟܝܬ ܬܫܥܝܬܐ ܡܛܠ ܣܗ̈ܕܐ ܚܡܝܪ̈ܝܐ :

ܕܫܡܥܘܢ ܐܦܣܩܘܦܐ ܕܪ̈ܘܫܐ ܦܪ̈ܣܝܐ .

ܕܐܬܟܬܒܬ ܡܢ ܚܝܪܬܐ ܕܒܝܬ ܢܥܡܢ. a)

ܬܘܒ ܕܝܢ ܡܘܕܥܝܢ ܚܢܢ ܠܚܘܒܟܘܢ . ܕܒܥܣܪܝܢ ܒܟܢܘܢ ܐܚܪܝ : ܕܐܬܝܢ̈
ܫܢܬ ܬܡܢܡܐܐ ܘܬܠܬܝܢ ܘܚܡܫ ܕܐܠܟܣܢܕܪܘܣ : ܢܦܩܢ ܡܢ ܚܝܪܬܐ ܕܢܥܡܢ :
ܥܡ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ ܐܒܪܗܡ ܩܫܝܫܐ ܒܪ ܐܘܦܪܣܝܘܣ : ܗܢܐ ܕܐܫܬܕܪ ܡܢ
[illegible] ܡܠܟܐ ܕܪ̈ܗܘܡܝܐ : ܠܘܬ ܡܢܕܪ ܡܠܟܐ ܕܚܝܪܬܐ : ܕܢܥܒܕ ܫܝܢܐ
ܥܡ ܪ̈ܗܘܡܝܐ . ܕܐܦ ܥܠܢ ܠܡܫܪܝܬܗ ܒܐܓܪ̈ܬ ܡܕܒܪܝܬܐ . ܕܣܢܝܢ ܘܥܠܡܘܢ
ܡܗܝܪ̈ܢܐ ܕܠܘܬܢ : ܡܥܠܝܢ ܠܦܢܚܘܬܗ : ܕܡܥܠܝܬܗ ܡܕܒܪ ܠܛܝ̈ܝܐ ܕܐܠ
ܕܡܗܝܡܢܐ . ܘܗܘ ܡܦܩ ܒܗܠܝܢ ܡܫܬܥܝ̈ܬܐ . ܕܡܩܒܠ ܐܦ ܒܗܠܝܢ ܕܗܘܝܐ
ܬܚܘܡܝܢ . ܟܕ ܠܢ ܪܕܝܢ ܚܢܢ ܒܡܕܒܪܐ ܠܡܫܪܝܬܐ ܘܠܡܛܝܒܘܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܒܗܪܐ

a) P [illegible] — Ricordo che B designa il cod. del British Museum add. 14, 650, e P quello del museo Borgiano; questo ultimo è il ms. di cui parla Mons. Khayyât (*Syri Orientales* ecc. p. 129, 164, cfr. Hoffmann, *Auszüge aus syr. Akt.* 4). Il testo che io pubblico rappresenta quello del cod. B, salvo pochissimi luoghi, nei quali la lezione di P mi pareva essere solo la vera. Anche in qualche altro punto, P offre buone lezioni che ho diligentemente notate, ma nel testo non ho voluto sostituire a quelle di B. Del resto P ha moltissime omissioni per incuria dell'amanuense, ed altre varietà di ortografia di nessun momento, che ho creduto inutile notare, trattandosi di una copia recentissima e poco accurata. Basti l'avvertire in generale che P è in ortografia orientale, quindi scrive p. es. [illegible], [illegible], *âu* per *au*, *ilalta* ([illegible]) [illegible], [illegible], [illegible] ecc.; per lo più unisce il pron. al participio p. es. [illegible] ecc. Inoltre [illegible] ecc. (in B per lo più [illegible]). B ha un sistema abbastanza ricco dei noti punti, sia diacritici (per le diverse persone del verbo, il Pa'el, i nomi di senso differente secondo la pronuncia ecc.) sia d'interpunzione. Fra questi ultimi oltre i comuni (pâsôqâ ecc) vi si notano: due punti ([illegible]) il punto sopra il [illegible] di [illegible] (a pag. 505) ([illegible]) i due punti in alto dopo il vocativo ([illegible]), i due punti per indicare il rimprovero (pag. 508) ([illegible]) ecc. ecc. Cfr. Phillips *Syriac accents*.